

Le iscrizioni Arabe della Reale Armeria di Torino raccolte ed illustrate da I.G.

Turin armeria reale, Isaia Ghiron

LE

ISCRIZIONI ARABE

DELLA

REALE ARMERIA DI TORINO.

LE

ISCRIZIONI ARABE

DELLA

REALE ARMERIA DI TORINO

RACCOLTE ED ILLUSTRATE

DA ISAIA GHIRON.

FIRENZE
TIPOGRAFIA DEI SUCCESSORI LE MONNIER
CON I CARATTERI ARABI DELLA STAMPERIA MEDICEA

—

1868.

A

MICHELE AMARI

CHE CON TANTO AMORE

NEGLI STUDI ARABICI SORREGGEVAMI

QUESTO PRIMO E MODESTO SAGGIO

A TESTIMONIO DI AFFETTO

E DI RICONOSCENZA IMPERITURA

OFFRO E CONSACRO.

PREFAZIONE.

Allora quando Carlo Alberto, nel mille ottocento trentatrè, deliberava raccogliere in Torino armi antiche, le quali, per numero e per merito, superassero quante di simil fatta ha la nostra Italia, nè fossero inferiori alle straniere, mandava negli arsenali di Genova e di Torino stessa per trarne quelle che vi giacevano dimenticate, e dava incarico ad ufficiali del suo esercito perchè nella rimanente Italia, in Francia, in Inghilterra ed in Germania facessero eguali ricerche. Quindi d' Italia, come di fuori, da queste ricerche, e da larghi doni di nazionali, come di stranieri, s' ebbero armi preziosissime, vuoi per ricordanza storica, vuoi per finezza di lavoro; onde in breve l' armeria di Torino salì a quell' alto posto a cui l' illustre fondatore mirava portarla. Ora fra tutte coteste armi essendo buon numero di musulmane, io venni in pensiero, sono già due anni, di studiare le iscrizioni che vi si trovano incise. Chiestone il permesso, ed ottenutolo di leggieri dalla cortesia del generale

Actis, non è guari rapito da morte alla stima ed all' affetto dell' esercito nazionale, mi posi col più grande amore a tale opera. Non dirò delle difficoltà paratesi innanzi sulle prime a me nuovo negli studi arabi, nuovissimo in questo delle iscrizioni, e mi passerò dicendo come, dopo alcuni mesi di lunga pazienza, copiatele tutte, mostratele a chi poteva esserne buon giudice, e insieme paragonatele sull' originale, fui lieto di vedere quasi sempre approvata la mia lettura. E non tacerò come, attendendo ad essa, mi fu fatto conoscere che le iscrizioni arabe dell'armeria di Torino erano state già copiate e tradotte dal signor barone Papasiano, e che ne conservava copia lo stesso generale Actis. Procuratomi da questo la facoltà di vederla, mi addiedi in breve come la mancanza di quei mezzi, dei quali è larga dovizia al presente, non avesse sempre permesso al signor Papasiano di comprendere per intero le iscrizioni; seppi poi dal generale Actis che parecchie armi musulmane non erano state studiate da lui perchè giunte più tardi. E però, persuasomi che il mio lavoro poteva ancora tornare utile, lo continuai con quell' amore stesso che vi aveva portato sul bel principio.

Ed ora, nel pubblicarlo, prego lo si voglia riguardare siccome diviso in due parti; la prima, cioè delle iscrizioni, intendo rivolta agli studiosi di cose arabiche, la seconda più specialmente a coloro i quali, come non molto addentro in esse, oltre che del testo e della traduzione, avessero vaghezza di maggiori schiarimenti. Questi, seguendo l'esempio

dell' illustre Reinaud,[1] io diedi per guisa da non lasciar trascorrere alcuna cosa che potesse giovare alla piena conoscenza dei personaggi nominati, o alla chiara intelligenza dei motti, ond' è che incontrandomi in un versetto del Corano dissi a qual capitolo (*Sura*) appartenesse, in quale occasione lo promulgasse Maometto, e con quale scopo. E dei più alti personaggi dell' islamismo, quando mi se ne offriva buona l' occasione, raccontai largamente; largamente ragionai delle credenze e dei riti islamici paragonandoli assai spesso con quelli che dall' ebraismo traeva Maometto.

Ultimo fra gli ultimi che attendono agli studi orientali, io non dubito, pur troppo, che inesattezze, fallaci deduzioni, errori saranno occorsi non pochi nel mio lavoro; ma i più addottrinati in siffatti studi, che sanno di quanta difficoltà essi sieno, vorranno, io spero, mostrarmisi indulgenti, pensando essere questo un primo esperimento, che per verità metto un po' trepidante nel pubblico, e la loro indulgenza mi varrà d' incoraggiamento a proseguire con maggiore animo in questi studi, siccome mi valsero d' incoraggiamento i consigli di alcuni benevoli a pormi nella presente fatica.

[1] Reinaud, *Monumens arabes, persans et turcs*. Paris, 1828.

ISCRIZIONI.

I.

SCIABOLA.

[N° 494.[1]]

الحمد لله الملك الاعلي
سلطان سليمن سر ابن سلطان سليم خان
بسم الله الرحمن الرحيم
يا الله
بحرمت سر محمد بحق سرچاد علي
قال النبي المكي ورسول الهشمي القرشي والمديني عليه السلام من تحت
الجنة ظلال السيوف صدق رسول النبي والله علي الاخيار ۞

Lode a dio re altissimo.

Sultano Solimano Sar figlio del sultano Selim Khan.

Nel nome di dio clemente misericordioso.

O dio.

Per riverenza alla tomba di Maometto, per rispetto al sacro sepolcro del martire Alì.[2]

Disse il profeta, il Meccano, l'inviato di dio, l'Hascemita, il Coreiscita, il Medinese, sovra cui sia pace: sotto il paradiso è l'ombra delle spade. Ben disse l'inviato, il profeta, e dio protegga i buoni.

[1] Dapprima le armi si numerarono su tabelle di latta, ma allorachè se ne aggiunsero altre, per non mutare la intiera numerazione, si ripetè nelle nuove il numero stesso in carta, la qual differenza io noterò sempre; e in carta ha il numero la sciabola di Solimano.

Debbo eziandio avvertire che ho disposto l'ordine progressivo delle iscrizioni in senso inverso da quello che trovasi nell'armeria, nella quale dalla porta regia si va procedendo alla porta d'entrata, mentre io movendo da questa procedo verso quella.

[2] La traduzione di questo motto mi fu favorita dall'illustrissimo sig. barone Tecco, il quale colla più grande cortesia mi giovò nella compilazione del mio lavoro ogni volta ch'io ricorsi alla sua dottrina negli studi orientali.

A ciascuno apparisce chiaramente come nell'ultima parte di questa iscrizione non siansi osservate del tutto le regole grammaticali, poichè agli epiteti dati al profeta non sempre è posto l'articolo, e poichè alcuni di essi sono congiunti al rimanente col *wau*, ed altri invece non sono. Forse la incise un persiano non abbastanza conoscitore dell'arabo, il quale seguiva l'uso della sua lingua priva, come ognuno sa, dell'articolo.

La iscrizione ha principio colla lode a dio fatta in modo che è assai comune tra i seguaci dell'islamismo, di che ci fornisce prova lo stesso Corano che comincia appunto colle parole: *Lode a dio re dell'universo;* e queste parole si recitano nel paradiso dai beati in fine della loro preghiera. [1] Dipoi viene il nome del possessore della sciabola che fu Solimano il Grande, il quale nacque nell'anno novecento dell'egira, [2] e morì nel novecento settantaqnattro. [3] I Musulmani, fidando in una tradizione del loro profeta, la quale diceva che dio manderebbe al cominciar d'ogni secolo chi desse forza alla loro legge, nutrirono di lui le migliori speranze. E questa volta la tradizione parlò il vero, perocchè Solimano fu uno de' principi più repntati dell'islamismo. Egli, grande in guerra ed in pace, vinto Thamasb re di Persia, gli tolse Tauris e Bagdad; si oppose con frutto alle conquiste di Carlo V; mise limite alla potenza di casa d'Austria impadronendosi dell'Ungheria, e minacciando con assedio la stessa Vienna; egli portò grave ferita alla religione cattolica cacciando di Rodi i cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme, e guerreggiò, quasi sempre con buona ventura, fiuo agli ultimi giorni della vita. Chiaro legislatore pe' suoi tempi, amministrò saggiamente l'erario pubblico, e ordinò del pari la milizia. Conoscitore non solo del turco, ma dell'arabo e del persiano, fece ridurre nel proprio idioma più libri, e tra essi i Commentari di Giulio Cesare; rinnovò l'acquedotto di Costantinopoli, innalzò spedali, moschee ed altri edifizi pubblici. Suo padre, come si ricava dalla iscrizione stessa, fu Selim, nono della sua dinastia e figlio di Bajazet II; il quale pure merita alto luogo nella storia del suo popolo, avendo sottomesso i principati indipendenti dell'Asia anteriore, riunito in suo potere la valle del Nilo, vinto lo Sciah di Persia nella celebre

[1] Corano, *Sura* x, 11.
[2] 1494-5 dell'èra cristiana.
[3] 1566-7.

battaglia del piano di Gialderan, ed essendo stato anch' egli uomo dotto e letterato, e scrittore di versi.

SULTANO.

La parola sultano non usavasi un tempo quale titolo, ma solo ad indicare potere, autorità, essendone questo il significato. Così fu adoperata dai califi di Bagdad, così Makrizi nomina spesse volte i fatemiti d' Egitto,[1] così si chiamò Mofareg-ibn-Sâlem condottiere di Bari nel nono secolo, il quale usurpò la podestà di principe.[2] Come titolo sembra la portasse per primo il re Mahmud Sebektegin dei Gaznevidi,[3] piaciutagli dopo che Khalaf-ibn-Ahmed, mandato a lui ambasciatore dal califo, lo appellava con essa. E la voce sultano prendeva il posto del titolo di califo, quasi ad indicare che al diritto di elezione e di successione subentrava la forza. Si dissero pure sultani, dopo i Gaznevidi, anche i Selgiukidi, e così gli Ajubiti d' Egitto; ma ai giorni nostri non si chiama con quel nome se non il principe ottomano. Al titolo di sultano tien dietro quello di *Sar* portato già dai principi del Giorgian, e che, secondo D'Herbelot, è un diminutivo di Caissar;[4] quindi quello di *khan* che rendesi in nostra lingua colle parole: grande, potente, signore, e che fu denominazione dei più chiari sovrani del Turkestan, della grande Tartarìa, del Khathai e della Mongolia. Infatti l' ebbe il terribile Gengiz al nome del quale s' unì per modo che ne formò un tutto con esso, laonde noi lo chiamiamo sempre Gengizkhan. L' assunsero i re ottomani che l'adoprano tuttavia nelle lor patenti, ed in Persia fu dato ai signori di corte e ai governatori di provincie. Egual significato ha la parola Khakan, ma è meno usata.

La sentenza che leggiamo in questa sciabola è tolta dalla tradizione, ossia dai detti del profeta. Conciossiachè egli è a rammentare come nella religione musulmana, al pari che nell' ebraica, distinguasi la legge scritta dalla legge

[1] Makrizi, *Descrizione dell' Egitto e del Cairo.*

[2] Amari, *Storia dei Musulmani*, I, 371, 372.

[3] Mahmud figlio di Sebektegin è il primo re della dinastia Gaznevida, la quale resse la Persia dopo i Samanidi nel IV secolo dell' egira.

[4] D'Herbelot, *Bibliothèque orientale*, pag. 758. *Caissar* è il nome di Cesare guastato così dagli Arabi, come dai Russi nella parola *Czar*.

orale, o tradizionale; l'una che sta nel Corano, l'altra che chiamasi *Hadith* e che si compone dei detti di Maometto tramandatici dai compagni suoi e da' suoi più antichi seguaci. Il primo raccoglitore di questi detti fu Zohri, di poi superato dalla rinomanza di Abu-Hossein-Moslim e di Mohammed-ibn-Ismail-Bokhari. Il quale ultimo nacque a Bokhara il cento novanta quattro dell'egira, e morì il dugento cinquanta sei; nè fu giammai tra' Musulmani, al dire di Ben-Khorzaimah, un dottore sapiente al pari di lui. La sua opera, che intitolò *Sahih*, il verace, racchiude settemila dugento settantacinque tradizioni, ch'egli levò da cento mila le quali stimava autentiche, separatele da dugento mila che rigettò siccome false. Compilata quest'opera alla Mecca, non scrisse parola senza prima lavarsi all'acqua di Zem-Zem; e recatala quindi a Medina, non ritenne per veri quei detti fino a che non li ebbe lasciati alcun poco tra il sepolcro e la cattedra d'onde predicò il profeta. L'altra raccolta che ricordammo più sopra, quella cioè di Moslim, s'intitola: *El-Mosnad-es-Sahih*, l'autorità verace, e credesi fatta su cinquantamila tradizioni.[1]

Nella parte che precede questo detto non v'ha il nome del profeta dell'islamismo, ma v'hanno gli epiteti che a lui meglio convenivano, siccome sono quelli di Nabi, di Meccano, di Hascemita, di Coreiscita, di Medinese. E primo quello di *Nabi* che in arabo, come in ebraico con piccola diversità di pronuncia, significa l'annunziatore, colui che parla per ispirazione divina, come per volontà divina prevede il futuro. I Musulmani credono avere iddio prima del mondo e degli angeli creato i profeti, i quali fossero agli uomini esempio e guida al retto operare. Ne contano perciò un numero grandissimo, ponendo tra essi Adamo, Seth, Noè, Abramo, Ismaele, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, Mosè, e tanti altri che, per avviso loro, succedevansi in antiveggenza presso a poco come i re sui troni. Nè quest'antiveggenza venne meno in alcun tempo, laonde molti Arabi profetavano anche poco prima di Maometto, e i loro concittadini attendevano da essi la guarigione dei mali, il giudizio sulle loro contese, sulla onestà delle donne e su altre cose; giacchè, per la percezione nel mondo invisibile, dovevano trovare acconci rimedi, e giudicare per chi stesse la ragione.[2] Da

[1] Le tradizioni più meritevoli di fede sono precedute dall'*isnad*, cioè appoggio, che è del narratore ultimo, il quale dice da chi avesse egli la tradizione, da chi quegli che la riferiva a lui, e via via salendo fino a Maometto o ad uno de' suoi compagni. È difficile trovarne alcuna senza l'*isnad*; nè manca a questa, sebbene qui sia stato omesso.

[2] Ibn-Kaldoun, *Prolégomènes*, traduits par M. De Slane, I. 224 et suiv.

uno di questi profeti, chiamato Satih, fu predetta la nascita di Maometto, e spiegato a Cosroe[1] il sogno fatto dal suo *mobedhan*[2] nella notte in cui nacque il profeta dell' islamismo. E aveanvi ancora profetesse, una delle quali diede consigli agli Azditi perchè potessero vincere i Giorhom della Mecca.[3] Tal gente poteva assai sull' animo del popolo, e però chi voleva portar rivolgimenti tra gli Arabi, ed esserne capo, si dava vanto di profeta; il che fecero tra gli altri, alla morte di Maometto, Moseilama e la sua sposa Sediah i quali miravano ad imperare sopra alcune tribù arabe.

Presso gli Ebrei il Navì, detto in antico veggente,[4] è colui che parla in nome d' un dio che l' agiti e inspiri,[5] e che perciò divina e annunzia il futuro; è il custode del monoteismo,[6] ma spesso conservatore tenace, di zelo troppo ardente e perfino feroce.[7] Tuttavia a questa parola attribuisce la Bibbia parecchi significati; così è chiamato profeta l' uomo amato da dio, e cui dio ascolta[8] e protegge;[9] il poeta che narra le lodi di Jahveh, siccome furono Miriam e Debora, chiamate perciò profetesse; il cantore sacro, e infatti si dissero profeti i figli di Asaf, di Heman e di Jedutun che dovevano cantare nella casa del Signore.[10] Titolo di profeta adunque dà la Bibbia a tutti coloro che nel culto al dio d' Israele, colle parole o colle opere, avanzano ogni altro, o tanto vi sono eccellenti da parere

[1] Cosroe I regnò in Persia dal cinquecento trent' uno al cinquecento settautanovo, e fu chiamato *Anuscirewàn* o *Nuscirwàn*, dolce anima. Ma la storia della Persia ce lo presenta ben altro.

[2] Il Mobedhan era il gran sacerdote dei Persiani. Intorno a questo sogno vedi Aboulféda, *Vie de Mohammed*, texte arabe accompagné d'une traduction française et de notes par A. Noël Des Vergers; testo, pag. 3 e seguito.

[3] Caussin de Perceval, *Essai sur l'histoire des Arabes*, I, 205; ed è anche a vedere: I, 96, 261; II, 6.

[4] I. Samuele, IX, 9; I. Croniche, XXIX, 29 o altrove.

[5] La radice di *Navi* è *Nabà*, o meglio *Nabagn*, che vale bollire, d'onde poi l' irrompere copiosamente, come della parola avveniva al profeta. Per essere tale è uopo che una divinità inspiri; di che ci sono testimonianza i testi: « Io fo te *dio* a Faraone, e Aronne sarà il tuo *profeta.* » Esodo, VII, 1; « Egli parlerà per te al popolo sì ch' egli sarà a te di bocca, o tu sarai a lui per *dio*. » Esodo, IV, 16; V. Numeri, XI, 29.

[6] « Così, figliuolo d' uomo, io ti ho costituito vedetta alla casa d' Israele: ascolta dunque la parola della mia bocca, ed ammoniscili da parte mia. » Ezecchielo, XXXIII, 7; e vedi Ezecchiele, III, 17; I. Re, XI, 29-33.

[7] I. Samuele, XV, 16-33; II. Samuele, XXIV.

[8] « Ora dunque (così parla dio ad Abimelecco re di Gherar) restituisci la moglie a quest' uomo, perciocchè egli è *profeta*, ed egli pregherà per te, e tu vivrai. » Genesi, XX, 7.

[9] Salmo CV, 9-15. In quest' ultimo verso è dato ai patriarchi il titolo di *profeti;* forse Maometto conobbe ciò da qualche Ebreo della Mecca, o di Medina, onde attribuì ad essi il dono della profezia.

[10] I. Croniche, XXV. 1-3.

quasi che la divinità li regga e guidi, come regge e guida coloro che parlano in nome suo. Difensore dell'oppresso,[1] molte volte medico,[2] il Navì penetra per tutto, dal palazzo del re al tugurio del povero, ovunque sia necessaria l'opera sua, o v'abbia a richiamare alcuno che s'allontani dalla via del Signore. Presso che solo a lui deve il popolo d'Israele il non essersi staccato dal monoteismo, e fu per lui che l'idolatria non trionfasse.

Al titolo di Nabi dato a Maometto, segue quello di *Meccano* tolto dalla sua città natale, essendo egli nato alla Mecca nel cinquecento settant'uno. Questa città, detta anche *Becca*,[3] posta nella provincia d'Hegiaz, ebbe per giudizio d'alcuno il suo nome da *bakka*, serrare, essere schiacciato, perchè gli uomini, pellegrinandovi numerosi, vi si urtavano e stringevano.[4] Altri opinò che l'una parola non indicasse lo stesso dell'altra, laonde *Bekka* fosse il tempio, *Mekka* la città.[5] E molte origini si diedero di questo nome, di cui ultimo a scrivere fu il Dozy,[6] il quale avvisando i Giorhom[7] essere stati Simeoniti che al fine del regno di Saule, allontanatisi dagli altri di lor nazione, si recassero ad abitare in questo luogo, pensa eziandio che da loro venisse un tal nome. E ne trova la origine nelle parole *Makkà-rabbà* che spiega vasto recinto, accampamento, del che porge a prova, tra l'altre, che con

[1] II. Samuale, XII; I. Re, XXI, 17 a seg.
[2] II. Re, V; II. Re, XX, 7.
[3] Corano, *Sura* III, 90.
[4] Pocock, *Specimen historiæ Arabum*, pag. 116.
[5] Ibn-Kaldoun, *Prolégomènes*, traduits et commentés par M. De Slane, II, 261.
[6] Dozy, *Die Israeliten zu Mekka von Davids zeit bis ins 5.* Jahrh, etc.
[7] I Giorhom, secondo gli storici arabi, sono tra' più antichi abitatori dell'Hegiaz, e propriamente dai luoghi ove sorse la Mecca, ed ove prima abitarono gli Amâlica; quest'ultima gente sarebbe nata da Lud figlio di Sem, o da Cam. Il Sacy opina che fossevi una sola emigrazione di Giorhom, la storia dei quali si dividerebbe in due periodi; il primo circondato da avvenimenti favolosi, il secondo più chiaro, o in cui i Giorhom riprendevano novella vita dopo essere stati vicini a perire, colpiti forse da qualche sventura. Il trovare spesso tra i nomi dei loro re quello di *Elmodad* faceva credere allo stesso sig. Sacy che esistesse un legame di parentela tra loro e il Joctan della Bibbia, poichè Joctan ebbe appunto un figlio di tal nome. Il potere dei *Giorhom* ebbe termine verso l'anno dugento sei dell'èra volgare, e allora i Khozâa ne presero il posto nella custodia della Caaba. Il sig. Dozy s'allontana pienamente dall'opinione del Sacy. Egli trova due emigrazioni di *Giorhom*, l'una avvenuta a tempo di Saulo, e composta di Simeoniti, l'altra a tempo della cattività di Babilonia. Non potendo io seguir l'autore nelle sue prove, mi basta accennare ch'egli fa la parola *Giorhom* modificazione di *Gherim*, la qual parola in ebraico vale *forestieri, ospiti*. Ma ignoro se vi ragioni del perchè gli Amâlica, popolo arabo, appellassero i nuovi venuti con nome ebraico, o dove abbia argomento per mostrare che i Simeoniti abbandonassero i loro correligionari durante il regno di Saule, mentre la Bibbia riferisce che lo facevano all'epoca di Ezecchia. (Vedi I. *Croniche*, IV, 38 e seg.)

nome somigliante, *Makoraba*, chiama Tolomeo un luogo che, dalle indicazioni di longitudine e di latitudine ch' abbiamo da lui, sarebbe posto là ove trovasi ora la Mecca. E nuova testimonianza gli fornisce quello che asseriscono i cronisti arabi, cioè che il paese dei Minei, dichiarato santo dai Simeoniti, servisse loro per campo di battaglia. Avendo io dovuto contentarmi, privo come sono della conoscenza della lingua tedesca, di farmi un' idea del lavoro dell' illustre orientalista dal sunto datone da un giornale,[1] in questo caso meno che in altro, io mi permetterei di faro un'osservazione critica, tanto più temendo che la parola *Makkà* non sia scritta dal signor Dozy colla *caf*, siccome la riporta il giornale stesso, giacchè non ricordo alcun luogo della Bibbia in cui si trovi usata nel significato di vasto recinto, o di accampamento.[2] La Mecca è sacra da tempo immemorabile agli Arabi che la credono predetta da Isaia,[3] e perciò fu appellata da loro: madre delle città, patria della fede. La fondò Cossai, uno dei capi coreisciti, vissuto verso la metà del quinto secolo; imperocchè fino a' suoi dì gli abitanti di quei dintorni, traendo al piano per commerciare, tornavano ai monti la sera, non avendo ardito per lo innanzi dimorare intorno la casa di dio, e temendo di peccare abbattendo piante o tagliando pietre che fossero in quel luogo sacro. Presso cui succedettero grandi avvenimenti, secondo i Musulmani; i quali narrano come Adamo, venendo meno agli ordini divini, separato dalla moglie, fosse gettato nell' isola di Ceylan là ov' è la montagna che nominasi appunto da lui, mentre Eva fu collocata vicino al luogo in cui si edificò più tardi la Mecca. Qui presso, in un monte che dal loro riconoscimento si chiamò Arafat, a' incontrarono i due coniugi dopo essere rimasti divisi più di cent' anni; qui mandò iddio ad Adamo una casa eguale a quella ch' era nel giardino di delizia, nella quale lo stesso Adamo orò, e intorno a cui fece i suoi giri, siccome usavano gli angeli. Da Adamo passa la storia della Mecca ad Ismaele, che, per le discordie di Agar e di Sara allontanato dal padre, venne condotto in questi luoghi. Recatosi a visitarlo più volte, Abramo innalzava con lui il tempio detto la *Caaba*, la quadrata, o *bait-allah*, la casa di

[1] *Journal Asiatique*, Sixième série, tome VI, nº 15.
[2] La parola *Makkà* ebbe il significato di percossa, ferita, flagello divino. Vedi Deuteronomio, XXV, 3; XXVIII, 59; Levitico, XXVI, 21; I. Re, XXII, 35; II. Re, VIII, 29; Isaia, I, 6.
[3] Isaia, LIV e LX. È chiaro che il profeta parlava di Gerusalemme.

dio, oppure *mesgid*, luogo d' inginocchiamento, o tempio.[1] E, mentre intendevano alla grande opera, abbisognando Abramo d' una pietra per salirvi sopra, ne ebbe una la quale s' alzava ed abbassava secondo a lui faceva uopo, e che è conosciuta ora col nome di *Macâm Ibrahim*, piedestallo d' Abramo. Oltre di questa, un' altra pietra, che fu portata dall' angelo Gabriele, è in gran fama presso gli Arabi; chiamasi *el-hagiar-el-aswad*, la pietra nera. Fu tenuta per lunghi secoli in somma devozione all' epoca dell' idolatria, ed è reputata altamente dagli stessi Musulmani, laonde trovasi anche a' dì nostri nel tempio. E mutò di colore essendo fatta, di bianchissima, nera o pei baci che v' imprimevano gli uomini colpevoli, o perchè, secondo Azraki, sofferse dal fuoco che s' apprese più volte al tempio. La rapirono i Kharmati[2] nel ducento settantotto dell' egira, e la restituirono alcuni anni dopo; e non fu altra di certo, del che s' ebbe sicura prova quando gettata in acqua vi rimase a galla. Vista dal Burckardt, fu da lui riconosciuta per un pezzo di lava. Nella stessa Caaba vi ha veneratissimo il pozzo Zem-Zem che l' angelo Gabriele, il quale predilesse ognora la gente di questi luoghi, fece apparire per Ismaele battendo la terra con un piede. E poichè questo tempio fu sempre frequentatissimo, alla porta di esso si appendevano, scritte con lettere dorate ed in istoffa di seta, le poesie le quali erano lette nell'annuale fiera d' Ocadh, e che perciò dicevansi *Moallakas*, sospese.[3]

Nè Maometto volle togliere la credenza della santità di quel tempio, chè anzi, proclamandolo la più antica casa di dio, centro di direzione a tutte le creature,[4] ordinò che esso fosse la *Kiblah*, o punto di rivolgimento dei fedeli nel far la preghiera,[5] tuttochè prima avesse scelto Gerusalemme a cui si volgevano gli Ebrei.

[1] Della Caaba fa cenno Diodoro Siculo, dicendolo tempio molto riverito dagli abitanti di quei paesi; *Bibl. hist.*, lib. III, 43.

[2] Karmath fu capo di setta, ed ebbe questo epiteto o da un villaggio della provincia di Cufa, o dall' essere piccolo a difattoso, essendo il suo vero nome *Hamdan-ibn-Asciath*. I suoi seguaci furono tenuti per atei, e infatti risersi d' ogni dogma e d' ogni rito dell' islamismo che ebbero in assai poco conto, e ne crearono di nuovi. Combatterono per lungo tempo il califato abbassida, e il fatimita, spargendo larghi rivi di sangue. Vinti quindi in Arabia, a poco a poco scomparvero.

[3] I Moallakas sono sette poemi contemporanei a Maometto, o scritti poco innanzi la nascita di lui. Gli autori vi narrano le glorie proprie, o della tribù, i combattimenti loro, i loro amori, e la vita che mena il popolo arabo.

[4] Corano, *Sura* III, 90, 91.

[5] Corano, *Sura* II, 136-140.

E per mostrare com' ei lo venerasse, vi si recò in pellegrinaggio due volte da Medina, e nella seconda, che fu del seicento trentadue, ne ordinò i riti, che impose ai credenti pei mesi di Sciawal e di Dhu-'l-higgia, dicendo che morire senza compiere il pellegrinaggio vale lo stesso che essere Ebreo o Cristiano.[1]

Hascemita.

Il profeta dell' islamismo è appellato in questa iscrizione l' Hascemita, da Hascem che fu avo d' Abd-Allah suo padre, e dal quale Hascem sorsero eziandio gli Abbassidi. Il primo di questi che regnò fece fabbricare, nell' anno cento trentaquattro dell' egira, una città che chiamò Hascemiah, e fu sede del califato fino a quando Abu-Giafar-Al-Mansor non recossi ad abitare Bagdad.[2]

Il Coreiscita, il Medinese.

Coreiscita nominavasi una tribù della Mecca, a cui apparteneva Maometto, o dalla radice *carascia*, commerciare, perchè essa vi teneva il primo luogo nell' esercitare la mercatura, o dall' essere stata raccolta intorno al tempio, essendo anche di *raccogliere* il significato di quella parola.[3] Questo fece Cossai padre di Hascem allora che, aiutato da' suoi, riescì a sottomettere altre tribù, a ridurre il potere politico in mano della propria, e ad attribuire a sè la facoltà di radunare il consiglio, affidare le insegne per la guerra, tener le chiavi del tempio, riscuotere i tributi, intendere alla divisione dell'acqua, distribuire i soccorsi ai pellegrini poveri, promulgare il calendario. I Coreisciti che seppero conservare in seguito tant' autorità riunita, e che temevano venisse lor tolta dai nuovi fedeli, studiarono in sulle prime di trarre Maometto alla parte loro, offrendogli il primato della tribù, e promettendogli larghi doni. Ma non riescendovi, e continuando egli costante il suo predicare alla Mecca e fuori, e legandosi anzi a' naturali nemici di questa, cominciarono ad avversarlo. Nè cessarono se non quando fuggì in altra città dell' Hegiaz che chiamavasi prima Taibah, Jatreb, o anche

[1] D'Ohsson, *Tableau général de l'empire ottoman*. Paris, 1787, II, 19.
[2] D'Herbelot, *Bibliothèque orientale*, pag. 437.
[3] Siral-errasul, testo I, 60, 61, e vedi note alla *Vie de Mohammed*, Op. cit., pag. 101.

diversamente, la quale da lui prese il nome di Medina, cioè a dire *Medinet-al-Nabi*, città del profeta, e che diedo a lui quello di medinese. A dir vero, non era in animo de' suoi nemici di lasciarlo libero; chè anzi tenutosi consiglio, e opinando alcuni di chiuderlo prigione, altri di cacciarlo in bando, ed altri infine di mandarlo a morte, quest' ultimo avviso prevalse. Ma poi che fu di notte circondata la sua casa, si pose Alì [1] sul suo letto coperto del suo mantello verde per far credere che vi stesse il profeta, al quale riesciva pertanto di fuggire con Abu-Bekr; del che i nemici, che l' attendevano all' uscita, non s' avvidero se non al fare del giorno. Lo avevano già preceduto, e lo seguirono poi altri compagni i quali si dissero *mohagiariti*, emigrati, mentre *ansariti*, soccorritori, chiamaronsi i Medinesi. Il primo giorno dell' anno in cui avvenne la fuga di Maometto fissò l' èra musulmana che fu appellata *hegira*, [2] la qual parola significa separazione, partenza, emigrazione di terra in terra. In Medina dimorò Maometto fino a che non s' impadronì della Mecca, e in essa, ritornato non molto dipoi, morì e fu sepolto nel seicento trentadue. Quivi, dopo lui, tennero il seggio i tre primi califi che furono Abu-Bekr, Omar e Othman; quivi la nobiltà religiosa pose il centro dell' opposizione alla nobiltà gentilizia che era capitanata dagli Omeiadi. La quale ultima, priva al tutto di sentimento religioso, assediava, essendo califo Jezid, la città che racchiudeva la tomba del profeta, e ottenuta la vittoria, vi faceva terribile macello, uccidendovi più di quattromila Medinesi. Per tal guisa questa nobiltà si vendicava del profeta e de' suoi compagni che l' avevano innanzi sottomessa, e che miravano a signoreggiarla.

Appresso gli epiteti di Maometto vengono le parole: *su lui sia pace*, le quali i Musulmani pronunciano sempre o scrivono quando nominano o ricordano i profeti; alle volte dicono invece: *che dio sia propizio a lui*, oppure: *su lui riposi la sua benedizione.* E benedizione invocano ancho a coloro dei quali

[1] Per quest' alto personaggio vedi la quarta iscrizione.

[2] Gli Arabi toglievano le ère da avvenimenti parziali, siccome furono la rottura della diga di Mareb, che danneggiò gran parte del paese; l' assedio posto da Abraha vice re del Yemen alla Mecca, che formò l' epoca dell' elefante, per l' animale che egli cavalcava. Ma dopo Maometto, a tempo di Omar, si scelse invece un fatto che riguardava tutta la nazione. Qualcuno dice che Abu-Musa-al-Asciari governatore di Bassora si lagnasse con Omar perchè gli avesse scritto senza data, e che allora questi prendesse l' uso di notare gli anni dell' egira; altri riferisce invece che un arabo dicesse ad Omar: Conviene porre la data. E che è ciò? rispose egli; e l' arabo: È un' usanza dei barbari i quali scrivono tal mese e tal anno. Mi piace, riprese il califo; e convocato il consiglio, fu stabilito che la nuova èra avesse principio dall' anno della fuga, cioè dal seicento ventiduo.

tengono cara la memoria, come ai patriarchi, ai compagni del profeta, ai califi, a tutti quelli che sono in voce di santità, e lo fanno collo parole: *che dio sia soddisfatto di lui.* Ma queste benedizioni non iscrivono per lo più in disteso, sibbene con abbreviazione.

SOTTO IL PARADISO È L' OMBRA DELLE SPADE.[1]

Ed ecco infine il detto del profeta su cui ci fermeremo per trattare un poco del paradiso. *Giannat* in arabo ha egual significato che *Gan* in ebraico, e vale giardino; ma ha pure quello di paradiso, diversamente dall'ebraico nel quale, ad indicare il luogo della beatitudine celeste, è mestieri aggiungere la parola *Eden*, delizia. Ai convertiti alla nuova religione, i quali soffrivano molti travagli nell'esilio e nella guerra, era necessario che Maometto, nella tema di vedersi abbandonato, promettesse un miglior avvenire in cui trovassero riposo e premio dei sacrifizi sostenuti. E quel riposo e quel premio non altrove poteva promettere che in una vita futura, non avendo, sulle prime, a sperar molto nella presente; ond'egli, allontanandosi dalla purità del semitismo, creò il paradiso. Ed essendo questo composto d'otto parti, e di sette l'inferno, i Musulmani ne argomentano la singolare bontà di dio in cui la clemenza è tanta che può sovra la stessa giustizia. Tutti sanno come nel paradiso di Maometto corrano numerosi fiumi, sianvi alberi d'oro, tra gli altri quello di *Tuba* che dà ad ognuno i delicatissimi cibi ch'egli desidera, e come le donzelle dagli occhi neri, *Hur-al-oyun*, vi consolino i buoni. Ma i piaceri spirituali di quel luogo avanzano i sensuali, poichè sta la maggior beatitudine nel ritorno a dio, nell'approvazione di lui, e nel narrare le sue lodi.[2] E però il Sceick-al-Ālem diceva: v'ha un bene nel paradiso a riscontro del quale tutti gli altri beni sono manchevoli e poco stimabili, che è la vista di dio. In egual modo parlava un autore persiano, asserendo che quantunque il paradiso abbia piaceri senza fine, questi non sono nulla quando si paragonano all'unione

[1] Nella raccolta di tradizioni del Bokhari trovasi riportato diversamente questo detto:

واعلموا انّ الجنّة تحت ظلال السيوف

« Sappiate che il paradiso sta sotto l'ombra delle spade. » Bokhari, edizione di Leyda, II, 206.

[2] Corano, *Sura* III, 12; X, 7, 10, 11.

dei beneficati con dio.[1] Nell' immaginare un paradiso di tal fatta sembra che Maometto seguisse l' eresiarca Cerinto che viveva a' tempi dell' apostolo Giovanni, il quale poneva tra i premi dell' altra vita i godimenti della vita mondana; ma certo ch' ei trasse molto dalle credenze ebraiche che correvano a que' tempi, e che corrono tuttavia. L' albero Tuba, come l' albero della vita secondo gli Ebrei, copre il paradiso intero;[2] il bue Balam e il pesce Nun, come il Leviathan degli Ebrei, devono essere dati in pasto ai fedeli.[3] Molte di simili credenze levò da questi o dai Magi, le quali sarebbe troppo lungo il noverare.

Il Mosaismo non pose in Israele il dogma della vita futura,[4] imperocchè Mosè poteva promettere quaggiù larga mercede a' suoi seguaci, cioè un paese che dio concedeva loro, e in cui *stillava latte e miele.* E questo promise infatti a premio dell' obbedienza ai precetti divini, come dava speranza di lunghi e lieti giorni e timore di terribili pene nel paese stesso che avrebbero abitato. Laonde ei fa parlare iddio in tal guisa: *Se ubbidisci alla voce del Signore.... non ti metterò addosso niuna delle infermità le quali io ho posto sopra l' Egitto;*[5] *Onora tuo padre e tua madre affinchè tu viva lungamente sulla terra.*[6] E nel capitolo ventisei del Levitico v' hanno promesse di bene ad Israele se egli osserva i comandamenti di dio, e minaccie di male se li disconosce; ma i premi e i castighi sono tutti mondani. Più tardi, e specialmente all' epoca del governo regale, di che fanno fede l' Ecclesiaste, il Cantico dei Cantici e i Salmi, ebbero gli Ebrei il dogma di un' altra vita. E allora quando cadde Gerusalemme, come si rese sommo nella nazione ebrea il desiderio di sollevarsi, così nell' individuo quello di una vita migliore, per la quale cosa cresceva maggiormente in lei la speranza del messia e quella del paradiso.

[1] D' Herbelot, pag. 377.

[2] Jalkut, pag. 7, 4.

[3] Batrà, 74, 2.

[4] Alcuni credettero di rinvenire tal dogma nel Pentateuco. Il chiarissimo professore Levi da Vercelli si studiò di provarlo con argomenti nuovi in un suo lavoro che fu meritevole d' ogni maggior lode, e che ha per titolo: *Sulla Teocrazia Mosaica, studio critico e storico;* altri invece opinarono che Mosè non ne parlasse come di credenza così comune da non esservene peranco bisogno.

[5] Esodo, xv, 26.

[6] Esodo, xx, 12.

II.

SCIABOLA.[1]

[N° 520.[2]]

(لا اله) الا الله تعالا الله
بسم الله الرحمن الرحيم وردّ الله الذين كفروا بغيظهم لم ينالوا خيرا وكفى
الله المومنين القتال وكان الله قويّا عزيزا ۞ [3]

Non v'ha dio se non Allah; che sia Allah esaltato.

Nel nome di dio clemente, misericordioso. Dio rigettò gli infedeli con tutta la loro collera, onde non han ottenuto alcun vantaggio. Basta dio ai credenti nella battaglia, egli è forte e potente.

Nel fodero:

توجّهْ حيث شئت فانك منصور يا اسمعيل
الله لا اله الا هو الحيّ القيّوم لا تاخذه سنة ولا نوم له ما في السّموات وما
في الارض من ذا الذي يشفع عنده الا باذنه يعلم ما بين ايديهم وما
خلفهم ولا يحيطون بشي من علمه الا بما شاء وسع كرسيّه السّموات والارض
ولا يوده حفظهما وهو العليّ العظيم [4]

[1] Questa sciabola fu accorciata, laonde scomparvero le cinque prime lettere, quelle cioè che abbiamo posto tra parentesi. Il fodero ha cinque circoli, nel primo dei quali da una parte v' hanno caratteri che io non riescii a leggere; solo mi parve d'osservare che il maggior numero delle parole, se tale è la riunione di alcuni di essi caratteri, termini con ة o con ة.

[2] Numero su latta.

[3] Corano, *Sura* XXXIII, 25, esclusone il *bismillah*.

[4] Corano, *Sura* II, 256.

بسم الله الرحمن الرحيم
فَرْدٌ حَيٍّ وَيَوْمُ حُكْمٍ عَدْلٌ قُدُوسٌ
اومن كان مبتا فاحيبناه [1]
الامبر ابو مخلص اسمعبل كتخدا عزبان قازي على

ل م و   ل م ن
و ب   و ت
ج ل   ح ن

قال رجلان من الذين يخافون انعم الله عليهما (بسم الله الرحمن الرحيم)
ادخلوا عليهم الباب فاذا دخلتموه فانّكم غالبون وعلي الله فتوكّلوا ان كنتم
مومنين ۞ [2]

Va', dove vuoi, o Ismaele, poichè sei aiutato da dio.

Dio, non v'ha dio fuori di lui, il vivente, l'eterno. Non lo coglie l'assopimento, nè il sonno. A lui appartiene quanto è nel cielo e nella terra. Chi intercederà presso lui se non con suo permesso? Conosce il passato e l'avvenire (o le cose di questa vita e quelle dell'altra, o le sensibili e le intelligibili), ma essi (*gli uomini*) non comprendono nulla della sua scienza se non con suo permesso. Abbraccia il suo trono il cielo e la terra, e il mantenerli non gli reca alcuna pena; egli il grande, l'altissimo.

Nel nome di dio clemente misericordioso.

Il ritorno del vivente e il giorno del giudizio (*saranno*) una santa giustizia.

Chi era morto non abbiamo noi risuscitato?

L'emir Abu-Mokhliss-Ismail luogotenente (o intendente della casa) di Azban-Cazi-Ali.[3]

Ciò che vuole iddio, 1179 (1765-6).

L. M. N.   L. M. W.
W. T.   W. B.
H. N.   G. L.

Dissero, due uomini di quelli che credono in dio e che sono stati beneficati: da lui (nel nome di dio clemente, misericordioso) irrompete nella porta (*della città*), e quando voi sarete entrati, sarete vittoriosi. In dio ponete la speranza se siete credenti.

[1] *Sura* vi, 122; nella iscrizione manca la ن innanzi احيبناه.

[2] *Sura* v, 26; mancano nel testo del Corano le parole messe tra parentesi, e manca al contrario nella iscrizione la ن avanti توكّلوا.

[3] Traduzione del barone Tecco, da cui mi si faceva conoscere che Azban-Cazi-Ali fu un principe circasso.

Nell' altra parte del fodero:

توجّه حيث شيت فانك منصور يا اسمعيل ۞

٤٠	٨٩	٢٠		٤	٩	٢
٧٩		٥٠	ما شا الله	٣	٥	٧
٣٠	١٠	٦٩		٨	١	٦

محمّد رسول الله والذين معه اشدّاء على الكفّار رحماء بينهم تراهم ركّعا سجّدا
يبتغون فضلا من الله ورضوانا سيماهم فى وجوههم من اثر السجود ذلك
مثلهم في التوراة ومثلهم في الانجيل كزرع اخرج شطاه فازره فاستغلظ
فاستوي علي سوقه يعجب الزراع ليغيظ بهم الكفّار وعد الله الذين امنوا
وعملوا الصّالحات منهم مغفرة واجرا عظيما ۞ [1]

بالله

م ا ل ک (مالک) ا ل م ل ک (الملک) ۞

Va' dove vuoi, o Ismaele, poichè sei aiutato da dio.

40	89	20		4	9	2
79		50	Ciò che vuole iddio.	3	5	7
30	10	69		8	1	6

Maometto è l' inviato di dio. Quelli che sono con lui, terribili contro gli infedeli, sono pietosi tra loro. Li vedrai inginocchiati, prosternati, ricercare il favore da dio o la soddisfazione sua. Compariscono nei loro volti segni della lor prosternazione. Li assomiglia il Pentateuco e l' Evangelo a semento che germoglia, si fortifica, s' ingrossa, s' innalza col suo gambo, e rallegra il cultore per far dispetto agli infedeli. Promise il Signore a coloro che credono e operano il bene, il perdono dei peccati, e una ricompensa generosa.

In dio

Re del regno *(cioè del mondo)*.

[1] Corano, *Sura* XLVIII, 29. Nell' arma leggesi شيطان invece di شطاه ; الكف invece di الكفّار.

Non v' ha dio se non Allah.

Queste parole, unite all' altre, *Maometto è l' inviato di dio,* furono dette dai Musulmani: *la buona parola per eccellenza.* E siccome contengono la loro professione di fede, così essi le ripetono nella preghiera d'ogni giorno, in una parte detta testificazione, le incidono nelle loro monete, le fanno recitare ai bambini quando li circoncidono, e a coloro che convertonsi all' islamismo. Allora che si presentavano ad una città per assalirla, se, prima dell' assalto, gli abitanti pronunziavano quelle parole, erano salvi, divenivano seguaci della nuova fede, e cittadini eguali agli altri fedeli. Se schiavi, erano fatti liberi e cittadini:[1] di che apparisce come anche l'islamismo, al pari del cristianesimo ne'suoi principii, giovò non poco a togliere la schiavitù. Queste parole escludono ogni adorazione d' altro dio, stanno in mezzo alle due grandi epoche della storia araba, ponendo fine a quella che i Musulmani chiamarono dell'ignoranza, perchè rimasi privi della conoscenza del *vero dio,* e dando principio all'epoca del maomettismo. Il quale, agitata forte l' Arabia, e mutatala di religione e di costumi, e resala una, di divisa ch'era in tante tribù, spaventò in seguito tutto il mondo allora conosciuto, e ne ridusse gran parte in suo potere.

Il nome di *Allah,* composto dell' articolo *al* e d' *Ilah*,[2] non altrimenti della parola *El* in ebraico, vale dio. Ma se noi consideriamo il significato etimologico di queste due parole, lo troveremo alquanto diverso, chè l'*El* rendesi nella nostra lingua in *forte, robusto, eroe*, ed invece *Ilah* riconosce forse la sua origine nel verbo *alah*, stupire, concepire terrore. L' un nome, oggettivo, toglievasi da quell' attributo della divinità che meglio e più spesso appariva all' occhio dei primi uomini; l'altro, soggettivo, dall'effetto che produceva nell' animo loro. A me pare cho l' Ebreo conservi tuttavia, sebbene inconscio, la tradizione di tale origine, e però, allo scoppiare della folgore, recita con somma divozione le parole: *Benedetto quello, la cui forza e la cui potenza riempie il mondo.*

[1] Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, I, 139.
[2] Lo stesso che *iddio* in italiano, fatto da *il* e *dio*.

Allah–T'ala.

Era questo il nome d' una divinità superiore a tutte le altre che adoravano gli Arabi nell' epoca del politeismo; le quali furono in sì gran numero che Maometto abbattè i simulacri di trecento sessanta posti nella Caaba. Ogni tribù, quasi ogni famiglia aveva la propria divinità; chi s' inchinava al sole, chi alla luna, chi all' una o all' altra stella. Gesù Cristo v' ebbe culto anch' egli, ed Azraki, appoggiandosi a tradizioni autorevoli, che dicono giungere a testimonii oculari, narra che in una colonna della Caaba vedevansi scolpiti Gesù e la Vergine Maria.[1] Credevano gli Arabi che vi fossero angeli di sesso femminino, i quali, figli di dio, avessero potere d' intercedere presso il padre. Ma torreggiava per loro il dio altissimo *Allah–T'ala*, come in Roma e in Atene avanzava ognuno di potenza il *Jupiter Maximus;* poichè non solo il dio supremo non escluse la pluralità degli dei, ma parmi la comprendesse in ogni tempo e in qualunque religione. Ci sia d' esempio il popolo ebreo, il quale, più monoteista d' ogni altro, non appellò mai in tal guisa la divinità, chiamandola invece col nome di forte, di signore, di ente e simili.

Della religione degli Arabi prima di Maometto è ricordo in Erodoto, che scrisse: Bacco e Urania sono i soli dei presso gli Arabi; Bacco nominano *Orothal* e Urania *Alilat.*[2] La qual parola Orothal o Orathal, come leggesi nel manoscritto della Bodleiana, non vale Bacco ma il dio sommo, giacchè Orathal, anzi Olathal, avvenendo assai spesso in ogni lingua il mutarsi delle liquide, non è altro che *Allah–T'al* opposto agli dei minori *alihat.*[3] A questi ultimi, assai più che al primo, erano devoti gli Arabi. E però, lavorando un campo, lo dividevano in due parti; l'una dedicavano agli dei, l'altra al dio. Se dal terreno degli dei cadeva un frutto nel podere del dio, lo restituivano loro; così rendevano loro l' acqua se, rompendo un argine, irrigava il podere del dio; ma non facevano il simile quando i vantaggi toccavano alle divinità minori, dicendo, gli dei

[1] Azraki, *Cronache della Mecca*, testo arabico, I, 11.

[2] Bacco, secondo molti antichi, sarebbe stato allevato a Nisa città dell' Arabia; di che è a vedere Ovidio, *Metamor.*, lib. 3, v. 313. Si comprende perciò facilmente come Erodoto cadesse in quest' errore.

[3] Pocock, *Specimen historiæ Arabum*, pag. 110; Caussin de Perceval, *Essai sur l'histoire des Arabes*, I, 113, 174.

abbisognare di quelle cose, e dio bastare a sè stesso. Al culto del dio unico, non a quello di Bacco, o del dio supremo, si studiò Maometto di condurre i suoi Arabi.

Nel nome di dio clemente, misericordioso.

Con queste parole, al dire dei Musulmani, cominciava la rivelazione dell' arcangelo Gabriele a Maometto; con esse hanno principio le Sure [1] del Corano, dalla nona in fuori, e di esse fanno continuo uso quei credenti. I quali le recitano quando s' alzano, o si coricano, o siedono a mensa, o si pongono in via, al cominciare di ogni azione. [2] Le profferiscono nell' uccidere un animale, e dove non lo facciano, è peccato per loro il cibarsene; [3] se ne valgono quelli che intendono a scienze occulte, ed una di tali scienze, che nominasi appunto *Ism-Allah*, il nome di dio, fa scoprire quanto avviene nei paesi lontani, guarisce la morsicatura dei serpenti, drizza gli storpi, dà la vista ai ciechi, opera i più grandi miracoli. [4] Le scrivono fuori delle botteghe, in capo ai libri, alle lettere ed a qualunque scrittura, perocchè pensano senza il loro appoggio ogni cosa rovinare, in quelle parole aver l' uomo sicura guardia contro qualsiasi disgrazia. E opinano che simile virtù possedessero da tempi lontanissimi, laonde Giaber ci narra, che quando furono rivelate da dio, fuggirono le nubi ad oriente, quetaronsi i venti, si agitò il mare, le bestie drizzarono le orecchie per udirle; i demonii furono cacciati dal cielo; e giurò iddio sulla propria potenza ch'egli darebbe la benediziono a chi invocasse il suo nome, e aprirebbe il paradiso a chi pronunziasse il *bismillah*. Coll'aiuto loro Adamo, Noè, Abramo, Mosè, Salomone, i patriarchi e tutti i santi elevaronsi a tanta virtù; [5] Noè navigò senza remo e senza timone; Mosè domò l'orgoglio del re d'Egitto; Gesù Cristo restituì la vista

[1] La parola *surat* vale filari di pietre, che sovrapposti tra loro formano un muro. S'adoprò per similitudine ad indicare le cento quattordici parti che compongono il Corano: così le nominava già Maometto, come apparisce dal Capitolo IX, 65, 87, 125, 128, e da altri luoghi.

[2] D'Ohsson, *Tableau général de l'empire ottoman*, I, 146.

[3] « Non mangiale di quell'animale su cui (*mentre fu ucciso*) non si pronunziò il nome di dio: questo è delitto. » Corano, VI, 121; Vedi *Description d'un fusil oriental*, par M. Reinaud, *Journal asiatique*, 1865, nº 7.

[4] Niebuhr, *Description de l'Arabie*, pag. 107.

[5] Chardin, *Voyages en Perse*, II, 150.

ai ciechi e l'udito ai sordi. E di Gesù si racconta che la madre lo consegnasse ad un precettore ad apprender lettere. Disse a lui il precettore: recita in nome di dio clemente, misericordioso. Chiese il discepolo: « che cosa significa *bismì?* » (i tre caratteri ب س م B. S. M. di cui si compone la prima parola.) E non sapendo quegli rispondere, lo scolare riprese: « la lettera ب B. vale *Baha-Allah*, la maestà di dio, la س S. *Senâa-Allah*, l'altezza di dio, e la م M. *Malcoho*, il regno di lui. » In quelle parole sono diciannove lettere, ciascuna delle quali, secondo uno scrittore, fa le veci di armatura impenetrabile a chi le pronunzia con divozione.[1] Nè solo sul campo di battaglia, ma anche altrove rendono salvi dalla morte; di che avendo fede Khalid, uno de'maggiori guerrieri dell'islamismo, inghiottì del veleno recitandole, sicuro che non n'avrebbe patito alcun danno.[2] Col *bismillah* Maometto seguì l'uso dei Cristiani, o dei popoli orientali; e forse imitò gli Ebrei che dicevano: In nome di dio che ha creato il cielo e la terra, o meglio i Persiani che da tempo antico recitavano: In nome di dio clementissimo, giustissimo.[3] Gli Ebrei, invocando ai nostri giorni la divinità, specialmente avanti la lettura dei libri sacri, lo fanno colle parole: *bescem ascem*, nel nome del nome, cioè nel nome per eccellenza; ed alcuni tra essi scrivono, al principio dei loro libri commerciali, una *bet* e una *iod*, che significano *bescem Yahveh*,[4] nel nome dell'*esistente*, cioè, di dio.

DIO RIGETTÒ GLI INFEDELI CON TUTTA LA LORO COLLERA, ONDE NON HANNO OTTENUTO ALCUN VANTAGGIO. BASTA DIO AI CREDENTI NELLA BATTAGLIA, EGLI È FORTE E POTENTE.

Questo versetto, tolto dalla *Sura* trentatrè del Corano, fu dettato da Maometto poi che i Coreisciti, suoi terribili nemici, lo assediarono in Medina. Guidava il loro esercito Abu-Sofian, il cui figlio Moawia fu più tardi il quarto califo e il fondatore del regno degli Omeiadi. Gli s'unirono gli Ebrei che, cacciati

[1] Marracci, *Refutatio in Suram*, I, pag. 2, Reinaud, *Monumens*, II, 5.

[2] Caussin de Perceval, *Essai sur l'histoire des Arabes*, III, 408.

[3] Hyde, *Historia religionis veterum Persarum eorumque Magorum*, pag. 14.

[4] Si sa che gli Ebrei, da tempi immemorabili, non pronunziano il nome della divinità, giudicandone indegna la bocca dell'uomo; e aggiungono i più religiosi che il farlo recherebbe la morte sull'istante. Leggono, invece di Yahveh: *Adonai*, il nostro Signore.

in gran numero da Medina, l'avevano tratto a quell'impresa, ed eziandio parecchie tribù dell'interna Arabia, laonde la Sura fu detta *dei confederati.* E la guerra si chiamò del fosso, perchè Salman, persiano, consigliò il suo maestro Maometto a circondare la città di un fosso profondo. Dalle parole del Corano si fa manifesto come il combattimento avesse fine colla vittoria dei Musulmani.

VA' DOVE VUOI, O ISMAELE, POICHÈ SEI AIUTATO DA DIO.

Simili detti trovansi più volte nella Bibbia, in cui tra gli altri è il seguente rivolto da dio a Giacobbe: *Io sono teco, e ti difenderò ovunque tu vada.*[1] Ma quello che leggesi nella sciabola, se tolgasi la invocazione a Ismaele, era scritto nel segno della profezia che, per asserzione dei Musulmani, aveva Maometto tra le due spalle, e il quale fu un tumore coperto di peli, grosso come uovo di piccione. Tal fenomeno naturale forniva egli a prova della sua missione; imperocchè credono i Musulmani che ogni profeta ricevesse egual segno da dio, come credono che il portasse per ultimo Maometto.[2] E narrasi, ma sembra questa una storiella d'origine cristiana, ch'egli, giovane di dodici o di tredici anni, si recasse in Siria col suo avo Abd-el-Mottalib, che fermatosi a Bosra, fosse invitato ad entrare nel monastero da un monaco per nome *Bohaïra*, il quale videlo circondato da una nuvola, e scopersegli quel segno fra le due spalle.

Il nome d'Ismaele, ognuno il comprende di leggieri, è tra' più cari che abbiano i Musulmani. I quali attribuiscono a lui specialmente il dono della profezia dopo Abramo; come avvenuti a lui narrano i fatti che la Bibbia ci lasciò scritti d'Isacco: fu lui il figlio legittimo, fu lui che doveva esser offerto in olocausto a dio, e però ricevette il titolo di *sacrificato.*[3] È tenuto padre della gente che abitò l'Arabia occidentale o petrea, siccome la chiamavano i Romani, cioè le province dell'Hegiaz e del Tehama; la qual gente si nominò da Adnan, uno de' suoi dodici figli. Quelli che, secondo gli Arabi, abitarono primi la parte meridionale occidentale, voglio dire il Yemen, l'Arabia felice dei Romani, furono

[1] Genesi, XXVIII, 15.

[2] Reinaud, *Monumens arabes, persans et turcs*, II, 79. In India si crede che gli uomini illustri portino dalla loro nascita *lakshanani*, segni della propria grandezza, e che questi segni si trovassero numerosi in Boddha. Barthélemy Saint-Hilaire, *Le Bouddha et sa religion*, pag. 5.

[3] Reinaud, *Monumens*, I, 149.

appellati Khataniti, come discendenti da Khatan, il Joctan della Bibbia.[1] Credesi che Maometto nascesse dalla razza d' Adnan, e a noi fu tramandata la genealogia di lui fino al suo progenitore.[2]

DIO, NON V' HA DIO FUORI DI LUI, IL VIVENTE, L' ETERNO. NON LO COGLIE L' ASSOPIMENTO, NÈ IL SONNO. A LUI APPARTIENE QUANTO È NEL CIELO E NELLA TERRA. CHI INTERCEDERÀ PRESSO LUI SE NON CON SUO PERMESSO? CONOSCE IL PASSATO E L' AVVENIRE (O LE COSE DI QUESTA VITA E QUELLE DELL' ALTRA, O LE SENSIBILI E LE INTELLIGIBILI), MA ESSI (*GLI UOMINI*) NON COMPRENDONO NULLA DELLA SUA SCIENZA SE NON CON SUO PERMESSO. ABBRACCIA IL SUO TRONO IL CIELO E LA TERRA, E IL MANTENERLI NON GLI RECA ALCUNA PENA; EGLI IL GRANDE, L' ALTISSIMO.

Di questo versetto fanno molta stima i Musulmani, i quali lo chiamano *il versetto del trono*, lo hanno sicuro mezzo di buona fortuna, e lo scrivono spesso nei loro monumenti. Immaginato il dio a guisa degli antichi Semiti, doveva essere, oltre che vivente, eterno e privo di bisogni umani, unico padrone del cielo e della terra, senza che gli facesse uopo di dividere la sua potenza con altri. D' intercedere presso lui non è data facoltà che ai patriarchi e ai profeti, e tra questi, meglio che a qualsiasi altri, a Maometto. Il quale dice in questo verso che solo a dio appartiene la conoscenza dell' avvenire, per togliere un grave errore stato già nelle menti degli Arabi, che cercavano di conoscerlo in questa guisa. Tenevano essi nel tempio della Mecca, raccomandate al dio Hobal e chiuse in un sacco, tre freccie senza ferro e senza penne dette *Acdah* e *Azlam*. Nella prima leggevasi: il Signore me l' ha comandato; nella seconda: il Signore me l' ha proibito; e nella terza non era alcun motto. Le facevano estrarre da un indovino, a cui portavano doni, e uscendo la prima giudicavano che dio favoriva l' impresa e che sarebbe perciò felicemente riuscita; se la seconda, che ei le era avverso, e però se ne astenevano per un anno; e se la terza, ripetevano il giuoco fino a quando non piacesse alla divinità

[1] Ad Eber nacquero due figli: il nome dell'uno era Peleg, perchè, a' suoi giorni, fu divisa la terra, e il nome del fratello era Ioctan. Genesi, x, 25.

[2] Aboulféda, *Vie de Mohammed*, Op. cit., testo, pag. 7-8.

di manifestare il proprio volere. Così s' usa tuttavia ai nostri giorni in gran parte dell' Asia innanzi di conchiudere un matrimonio, intraprendere una guerra, o altra cosa di qualche momento.[1] Spesse volte, a dir vero, gli Arabi ribellavansi alla decisione degli dei, e abbiamo l' esempio di Amrolcais il qnale, ponendosi in cammino a vendicare sui Beni-Asad la morte del padre, si arrestò al tempio dell' idolo Dho-'l-Kolosa per consultare la sorte colle freccie. Tre volte le estrasse, e altrettante gli fu vietato di continnare nella sua impresa. Allora rompendole, e gettandone i pezzi sulla testa dell' idolo, gridò: Miserabile! se tuo padre fosse stato ucciso non proibiresti tu l' andar a vendicarlo.[2] Seguendo gli stranieri, anch' essi gli Ebrei investigarono per tal modo il futuro.[3]

Del trono di dio, di cui si parla in questo verso, disputarono a lungo i dottori mnsulmani che ne distinsero due: l'uno, il cielo o l'empireo, che è il luogo della gloria divina, l' opera la più ammirevole del creatore; l' altro, il trono della giustizia, a cui si riferiscono le parole del versetto, dal quale dio regge il mondo, e giudicherà gli uomini.[4] Si ricercò eziandio se la divinità posasse su tutto, o sovra parte del trono. Chi opinò fra dio e il trono essere uno spazio da potersi misurare colle pietre preziose che ornano questo; chi, al contrario, non esser possibile conoscere tale distanza; e chi infine, iddio sedere su di esso senz' avervi contatto, poichè il trono non porta la divinità, ma è invece portato da lei.[5]

Il ritorno del vivente e il giorno del giudizio *(saranno)* una santa giustizia.

L' epiteto di vivente, essendo nno degli attribnti di dio, è qui adoperato pel nome di lui, il ritorno del qnale avverrà nel dì che giudicherà gli uomini. Allora ciascun corpo sarà rianimato dal proprio spirito, e quantunque non mutato

[1] Caussin de Perceval, *Essai sur l'histoire des Arabes*, I, 265; Reinaud, *Monumens*, II, 13; D'Herbelot, pag. 42.

[2] Presso a poco in questa guisa fanno gli Africani. Se avviene cosa disaggradevole che il *fetisso*, tronco incantato, non abbia saputo impedire, lo spezzano, lo gettano via e se ne formano un altro. Hegel, *Filos. della storia*, introd. Così la plebe napolitana insulta a san Gennaro quando non avviene sollecitamente il miracolo del sangue.

[3] Osea, IV, 12.

[4] Reinaud, *Monumens*, II, 14.

[5] Marracci, *Prodromus*, Pars III, pag. 77, 88.

di natura sarà perfezionato, rimanendo privo da ogni bisogno umano e dai travagli della vecchiezza. Al giorno della risurrezione degli uomini e degli animali prestavano già fede molti degli Arabi nell' epoca dell' *ignoranza*, onde uccidevano un cammello sulla tomba dei parenti, o ve lo lasciavano morir di fame, perchè il morto, risorgendo, non dovesse recarsi a piedi avanti il trono divino.[1] Ma l' islamismo fece universale in mezzo agli Arabi tale credenza, e ci lasciò assai maggiori notizie di ciò che succederà in quell' istante. Sarà preceduto, assai tempo prima, da cose non mai più viste, e da miracoli inauditi: scemerà la fede, tornerà l' idolatria, verrà distrutta la Caaba dagli Etiopi, si eleveranno gli uomini di basso stato, gli abitanti dell' Irak e della Siria rifiuteranno i tributi, la corruzione si spargerà per tutto, si commetteranno innumerevoli delitti, una sì grande sventura travaglierà gli uomini da desiderare la morte. Il fumo coprirà la terra,[2] s' innalzerà il sole da occidente, parleranno gli animali, e ne comparirà uno il quale colla verga di Mosè segnerà i credenti, col sigillo di Salomone gli infedeli, il quale adoprerà la lingua araba, e farà conoscere come tutte le religioni, eccetto la musulmana, siano false. Qual mente può immaginare animale così fatto che parteciperà d' ogni altro, avendo testa di toro, occhio di maiale, orecchio d'elefante, corna di cervo, collo di struzzo, petto di leone, colore di orso, dosso di gatto, coda d' ariete, unghie di cammello?[3] Apparirà l' anticristo, ma sarà in breve vinto da Gesù che scenderà novellamente a terra; si mostrerà l' Hadi;[4] verranno i popoli Gog e Magog,[5] gente barbara e antropofaga che il Signore distruggerà ad intercessione di Cristo. Chi di loro sarà di alta, chi di piccolissima statura, tutti così prolifici e di così lunga vita, che nessuno morrà innanzi aver visto mille de'suoi figli portar armi.[6] Ai segni lontani tengono dietro i prossimi; e primo il suono della tromba della costernazione: ecco invasi da terrore gli uomini, crollaro gli edifizi, appianarsi le montagne, fondersi i cieli, oscurarsi il sole, morire gli angeli, e lasciar cadere le stelle ch' essi reggevano, disseccarsi

[1] Pocock, *Specimen historiae Arabum*, pag. 4.
[2] Corano, *Sura* XLIV, 9, 10; Marracci, *Refutatio*, pag. 642.
[3] Marracci, *Refut. in Suram* XXVII, pag. 513.
[4] Sull' *Hadi* si può vedere la quarta iscrizione.
[5] Corano, XXI, 96. Sono chiamati dagli Arabi, e nel Corano *Iagiugi* e *Magiugi*.
[6] Marracci, *Refut. in Suram* XVIII, 426-427.

i mari, o mutarsi in fuoco, perire ognuno fuori di quelli che piacerà a dio di salvare.[1] Risorgeranno quindi i tre arcangeli Gabriele, Michele e Israfil,[2] il quale ultimo, passati quarant'anni dall'altro suono, farà sentire la tromba della risurrezione. E subitamente i morti, gettati fuori dalle tombe[3] nudi, o secondo altri, vestiti, risorgono, e si raccolgono, e si dividono in tre specie: dei credenti non ricchi di molti meriti che camminano a piedi, dei più meritevoli verso dio che vanno su buona cavalcatura, degli infedeli che strisciano il viso a terra, e che sono ciechi, sordi, muti e privi del bene dell'intelletto. Ciascuno terrà il posto suo per lunghi anni, imperocchè ne devono trascorrere sessanta, trecento, od anche più, innanzi che iddio pronunzi il giudizio su loro. Buoni e cattivi, in questo tempo, ma i primi meno dei secondi, saranno travagliati da gravissimi mali; maggiore d'ogni altro un sudore indicibile cagionato dal sole uscito dalla sua orbita, e vicinissimo agli uomini. Maometto frattanto intercederà pei peccatori, poi che ne avranno rifiutato l'incarico Adamo, Noè, Abramo e Gesù Cristo. Venuto il grande istante del giudizio, s'interrogheranno gli uomini intorno a ciò che facessero del lor tempo, delle lor ricchezze, della loro persona, del loro sapere, intorno a ciò che pensassero dei profeti;[4] e si daranno ad ognuno due libri ove sarà notato il bene e il male che oprarono in vita; i quali si peseranno in una bilancia dai piatti ampii quanto la superficie dei cieli e della terra.[5] L'uno dei piatti, che serve pel libro del bene, sarà più brillante delle stelle, l'altro, pel libro del male, d'aspetto orribile e spaventevole.[6] Pesati i libri, tutti si metteranno in cammino per giungere al luogo destinato a loro, passando un ponte detto *al-Sirat*, più stretto d'un capello, più acuto del tagliente d'una spada. Con questo Maometto volle mostrare quanto sia difficile la via del paradiso, poichè solamente i buoni percorrono intieramente il ponte, mentre i tristi facilmente sdrucciolano e cadono in inferno.

[1] Corano, *Sura* XXXIX, 68 e seg.
[2] A ciascuno di questi arcangeli fu data dai Musulmani una particolare missione: Gabriele porta i messaggi celesti, Michele presiede agli elementi, ed in ispecial modo alla pioggia, Israfil è guardiano della tromba che deve suonare nel giorno del giudizio.
[3] Corano, *Sura* XCIX, 1, 2.
[4] Corano, *Sura* VII, 5.
[5] Marracci, *Refut. in Suram* VII, pag. 270.
[6] Corano, *Sura* XXIII, 102-104.

Tali credenze sparse da Maometto sono un miscuglio tratto quà e là dai Cristiani, dagli Ebrei e dai Guebri. Così, per accennare ad alcuna, l'animale composto di parti d'altri animali creò ad imitazione di quello dell'Apocalisse. Dal cristianesimo trasse la credenza della venuta dell'anticristo; dall'ebraismo quella di Gog e Magog, dell'uscita del sole dalla sua orbita, dei libri dati agli uomini che attendono il loro giudizio; dagli Ebrei e dai Guebri infine, quella del ponte pel quale si dovrebbe passare al paradiso, od essere gettati in inferno. E il terrore del giorno della costernazione non è molto diverso dal terrore descrittoci, quantunque per altri momenti, da Ezecchiele e da san Giovanni:[1] dal che rendesi manifesto anche una volta come Maometto fosse assai poco fecondo di nuovi trovati.

Chi era morto non abbiamo noi risuscitato?

La resurrezione dei morti è il miracolo che più di frequente si ripete presso i Semiti, e nella religione che da loro passò alla razza ariana; nè è difficile comprendere come si scegliesse questo miracolo invece di altri, offrendone occasione assai spesso la morte apparente; laonde della risurrezione parla più volte il Corano. E narra nella seconda *Sura* come un viaggiatore giungendo presso una città abbattuta dalle fondamenta disse: « In qual guisa la vivificherà iddio? » Subito il Signore lo fece morire, e il tenne morto cent'anni. Risuscitatolo quindi, gli domandò: « Quanto dimorasti in questo luogo? » rispose il viandante: « Un giorno, o solo alcune ore. — No, riprese iddio, tu rimanesti cent'anni; guarda al tuo cibo e alla tua bevanda non ancora corrotti, al tuo asino, il quale non ha che ossa. Noi volemmo farti segno d'istruzione agli uomini; vedi come noi drizziamo le ossa e le copriamo di carne. » Credesi che ciò avvenisse al profeta Esdra, e che la città abbattuta fosse Gerusalemme.[2] Nella medesima *Sura*, versetto dugento quarantaquattro, è raccontato di certi che, in numero di più mila, abbandonarono il loro paese per paura della morte, e i quali dio fece uscire di questa vita, e poi ritornare. Costoro, per avviso di Geladdino, erano

[1] Ezecchiele, XXXVIII, 20; *Apocalisse*, XVI, 18-20.
[2] Marracci, *Refutatio*, pag. 97.

Israeliti che fuggivano la pestilenza della propria città, e che rimasti morti otto giorni, risorsero per la preghiera che volse a lor pro il profeta Ezecchiele.[1] Anche per Dhol Carnain oprò dio eguale miracolo. Questi, nno dei primi re del Yemen, successore d'Harith,[2] o di Jasasin,[3] ebbe tal nome, che in nostra lingua vale *bicorno*, o perchè portava due corna sulla corona, o perchè aveva due lunghe treccie che gli cadevano sulle spalle.[4] Di lni narrano gli Arabi cose meravigliose: uomo santissimo, profeta od anche angelo, iddio dava a lui il regno del cielo e della terra, la scienza e la sapienza, sottometteva a lni la lnce e le tenebre, e però quella gli andava innanzi e gli mostrava la via quando camminava la notte. Fu ucciso due volte da dio e due volte risuscitato.[5]

Il popolo ebreo attribnì anch'egli alla divinità il potere di far uscire dalla tomba.[6] La Bibbia ci narra di Elia e di Eliseo che richiamarono dne tra i vivi;[7] e in Ezecchiele è qnasi un intero capitolo sulla risurrezione de'morti, sebbene apparisca assai chiaro che il fine del profeta non era qnivi religioso, ma politico.[8]

La parola *Emir* viene da *amara*, comandare; ed essa fu adoprata sola od in annessione ad altra. Un tempo indicò potere militare; più tardi autorità civile, titolo di nobiltà e impiego di corte, nella stessa guisa che in Europa, nel medio evo, il titolo di *dux* e quello di *miles*, da comandante di milizie, significarono poi l'uno signore di provincia, l'altro uomo nobile. E primieramente il nome d'*Emir*, aggiuntovi *al Moslemin*, comandante dei Musulmani, dettero i compagni di Maometto,[9] in segno di grande onore, al valoroso

[1] Marracci, *Refutatio*, pag. 92.

[2] Abulfeda, *Imperium Joctanidarum*, pag. 6.

[3] *Imperium Joctanidarum ex Hamza Ispahanensi*, pag. 26.

[4] Molti credettero ch'ei fosse lo stesso che Alessandro il Macedone, e tra essi annoveransi Gelal lahia, e Zamakhsciari. Marracci, *Refút. in Suram* XVIII, pag. 426.

[5] Marracci, *Refut.*, pag. 426, e vadi *Sura* II, 67, 68, per un altro miracolo di tal fatta.

[6] «Il Signore fa morire e fa vivere, fa scandere nella tomba e ne trae fuori.» I. Samuele, II, 6.

[7] I, Re, XVII, 17, 22. II, Re, IV, 32, 35.

[8] Ezecchiale, cap. 37; e nel Deuteronomio, XXXII, 39, leggesi: «Io tolgo la vita a faccio rinascere.»

[9] I dottori della legge musulmana non furono molto d'accordo nello stabilire a chi si dovesse dare il titolo di صاحب, compagno. Ma i più opinarono che lo meritassero coloro che abbracciarono l'islamismo, videro il profata, e stettero un poco con lui. Aboulféda, *Vie de Mohammed*, Op. cit., testo, pagine 118 e seg.

Saad-ibn-abi-Wakkas per averli egli comandati nella battaglia di Cadesiya;[1] usato pure in annessione, si diede ai successori di Maometto. Abu-Bekr, che tenne il potere civile e religioso alla morte del profeta, fu chiamato califo da *Khalafa*, succedere, venir dopo, cioè successore dell'inviato di dio; quindi Omar, eletto da lui, si chiamò califo del califo dell' inviato di dio. Ma presto videro i Musulmani che ripetere in simil guisa più volte il titolo di califo ad ogni nuova nomina riuscirebbe incomodo senza divenire indicazione bastevolmente precisa. E però avendo uno dei compagni di Maometto chiamato Omar, *Emir-al-momenin*,[2] comandante dei credenti, si adoprò questo titolo invece del primo.[3] Più innanzi la parola *emir* divenne, com' è tuttavia, segno di nobiltà, e si appellarono così, non altrimenti che *seyd*, signore, *scerif*, nobile, tutti coloro che si dicevano discendenti da Maometto per la figlia sua Fathimah. Ai nostri giorni hanno titolo di *emir* presso i Turchi, i bassà, i visiri, i governatori generali di provincia, ed ognuno che occupi un' alta carica presso il sultano.[4]

La parola *Abu* mi trae a dire dei nomi proprii presso gli Arabi, che sono di sei specie. Si riceve il primo all' epoca della nascita o della circoncisione, si ha il secondo dal nome proprio del padre, il terzo, da un antico della famiglia o dal capo della tribù, il quarto, dal nome del primo figlio, il quinto, da qualche avvenimento della vita, da difetti o da qualità personali, e l' ultimo, dal paese d' onde s' è nato.

Il primo, cioè il nome, è alle volte semplice, come *Zaid*, *Omar*, alle volte composto, come *Obaid-Allah*, il piccolo servitore di dio. Avanti l' islamismo gli Arabi s' appellarono dalle loro divinità, e di qui i nomi *Abd-al-Ozza*, *Abd-al-scems*, servitore di Ozza, servitore del sole; ma colla nuova religione, mutato alquanto il lor uso, si chiamano spesso da dio, o da' suoi attributi, dai buoni angeli, dai profeti, dai patriarchi, o da coloro ch' ebbero maggior parte allo sviluppo della fede islamica. Spesso si nominano dalle circostanze che accompagnano la nascita, i primi anni della esistenza, o dagli augurii che si fanno al nuovo nato. Così,

[1] La battaglia di Cadesiya fu combattuta contro i Persiani nell' anno quattordicesimo dell'egira, a' tempi del califato d' Omar.

[2] Da *Emir-al-momenin* gli storici europei del medio-evo fecero *Miramolino*.

[3] Ibn-Kaldoun, *Les prolégomènes*, traduits en français et commentés par M. De Slane, I, 461-462.

[4] D'Herbelot, pag. 314; Sacy, *Chrestomathie arabe*, II, 185.



abbaiando, per esempio, un cane mentre alcuno viene alla luce, lo chiamano *Kelb*, tale essendo in arabo il nome di quest'animale; così i Tartari lo chiamano dalla prima persona ch'entra nella casa dopo quell'avvenimento.[1] Le *Mille e una notte* ci presentano ad ogni istante nomi così fatti, laonde troviamo *Fetnah*, tormentatrice,[2] *Bedr*, luna piena,[3] ed altri simili. Nè diversamente avvenne pel nome di Maometto tolto dalle speranze che si riponevano in lui. Ed in vero, narra Al-Hafid-Abu-Bekr-Ahmed-el-Baihaki della setta di Sciafei, nel suo libro *Le prove della profezia*, che nel settimo giorno dalla nascita del profeta, il suo avolo Abd-el-Mottalib fece uccidere in onore di lui *(un cammello)* e invitò i Coreisciti a banchetto. Quand'ebbero mangiato, dissero: « O Abd-el-Mottalib, hai pensato come chiamare questo tuo nipote pel quale ci hai onorati? — Lo nominai Mohammed, » rispose egli. « E per qual ragione, ripresero i Coreisciti, hai tu preferito questo nome a quelli usati nella tua famiglia? — Ho voluto, soggiunse Abd-el-Mottalib, ch'ei fosse glorificato da dio altissimo in cielo e dalle sue creature in terra.[4] »

Al nome proprio aggiungendo quello del genitore loro per mezzo della parola *ibn*, figlio, fanno il nome patronimico in questa guisa: Ibn-Al-Athir, Ibn-Mohammed, Ibn-Adb-Allah. Per la distinzione che noi chiamiamo casato, adoperano egualmente la parola *Ibn*, riferendola all'uomo più chiaro tra i loro antenati, e però abbiamo Ibn-Noseir, Ibn-Walid, Ibn-Mahadi e simili. Il padre forma il nome della paternità assumendo il nome del suo primo nato: Maometto si disse perciò *Abu-'l-Kassem;* Alì, *Abu-'l-Hassan:* padre di Kassem, padre di Hassan. Viene per quinto il nome di onore, o di scherno, o indicante qualità personali, che si compone colle parole *Abu*, *Ibn*, od anche senza queste. Siano d'esempio pei nomi di onore i seguenti: *Zain-al-abadin*, la gloria dei devoti, *Abu-'l-feda*, padre del riscatto; per quelli di scherno e di sprezzo: *Abu-Gehel,*

[1] Ibn-Batutah, II, 115; edizione di Defrémery e Sanguinetti.

[2] « Io mi chiamo Tormentatrice, nome che mi fu dato nell'istante della mia nascita, per essersi giudicato che il mio aspetto sarebbe un giorno causa di molti mali. » *Storia di Ganem.*

[3] « Siccome il volto del piccolo principe suo figliuolo era pieno e sfavillante di bellezza, credette non avervi nome che più gli convenisse di quello di *Bedr*, luna piena. » *Storia di Bedr principe di Persia.* Nella stessa novella leggesi: « Quand'ei le rispose che si chiamava Bedr, ella disse: si sono male apposti, dovevano chiamarlo *Scems* (Sole). »

[4] Aboulféda, *Vie de Mohammed*, Op. cit., testo, pag. 2.

padre dell' ignoranza,[1] *Al saffah*, versatore del sangue,[2] *Abu-'l-faras*, *Abu-'l-giaval*, *Abu-horeïra*, padre del cavallo, padre del topo, padre del gattino, dall' uso di aver continuamente seco uno di questi animali. Indicano qualità personali: *Ibn-al-harb*, figlio della prodezza, *Ibn-al-hagiar*, padre della povertà. Per ultimo, hanno gli Arabi il nome etnico, dei quali noi vedemmo esempi nella prima iscrizione avanti il detto del profeta.

Gli antichi Ebrei ebbero in uso di aggiungere il nome paterno al loro colla parola *ben*, figlio; e basta aprire qualche pagina della Bibbia, chè ciò si presenti ad ogni istante. Togliendo i nomi quasi sempre dalle circostanze della nascita, o dai primi anni della esistenza, Giacobbe fu così chiamato perchè, uscendo dal ventre della madre, prendeva pel calcagno il fratello;[3] Mosè dall' esser salvato dall' acqua;[4] i figli di Giacobbe dalla gioia o dalla speranza di Rachele e di Lia alla loro nascita;[5] Samuele dall' aver la madre pregato iddio di concedergliclo.[6] Il cognome levavano da un antico capo della famiglia, formandolo, egualmente che in arabo, colla parola *ben*, e col suo plurale *benè*. Con la stessa parola *ben* avevan gli Ebrei il nome etnico, indicavano la età e le qualità personali, a questa guisa: *benè Kedem*, figli dell' oriente; *ben sciscim scianà*, di sessant'anni;[7] *ben hail*, figlio della prodezza; *ben gnoni*, figlio della povertà.[8]

[1] Abu-Gehel, nemico di Maometto, propose nel consiglio tenutosi alla Mecca, il seicento ventidue, che si mandasse a morte il profeta.

[2] Così si chiamò Abu-'l-Abbas, perchè, salito al trono, fece uccidere gli Omeiadi. Ad uno solo riuscì di fuggire, questi fu Abderamo che nel settecento cinquantacinque si mosse a conquistare la Spagna ove, fino agli Almorawidi, regnò la sua dinastia.

[3] Da *Gnakev*, calcagno, onde vediamo nel Genesi, xxv, 26: « E la sua mano stringeva il *calcagno* d'Esaù, e fu chiamato Giacobbe. » Ma il fratello, che aveva avuto prova della *semplicità* di lui, facendola da filologo, ci diede di questo nome altra origine, dicendo: « Forse lo chiamarono Giacobbe (frandatore, da *gnakav*, frandare) affinchè avesse a defraudarmi due volte? Egli si prese già la mia primogenitura, ed ora si piglia la mia benedizione. » Genesi, xxvii, 36.

[4] Da *mascià*, trarre, salvare. Esodo, ii, 10.

[5] Genesi, xxx.

[6] Da *sciaul-mi-el*, chiesto da dio, I. Samuele, i, 20.

[7] Genesi, xxv, 26 e altrove.

[8] Renan, *Histoire générale et système comparé des langues sémitiques*, livre I, 28. « Poi Giacobbe si mise in cammino, e andò nel paese degli orientali. » *Benè Kedem* è lo stesso che *Saraceni*, orientali. Genesi, xxix, 1.

MASCIAHLLAH, O, CIÒ CHE VUOLE IDDIO.

Queste parole ripetonsi assai sovente dagli Arabi a segno di meraviglia per cosa buona, o per cattiva che venga loro narrata, o che apparisca al loro sguardo, e però risponde alla nostra esclamazione: *oh bello*, *oh buono*, e meglio ancora *per dio*. Usansi egualmente a manifestare rassegnazione, e stanno contrapposte all' altre: *se ciò vuole iddio*, le quali Maometto ordinava di proferire a chi deliberasse di far alcuna cosa.[1] Chi nol facesse, non vedrebbe compiuti i suoi desiderii. Ed in vero narrasi che, venendogli chieste notizie intorno i sette dormienti, egli promettesse di rispondere il giorno dopo, sperando nella rivelazione divina, e che questa gli mancasse per non aver proferito quelle parole.

Masciahllah è nome proprio usato dai Musulmani d' Africa e da altri devoti all' islamismo. Così, al dire di D' Herbelot, fu chiamato nn grand' astronomo ebreo vissuto dall' epoca di Al-Mansor a quella del califo Al-Mamon.[2] Egli è forse l' autore d' un libro attribuito a tale per nome *Masciahllah-al-Mesri* (l' egiziano), e che s' intitola: *Dei giudizii astrologici che si formano sulle principali congiunzioni dei pianeti.*[3]

L. M. N.	L. M. W.
W. T.	W. B.
H. N.	G. L.

Usano i Musulmani di porre lettere separate sugli oggetti che indossano, e che, riunite, formano parole d' invocazione a dio, o esprimenti gli attributi di lui. E v' hanno sette lettere dalle quali esce il gran nome ignoto della

[1] « E non dire domani farò la tal cosa senza aggiungere: se è la volontà di dio. » Corano, *Sura* XVIII, 23.

[2] Al-Mansor, il secondo dei califi Abbassidi, Al-Mamon, il settimo, vissero dalla metà del secondo secolo dell'egira al principiar del terzo. Gli Abbassidi discendovano da Abbas zio di Maometto, ed ebbero gran fama per avere, alla gloria militare data agli Arabi dagli Omeiadi, aggiunta eziandio quella delle scienze, delle lettere o delle arti. Gran rinomanza s' acquistò il califo abbassida Haron-ar-Rascid, che nella protezione agli studi non fu da meno del suo contemporaneo Carlo Magno.

[3] D'Herbelot, pag. 560.

divinità; ciascuna è dedicata ad un angelo del cielo, sicchè alloraquando, per mezzo di esse, noi ci rendiamo favorevole uno degli angeli superiori, tosto abbiamo ai nostri ordini gli angeli terrestri inferiori. Grandi vantaggi si promettono a chi le adopra; così, seguendo ogni pratica necessaria, per cagione loro puossi riescire in qualsiasi affare; camminare sull' acqua, arrestare i torrenti, rendersi soggetta tutta la natura. Ma ei conviene che le lettere siano incise il venerdì in sulla prim' ora da incisore digiuno, che non abbiano punti vocali, o diacritici, in questo essendo posta gran parte della loro virtù; con ciò sia che avvisano i Musulmani le ventotto lettere dell' alfabeto arabo rispondere alle ventotto stazioni della luna, quelle prive di punti indicare le costellazioni favorevoli, le altre le contrarie.[1] Alle volte le lettere stanno invece dei numeri, ma quelle incise nella sciabola che io presi a studiare, considerate nel loro valore numerale, non presentano le combinazioui che i Musulmani cercano nei numeri, o nelle lettere poste in loro vece. E siccome, a quanto sembrami, non si volle scrivere alcuna parola, non essendo io riescito, sebbene le raccozzassi nei diversi modi che s' usa, a cavarne costrutto, quelle lettere si possono credere dedicate alle costellazioni favorevoli.

DISSERO DUE UOMINI DI QUELLI CHE CREDONO IN DIO E CHE SONO STATI BENEFICATI DA LUI: (NEL NOME DI DIO CLEMENTE, MISERICORDIOSO) IRROMPETE NELLA PORTA *(DELLA CITTÀ)*, E QUANDO VOI SARETE ENTRATI SARETE VITTORIOSI. IN DIO PONETE LA SPERANZA SE SIETE CREDENTI.

I due uomini a cui si accenna sono Giosuè e Caleb[2] mandati da Mosè ad esplorare la terra di Canaan. Le loro parole sono rivolte agli Israeliti, i quali, saputo ch' erano colà abitanti di statura assai alta, furono invasi da terrore, e non volevano andarvi, amando meglio di ritornare in

[1] Reinaud, *Monumens*, II, 244 et suiv.
[2] Beidhawi, *Comm. al Corano.*

Egitto.[1] Giosuè e Caleb vogliono assicurarli della vittoria purchè essi fidino in dio.[2]

٤٠	٨٩٠	٢٠
٨٩		٥٠
٣	١٠	٦٩

٤	٩	٢
٣	٥	٧
٨	١	٦

I numeri che noi diciamo arabi perchè li ricevemmo da questi, sono detti dagli Arabi indiani perchè gli ebbero da quel popolo. Tutti gli orientali, come, ad esempio, i Persiani, i Chinesi, gli Indiani e gli Africani, fanno la più grande stima dei numeri, e, portandoli seco, ne aspettano ogni maggior bene. I Musulmani li scrivono alle volte in luogo delle lettere affinchè gli infedeli non conoscano i loro segreti; il che riesce facilissimo, avendo ogni lettera, in arabo, il suo valore numerale, come in ebraico ed in greco. Altre volte li pongono invece con un cert'ordine che, sommatili da ogni parte, ti danno egual risultamento: questo apparisce dalle cifre del quadrato di destra, si considerino esse dall'alto al basso, oppure orizzontalmente. O li scrivono comprendendo tutte le decine, da quella da cui partono a quella a cui vogliono giungere. Così doveva essere nel quadrato di sinistra ove corse di certo qualche errore, essendo ripetuto due volte il 149 e omesso il 119.[3]

[1] Numeri, XIII, XIV.

[2] «Purchè non vi ribelliate a dio voi non avrete a temere del popolo di quel paese....: con noi è l'Eterno.» Numeri, XIV, 9.

[3]

40	89	20	149
79		50	129
30	10	69	109
149	99	139	

Maometto è l' inviato di Dio. Quelli che sono con lui, terribili contro gli infedeli, sono pietosi tra loro. Li vedrai inginocchiati, prosternati, ricercare il favore da Dio e la soddisfazione sua. Compariscono nei loro volti segni della loro prosternazione. Li assomiglia il Pentateuco e l' Evangelo a semente che germoglia, si fortifica, s' ingrossa, si innalza col suo gambo, e rallegra il cultore per far dispetto agli infedeli. Promise il Signore a quelli che credono, e operano il bene, il perdono dei peccati e una ricompensa generosa.

I primi Musulmani, spronati dalla fede, e certo anche dal desiderio di ritornare al loro paese, fecero prova di molto valore nella battaglia di Bedr contro i Coreisciti, nell' assedio di Khaibar, e in ogni altro combattimento dei primi anni dell' egira. A Bedr erano mille i Meccani, solo trecento i segnaci di Maometto, tuttavia questi riportarono la vittoria. E, dal loro esempio, diventati più che mai valorosi gli Arabi, poterono rendersi signori della Mesopotamia, della Siria, della Persia, dell' Egitto, dell' Africa sino all' Oceano atlantico, della Spagna, della Francia, della Sicilia, dell' India, passato l' Oxus e l' Indo. Terribili contro i nemici, i compagni di Maometto erano affettuosi tra loro; ed il profeta, a spegnere i lunghi e feroci odii di tribù, a congiungerne meglio gli animi, e ad iniziare la unità arabica, volle che si legassero con vincoli di fratellanza. Egli scelse a suo fratello Alì figlio d'Abu-Taleb, Abu-Bekr scelse Kharigia, Omar scelse Atban, e tutti gli altri seguirono il loro esempio. All' affetto tra essi andava compagna la riverenza al profeta; e però Orwa dei Benì-Takif, recatosi a lui il sesto anno dell'egira per fargli noto che i Coreisciti non gli permettevano l' entrata alla Mecca, vide che come quegli si lavava, tutti precipitavansi a raccogliere l' acqua che egli aveva adoprata, che gareggiavano per avere la sua saliva, e che se un capello gli cadeva era raccolto sull' istante. Tornato ai Coreisciti diceva: Fui alla corte degli imperatori, ho visto Kesra [1] e Kaissar [2] in tutta la pompa della loro potenza, ma non vidi mai alcun sovrano venerato dal suo popolo come Maometto da' suoi compagni.

Il favore divino cercavano i Musulmani con cinque preghiere per ciascun

[1] Kesra, vedi pag. 7, nota 1.
[2] Il Kaissar, cioè il Cesare d' allora, era Eraclio.

giorno, nelle quali usavano, come usano tuttavia, di toccare col capo la terra in modo da riportarne i segni sulle loro fronti; ed ecco il perchè è detto in questo verso: *compariscono nei loro volti segni della loro prosternazione.*[1]

Il re del regno.

È dio il re del regno, cioè del mondo, tale appellativo dandogli sovente gli Arabi, come si vede nel Corano. La unione meglio acconcia ai Semiti è quella della tenda e della tribù, poichè tra essi l'uomo, fornito largamente di vita interna, orgoglioso per natura,[2] sdegnoso d'ogni costringimento, non può sopportare l'altrui podestà, di che è prova assai chiara la loro storia. E forse a creare il monoteismo giovò assai quella impazienza di freno che li spingeva a trarsi fuori dalla natura che li circondava, e pesava sopra di loro, mentre dall'adorazione della natura medesima altri popoli non uscirono che tardi, o non mai. Alcuna volta si ribellavano alla divinità; ma quando le prestavano fede ponevano in lei il regno del cielo e della terra, e però il governo regale non vi sorse che tardi, e per influenza straniera. Infatti veggiamo in Samuele che gli anziani d'Israele dissero: *Poni su noi un re che ci giudichi come hanno tutte le altre nazioni.* Fino allora dio era stato capo del governo, ond'egli parlava in questa guisa a Samuele: *Acconsenti alla voce del popolo in tutto ciò ch'egli dirà, perciocchè essi non hanno sdegnato te, ma hanno sdegnato me affinchè non regni su loro.*[3] Lo stesso pensiero trovasi in altri luoghi; così nell'Esodo: *Il Signore regnerà in eterno;*[4] e in Isaia: *Il Signore è il nostro giudice, il Signore è il nostro legislatore, il Signore è il nostro re.*[5] L'Arabo non ebbe il governo regale per volontà propria, ma perchè glielo impose la forza degli Omeiadi; imperocchè alla indipendenza, più che alla schiavitù, è acconcia la razza semitica. E per verità il beduino dei nostri giorni correndo, libero da ogni freno, i deserti, ci fa chiaro il vero sentire di essa quando dice: *Io non riconosco altro Signore che quello del mondo.*[6]

[1] Marracci, *Prodromus*, Pars IV, 13.
[2] Dell' orgoglio ebraico basti a prova questo detto: « Tutti gli Israeliti sono figli di re, Abot. »
[3] I. Samuele, VIII, 5, 7.
[4] Esodo, XV, 18.
[5] Isaia, XXXIII, 22.
[6] Dozy, *Histoire des Musulmans d'Espagne*, I, 4.

III.

SCIABOLA.

[N° 510.[1]]

بسم الله الرحمن الرحيم
ومن يتّكل على الله فهو حسبه انّ الله بالغ امره قد جعل الله لكلّ شيء
قدرا ۞ [2]

Nel nome di dio clemente, misericordioso.

Chi s'affida in dio, dio gli basta. Certo iddio compie i suoi propositi, egli che ha prefisso immutabilmente ogni evento.

A tutti i fondatori di religione si presentava il grave problema del come far procedere unite l'assoluta potenza divina e la libera volontà umana; e il più delle volte si studiarono, sebbene con sagrificio della logica, di accordare l'una coll'altra. Maometto invece, allontanandosi dal cristianesimo e dal giudaismo, statigli guida e aiuto alla novella fede, e sottoponendo pienamente la volontà umana alla potenza divina, stabilì la predestinazione. La vita di lui vale assai a farci conoscere il momento nel quale egli emanava i suoi precetti, onde non tornò difficile scoprire il tempo in cui pose i principii al dogma del destino; ciò avvenne dopo la sconfitta d'Ohod che gli diedero i Coreisciti nel terzo anno dell'egira.[3] Innanzi quel combattimento molti dei compagni l'avevano abbandonato, altri mostravano di volerlo fare dopo, e però era necessario porre loro in animo che, andassero o no alla battaglia, non riescivano a scampare dalla morte, sendo ogni cosa stabilita

[1] Numero su latta.

[2] Corano, *Sura* LXV, 3.

[3] Nöel Des Vergers, *Arabie*, pag. 163.

da dio, nè potendo l'uomo mutare il proprio destino.[1] Contro quel precetto si dichiararono alcune delle settantatrè sètte islamiche; e prima quella dei Kadriti, creata sul fine del primo secolo dell'egira da Mabed-ben-Kaled-Giohni, che aveva appreso questa dottrina da Abu-Yonos-Senbawaih soprannominato Aswari. Nella quale dottrina si proclamava l'uomo avere facoltà di operare liberamente; toccare a lui il premio, o la pena, secondo l'opera sua; a dio, eccellente sovra ogni cosa, non potersi attribuire il male.[2] Eglino chiamarono il loro *dogma dell'equità*, ma i Musulmani appellarono questi settarii *Kadriti*[3] perchè seguivano il *Kadr* (cioè potenza di volontà), ossia la dottrina del libero arbitrio. Ed è a credere che fosse già manifestata da alcuno durante la vita di Maometto, volendosi ch'egli affermasse i Kadriti occupare tra i Musulmani il posto che in Persia i Magi, i quali, seguendo la religione di Zoroasto, riconoscevano da dio creatore e signore della luce il bene, e da quello delle tenebre il male. Avversari loro furono i *Giabariti* che opinavano dio concedere all'uomo la potenza all'azione, ma quella non avere influenza sulle opere umane. È avviso di molti che tal precetto sia causa della immobilità nell'incivilimento fra gli Arabi: ciò non parrebbemi vero, imperocchè non sono le leggi donde s'informino le costumanze e i sentimenti d'un popolo, ma sono le costumanze e i sentimenti che promuovono le leggi. E infatti chi mai cercherebbe d'imporre il dogma del fatalismo alla maggior parte dei popoli d'Europa? Il nostro ardire e la operosità nostra non lo renderebbero possibile.[4] Non potrebbe invece esser causa della immobilità araba la indifferenza della razza semitica, in cui se è molta la vita interna, come ho detto or ora, l'esterna è pochissima? Guardisi infatti nelle conversioni all'islamismo, quanta piccola parte avesse l'amore alla nuova religione; guardisi come tornasse difficile, per cagion sua, trarre il popolo a combattere, e come chi volle farlo dovesse

[1] Corano, *Sura* III, 145-148. « Il momento della morte, diceva Kalid, è fissato per ciascuno; niuno può sollecitarlo, o ritardarlo. » Caussin, *Essai sur l'histoire des Arabes*, III, 408.

[2] Sciarestani, *Kitab-al-Milel*, pag. 29 e seg.

[3] Pocock, *Specimen historiæ Arabum*, pag. 21; Marracci, *Prodromus*, Pars III, pag. 74-75.

[4] Contro questa opinione taluno può opporre che il *fato* fu una divinità di Atene e di Roma; ed io rispondo che non conosco se mai siasi ricercato d'onde l'avessero queste città; chè, ove si facesse, si scoprirebbe forse essere loro venuto d'Oriente. E poi si consideri che il *fato* non ebbe colà alcun potere, e che il cittadino sentiva di operare liberamente; si ricordi che grandi filosofi, come Pitagora, Crisippo e Cicerone, riconoscevano compagni di questo dio la prudenza e la volontà umana, e ognuno si persuaderà facilmente quanto la divinità di Grecia e di Roma fosse diversa dall'araba.

procurare innanzi tutto di scuoterlo dall'apatìa che lo signoreggiava: guardisi alla setta dei Sofi, (verace immagine del sentire di quei popoli) di cui è principale studio lo spegnere ogni vita fisica e intellettuale. E rivolgasi la mente agli Ebrei che rimproveravano Mosè quando recossi a liberarli dalla schiavitù egizia,[1] donde non si brigarono d'uscire, e dove anzi volevano ritornare, mostrando di amare meglio i travagli di quel paese, anzi che la indipendenza del deserto, e la possessione della terra di Canaan;[2] di bramare lo stato al quale si erano abituati, anzi che mutare, come cosa sovra ogni altra gravissima per loro. Senza la stessa apatìa il popolo d'Israele non sarebbe rimasto così singolare, così diviso dagli altri popoli; e commerciando, e progredendo in ogni scienza, in ogni arte e in ogni civiltà avrebbe potuto più di leggieri, superando gli ostacoli frappostigli dalla sua religione, legarsi alla gente che gli stava vicina. Forse nascerà dubbio in alcuno che l'Ebreo seguisse pure il principio della predestinazione, ma io accennai altrove che ciò non è, come lo provano i seguenti testi: *Alla porta giace il peccato.... tu puoi signoreggiarlo;*[3] *Chiamo in testimonio il cielo e la terra ch'io ho posto innanzi a voi la vita e la morte, la maledizione e la benedizione, deh! scegliete la vita;*[4] *Tolga dio che sia perversità nell'Onnipossente, poichè egli rende all'uomo secondo l'opera sua;*[5] *La facoltà è concessa* (di agire secondo il proprio volere);[6] *A chi vuol macchiarsi nel peccato è libera la via.*[7]

Da quanto esposi, sembrami si faccia chiaro che Maometto non promulgò il dogma della predestinazione per sottomettere maggiormente gli Arabi alla divinità, ma per inspirare loro maggior coraggio in guerra; che non a questo dogma devesi attribuire la immobilità dei Musulmani, bensì alla indifferenza innata nella razza semitica; indifferenza che si oppone al suo progresso, come si manifesta del continuo nello svolgimento della sua storia.

[1] Esodo, v, 21.
[2] Esodo, xvi, 3; Numeri, xi, 5; xvi, 13.
[3] Genesi, iv, 7.
[4] Deuteronomio, xxx, 19.
[5] Giobbe, xxxiv, 10, 11.
[6] Abot, iii, 19.
[7] Sabbat, 104 a.

IV.[1]

SCIABOLA.

بسم الله الرحمن الرحيم
نصر من الله وفتح قريب ۞ [2]

Nel fodero:

ناد عليا مظهر العجايب
تجده عونا لك في النوايب
كل همّ وغمّ سينجلي
بولايتك يا علي يا علي يا علي ۞

Nel nome di dio clemente misericordioso.
Soccorso da dio, e vittoria prossima.

Nel fodero:

Invoca quell' Alì che fa scaturire prodigi
E troverai un aiuto nelle disgrazie,
Ogni male e ogni duolo si dileguerà
Per la protezione tua o Alì, o Alì, o Alì.

SOCCORSO DA DIO, E VITTORIA PROSSIMA.

Ecco un versetto che leggesi molto di frequente sulle armi musulmane, con cui chiedesi l'aiuto di dio nella battaglia, e che fu fatto incidere anche da Maometto sulle proprie sciabole. Lo tolgono dalla Sura della *fila*, chiamata in tal

[1] Senza numero.
[2] Corano, *Sura* LXI, 13.

guisa dal quarto verso che dice: *Certo iddio ama coloro i quali pugnano nella via di lui in fila.*

Non meno di quel verso usano i Persiani la quartina che è nel fodero, trascrivendola e recitandola sovente. Nella quale è ripetuto tre volte il nome di Alì non tanto per compiere la misura del verso, quanto per manifestare il grande amore e la piena fiducia riposta in lui, nel modo istesso che in momenti di grave pericolo noi invochiamo più volte, e di seguito, il nome della divinità.[1] Ed in vero la fede che i Persiani pongono in Alì è grandissima, come si vedrà meglio in seguito. Egli, nato da Abu-Taleb, padre di numerosa famiglia, era cugino di Maometto, da cui, in un anno di carestia tra i Coreisciti, fu, tuttavia assai giovane, raccolto in casa e tenutovi lungamente. Chiamavasi allora *Said*, dipoi Maometto lo appellò *Alì*, il sublime. V'ha chi opina che, dopo Kadigià, prima moglie del profeta, fosse il primo ad abbracciare l'islamismo,[2] ma v'è per contrario chi avvisa che altri lo precedesse. Certo il giovane Alì mostrò fin dal principio immenso affetto per la nuova religione, e per il proprio cugino. Infatti quando Maometto volle condurre all'islamismo i discendenti di Hascem, li invitò tutti ad un pranzo per far loro conoscere lo scopo a cui mirava, e i vantaggi che gli Arabi avrebbero ottenuto ov'egli lo raggiungesse. Com'ebbe aperto l'animo suo, domandò: « Chi vorrà darmi aiuto, essermi fratello, delegato, procuratore? » Tutti tennero silenzio; ma Alì, sorto coraggiosamente, rispose: « Io v'aiuterò nella vostra opera, o profeta di dio. » E Maometto, chiudendolo tra le sue braccia, riprese: « Ecco il mio procuratore, il mio delegato, il mio fratello; voi l'ascolterete, e voi l'obbedirete.[3] » Fedele e affezionato al profeta, Alì gli fu compagno nell'esilio, valoroso sovra ogni altro, gli giovò assai nelle prime vittorie della religione islamica. E basti rammentare che, nell'anno settimo dell'egira, assediandosi il castello di Khaibar abitato da Ebrei, ed essendosi già ritirati dal combattimento, senza la vittoria, Abu Bekr e Omar figlio di Khattab, che avevano portato l'insegna del comando, Maometto disse: « Domani confiderò lo stendardo a un

[1] A questa ripetizione fu dato un altro significato. Vedi Lanci, *Trattato delle simboliche rappresentazioni arabiche*, II, 44.

[2] Quest'opinione sarebbe rinforzata da Alì che disse ne' suoi versi: « Io precedetti voi tutti nell'islamismo quand'era solo un bambino, nè era giunto ancora all'età della intelligenza. » Aboulféda, *Vie de Mohammed*, Op. cit., testo, pag. 17.

[3] Aboulféda, *Vie de Mohammed*, Op. cit., testo, pag. 19, 20.

uomo che ama dio e il suo profeta, e che è da loro riamato; a un uomo che cammina sempre innanzi e non sa fuggire, il quale sottometterà l'inimico colla virtù delle proprie armi. » Questi fu Alì che s'impadroniva del castello, facendovi prova di coraggio e di forza straordinaria; novello Sansone, afferrata da solo una delle porte che otto uomini uniti non avrebbero potuto smuovere, se ne serviva di scudo contro l'inimico.[1] I Musulmani ammirarono altamente il suo valore, di che faceva fede Abu-Bekr, uno de' più reputati tra essi, dicendo: Quando Alì comparve nel mondo le più valorose spade rientrarono nel fodero. Anche Maometto gli fornì assai testimonianze dell'amore e del conto grandissimo in che lo teneva, laonde gli concedette in moglie la propria figlia Fathima, affidò a lui uno degli stendardi nell'entrare alla Mecca, lo mandò a convertire gli idolatri del Yaman, e ad essere lor giudice. Ma, presso a morte, o non corsegli alla mente, o non credette utile di eleggerlo a successore dell'autorità temporale e spirituale. Nè a questa dignità scelse persona, il che fu grave pericolo per l'islamismo, cui era uopo chi tenesse insieme quel popolo discorde e diviso da secoli, non ancora unito da altro legame tranne la forza. Nominato quindi dal popolo Abu-Bekr, ne intese sommo dolore Alì che vagheggiava il potere, e che credeva d'averne il diritto; e non prestò omaggio al primo califo se non quando Omar minacciò di porre fuoco alla sua casa. Tuttavia non volle mai correre all'armi contro di lui, o contro i successori, quantunque ve lo consigliassero i suoi amici, rispondendo che avrebbe regnato solo per la volontà dei Musulmani; la qual volontà ei dovette attendere sino alla morte di Othman, il terzo califo. Dalla predicazione dell'islamismo alla elezione di Othman era venuta man mano sollevandosi di mezzo agli Arabi una nobiltà novella composta dei primi seguaci del profeta e di tutti coloro che eransi adoprati al trionfo delle sue idee; uomini, per la maggior parte, del volgo, i quali volevano aver diritti sugli altri credenti, e già se n'erano tolti parecchi, consigliando il califo, comandando la milizia, reggendo le provincie. Abu-Bekr di cuore retto, e che paventava la guerra

[1] Aboulféda, *Vie de Mohammed*, Op. cit., testo, pag. 79 e 80. In questo castello di Khaibar una Ebrea, Zainab figlia d'Harith, per vendicare i suoi correligionari, o fors'anche il proprio fratello, diede a Maometto della carne di pecora avvelenata. Il profeta se ne disse avvertito da quest'animale, e cessò di mangiarne, onde non morì sull'istante; ma il veleno già inghiottito fu più tardi causa della sua morte.

cittadina, avrebbe bramato che partecipasse al governo l'antica nobiltà; ma Omar, fermo e non pieghevole di sua natura, rifiutava di consentirvi. E lo faceva eziandio conoscendo come a quello, che riuniva, oltre il civile, il potere religioso, fossero necessari uomini infervorati per la nuova fede, e sapendo quanto poco amore le portassero sin qui i nobili antichi,[1] convertitisi solamente per la forza, o per desiderio di guadagno. Morto Omar, il califo Othman, che gli succedette, volle innalzare la nobiltà gentilizia a cui apparteneva per nascita, nulla curandosi dei Mohagiariti e degli Ansariti. Richiamò dall'esilio, ed arricchì Hasan suo zio, mutatosi all'islamismo solo quando entrava il profeta alla Mecca, e che, traditone un segreto, era stato maledetto da lui. Affidò il governo della Siria a Moawia, tuttochè il padre Abu-Sofian avesse guidato gli idolatri ad Ohod e all'assedio di Medina, o la madre si fosse fatta delle orecchie dei Musulmani, caduti in battaglia, una collana e un braccialetto. Diede a reggere Cufa a Walid suo fratello uterino, non rattenendolo l'avere il padre insidiato la vita del profeta, e l'avergli sputato in volto; all'Egitto prepose Abd-Allah-ben-Saad che gli era fratello di latte, il quale, già segretario di Maometto, mutatene le rivelazioni, era infine uscito dall'islamismo. Alì, come fu scelto califo, procacciò subitamente di rimuovere tali uomini, cagione di scontento nelle provincie, del loro sollevarsi contro Othman, e per ultimo della uccisione di questo, scegliendo rettori che, per fede e per virtù, appagassero meglio il desiderio dei veri Musulmani e degli uomini di puri costumi. E vi sarebbe riescito, ove non gli fossero venuti meno la pace e il tempo. Imperocchè Talha e Zobair, compagni di Maometto, che bramavano da lui qualche provincia da reggere, e non l'ottennero, gli si ribellarono, e unironsi a'danni suoi con Aiescia vedova del profeta. La quale odiandolo per un'accusa fattale, e da lui sostenuta quando era ancor vivo il marito, e avendo potuto fino a quell'istante tenerlo lontano dal califato, lo incolpava ora della morte d'Othman, e aveva raccolto un esercito

[1] Molti fatti si potrebbero citare a prova di questo, e della incredulità dei nobili arabi ad ogni religione, ma saranno bastevoli i seguenti. Quando Maometto era vicino ad impadronirsi della Mecca, domandò ad Abu-Sofian: «Confessi ora non esservi altro dio che Allah? — Sì, risponde l'interrogato. — E non confessi ch'io sono l'apostolo di dio? — Perdona la mia sincerità, riprese Abu-Sofian, ma su questo conservo qualche dubbio.»

Per mostrare il libero pensare di que'nobili valga questo detto di Oyaina, capo dei Fazâra: «Se dio esistesse, io giurerei sul suo nome che non ho mai creduto in lui.» Tabari, I, 110.

contro di lui.[1] Ed ecco la discordia avvampare fortissima tra i seguaci dell' islamismo; sotto aspetto religioso combattersi pel potere, e spargersi largamente scismi, e cadere la signoria dalla nobiltà religiosa nella gentilizia, e all' autorità del califo, eletto dal popolo, entrare il governo regale ereditario nella famiglia degli Omeiadi. Le milizie di Alì vennero alle mani colle avversarie presso Bassora, e la battaglia fu detta del cammello, perchè Aiescia cavalcava quest' animale. Lo sposo di Fathima aveva ottenuto potente soccorso da Cufa rimastagli fedele, e raccolto a Medina quattro mila uomini stati a venti battaglie; ma Aiescia era pure seguita da molti soldati, e però il combattimento fu aspro e gran tempo dubbioso. Finalmente, essendo uccisi Talha e Zobair, Aiescia avendo la lettiga coperta di freccie, il cammello coi garretti tagliati, sicchè dovette scendere a terra, i nemici di Alì si diedero alla fuga; inseguiti, quanti colti, tanti furono uccisi: ma non ebbe alcuna offesa Aiescia, fatta accompagnare da Alì con grande onore a Medina. Questa lotta fu nulla al paragone di altra che il genero del profeta dovette sostenere coi nobili gentilizi guidati da Moawia. L' Omeiade, reggendo, come dicemmo, la Siria, fattosi recare colà la camicia insanguinata e gli abiti di Othman, e mandatili attorno per Damasco, eccitò il popolo a vendicarsi di Alì, che accusava d'essere stato uccisore del califo. Alla sua chiamata rispose con numerosa milizia la Siria, risposero alcuni compagni del profeta, tra essi Amr il conquistatore d' Egitto, i quali egli bramava seco per mostrare che non lo moveva alla guerra amore di conquista, ma solo di religione. Marciato contro Alì, e incontratolo nel piano di Saffein,[2] quivi, il primo dì dell' anno trentasette dell' egira, fu dato principio al combattimento che durò accanito per lunghissimi giorni. Nei quali Moawia, perdendo gran numero di guerrieri, deliberò nuovo modo per vincere: fatta portare innanzi alla sua gente una copia del Corano, mandava gridando, in guisa che sentissero i nemici: « A favore di chi spargiamo il sangue? Ecco il libro che deve por fine alle nostre contese. » Con ciò voleva seminare la discordia tra i seguaci d' Alì, poichè alcuni avrebbero accettato, e fatto accettare al loro capo, di

[1] Aiescia, figlia di Abd-Allah (detto più tardi, per cagione di questa, *Abu-Bekr*, padre della vergine) fu sposa di Maometto a nove anni, e vedova a diciotto. Nella spedizione del profeta contro i Beni-Mostalak, perdutasi per via, ritornò al campo con Safwan figlio di Moattal. Fu accusata d' infedeltà e difesa dal profeta. Veggasi il Corano, *Sura* XXIV, 11 e seg.; e veggasi la narrazione che fa Aiescia di quest' avvenimento: Caussin, *Essai sur l'histoire des Arabes*, III, 164, 170.

[2] Questo luogo, non lontano dalla riva occidentale dell' Eufrate, trovasi presso la città di Racca.

affidare al Corano la decisione che attendevasi dalle armi; e riescì nello scopo suo. Molti soldati dell'Irak (e i soldati di quel paese erano la maggior forza di Alì) minacciarono d'abbandonarlo ove non facesse indietreggiare le sue milizie, e non venisse a patti con Moawia. Alì dovette sottomettersi, lasciare che due arbitri decidessero a chi apparteneva la sovranità dei Musulmani e, sottostando alla volontà altrui, accettare per proprio arbitro Abu-Mussa-Al-Asciari, uomo buono ma semplice, mentre Moawia eleggeva Amr, l'arabo più scaltro che vivesse a quei tempi. A cui tornò facilissimo persuadere il compagno come, per riacquistare la pace, fosse mestieri spodestare ambidue i califi, e preporne altro approvato da tutti i fedeli. Posciachè si accordarono, e furono ritornati alle milizie, Abu-Mussa, salito in cattedra, disse: « Io depongo Alì e Moawia dal califato che essi pretendono, nel modo istesso ch'io tolgo quest'anello dal mio dito. » Salito quindi Amr parlò così: « Avete inteso come Abu-Mussa deponesse Alì; e anch'io lo depongo, eleggendo a califo Moawia, e investendolo del potere nella stessa guisa ch'io mi pongo in dito quest'anello. » Contro la mala fede di lui si scagliarono forti rimproveri dai seguaci d'Alì; i quali tuttavia avrebbero forse trionfato se, disgiungendosi, non avessero dato principio da quell'istante alla loro completa rovina Dodici mila uomini, guidati da Abd-Allah-ibn-Vabb, abbandonarono subito Alì, e diedero cominciamento ad una setta chiamata dei *Kharegiti*, cioè dei ribelli, i quali dichiaravano colpevole il genero del profeta d'aver posto a giudizio degli uomini ciò che doveva riconoscere solo da dio. E tanto, e sì forte procedette l'ira e l'odio che, di seguaci, si mutarono in aperti e fieri nemici.

Sciolti dal potere nel fatto, anche nei principii se ne sciolsero, professandone di liberissimi, che bandirono in mezzo ai Musulmani. Non appartenere, dicevano, il califato ai soli Coreisciti, siccome aveva sentenziato il profeta,[1] e avevano stabilito i suoi compagni,[2] ma a tutti i Maomettani liberi o schiavi; potersi deporre il califo, e mandare a morte, se venuto meno alla giustizia.[3] E procedendo

[1] Tra i detti di Maometto è il seguente: « L'autorità non escirà da questa tribù dei Coreisciti. »

[2] Ciò avvenne a Sakifa il giorno della morte di Maometto, quando gli Ansariti eransi raccolti per nominare califo uno di loro; Caussin, *Essai sur l'histoire des Arabes*, III, 325 et suiv.; Ibn-Kaldoun, *Prolégomènes*, traduits en français et commentés par M. De Slane, I, 394 et suiv.

[3] Questi principii non erano al tutto nuovi nell'islamismo. Abu-Bekr, eletto califo, ricevendo il giuramento del popolo, parlava così: « Fino a che io obbedirò a dio e al suo profeta, obbeditemi, se io mi allontano dalla legge loro, non ho più diritto alla vostra obbedienza. » Sirrat-errasul, pag. 1017 del testo arabico.

più innanzi, e mirando ai danni che nascevano dalla vaghezza di signoreggiare, e nutrendo fede nel progresso della umana società, che volonterosamente seguisse il bene, proclamarono: Il califo, necessario pe cattivi, essere al tutto inutile pei buoni. Contro questi repubblicani prese le armi Alì, dopo aver cercato inutilmente di renderseli favorevoli, e, affrontatosi con loro sulle rive del fiume Tigre a Nahrwan, riportò tale vittoria, che riescì solo a pochissimi dei Kharegiti di scampare colla fuga. [1] Ma la vittoria fu dannosa a lui quasi al pari d'una sconfitta, essendo stata causa della sua morte. Con ciò sia che tre *Kharegiti*, perduta ogni speranza nella forza, volsero l'animo a un tradimento, e composero insieme di ridonare la quiete ai Musulmani coll' uccidere Amr, Moawia e Alì, i quali, per ambizione, avevano sparso, e forse spargerebbero ancora, il sangue di tanti fedeli. E deliberarono di compiere questo disegno il venerdì, diciassette del mese di Ramadhan, nella moschea, a cui ciascuno di quei governanti sarebbesi recato per far la preghiera. Partì l'uno per Damasco ov'era Moawia, l'altro per l'Egitto ove trovavasi Amr, il terzo per Cufa ove Alì teneva la sede del governo. L'ultimo, che chiamavasi Abd-Er-Rahman, ospitato da una donna la quale aveva perduto tra i Kharegiti alcuni parenti, e confidato a lei il proprio disegno, n'ottenne aiuto di due uomini, Verdan e Sciabib, anch'essi nemici di Alì. Amr non usciva di casa in quel giorno, e però fu ucciso un altro che doveva esercitarne l'ufficio nella moschea; a Moawia toccò una ferita leggera; solamente Alì doveva incontrare la morte. Poi ch'egli ebbe camminato alcuni passi nella casa d'orazione, Sciabib, che stava pronto per trafiggerlo, cercò dargli d'un colpo di sciabola sulla testa, ma battè invece nella porta. E subitamente Abd-Er-Rahman, entrato al posto suo, riesciva meglio che non il compagno, portandogli grave e mortale ferita nel capo. Ad ambidue fu facile salvarsi in quell'istante, [2] attendendo ognuno al califo che, trasportato altrove, e morto pochi giorni dopo, a sessant'anni, nel quarantesimo anno dell'egira, [3] raccomandò a'suoi due figli, Hassan e Hossein, di non brigarsi più delle grandezze terrene, ma di rivolgere tutto il loro pensiero al cielo. Come di altri uomini grandi, così dicono

[1] Pocock, *Specimen*, pag. 264-267.

[2] Preso più tardi l' uccisore ebbe terribile supplizio; tagliatagli una mano e un piede, immersogli un ferro rovente negli occhi, sradicatagli la lingua, fu per ultimo bruciato; Abulféda, *Annali*, I, 336.

[3] 661 dell'èra cristiana.

di lui ch'antivedesse il fine de' suoi giorni, e però fosse inteso parlare a sè medesimo in questa guisa: « Ehbeue, mio cuore, è uopo aver pazienza, non essendo rimedio contro la morte. » Aggiungono che il diciassette di Ramadhan, mentre si recava alla moschea, i volatili domestici ch'erano nella sua corte mandassero acute grida, e ch'egli proferisse queste parole: « Ecco delle grida che annunziano la mia morte. »

Alì fu buono, generoso, ma debole, e perciò non tale che gli potesse toccar bene in cosifatte brighe; fu largo verso i poveri, ai quali distribuiva ogni venerdì quanto gli rimaneva del proprio tesoro. Gli portarono rovina, a giudizio di Moawia, l'essere stato d'animo aperto, l'aver avuto seco milizie indisciplinate, mentre l'Omeiade, per confessione propria, impenetrabile a ciascuno, comandava soldati obbedienti al più piccolo cenno. Eppure quando fu morto, i suoi seguaci gli mostrarono grande amore, e somma venerazione, dandogli onorevoli epiteti, siccome sono quelli di: *Vasi*, erede, *Faiz-al-anouar*, il distributore delle grazie e simili, e aggiungendo, al suo nome, l'augurio: *Dio renda la sua faccia gloriosa.* A lui attribuirono somma eloquenza, grande sapienza ed ingegno poetico, di che farebbero fede una raccolta di cento sentenze, un'altra di versi, e queste parole del profeta: « Io sono la città ove trovansi tutte le scienze, e Alì n'è la porta. » Dicono ch'ei conoscesse l'avvenire, che tale scienza tramandasse in uno scritto chiamato *Gefr*, dove è preveduta ogni cosa che avverrà sino al finire del mondo. Taluno opina che questo rimanesse ai discendenti di Alì, che soli lo comprendessero, e che lo comprendesse specialmente Giafar,[1] autore di altro scritto chiamato il *piccolo Gefr* per distinguerlo dal primo detto il *grande;* ma v'ha chi avvisa che sia del pari intelligibile ad ogni Musulmano. Una copia ne possedevano i sultani Mamluki d'Egitto, la quale passò poi a quelli di Costantinopoli.

Sebbene mi sia già trattenuto a lungo intorno al genero del profeta ed a' suoi seguaci, tuttavia credo utile, a compimento della sua storia, dire più diffusamente di questi, che, morto lui, continuarono alcun tempo la lotta contro gli Omeiadi. E furono chiamati dagli ortodossi *Sciiti*, partigiani, da *Sciiah*, compagno, seguace: ma essi, nominata la loro fede *adaliah*, dei seguitatori della giustizia, dissero i

[1] Il sesto Imam, vedi più avanti.

loro nemici *sonniti*, tradizionisti.[1] Difensori dell' impero assoluto e del diritto divino, diedero questi settarii ai discendenti d' Alì il titolo d' *Imam*. Tale parola, usata un tempo per presidente, patrono, modello, capo e simili, si usa ora per indicare chi nella moschea fa ad alta voce la preghiera, e primo i movimenti che devono andarle congiunti. Ma gli Sciiti, attribuendola ad Alì, vollero significare, giudicando usurpatori Abu-Bekr, Omar e Othman, che Alì doveva andar innanzi a tutti, ch' egli e i suoi solamente avevan diritto di regnare sui Musulmani. E che così fosse lo facevano chiaro a loro questi detti del profeta: « Il miglior giudice tra voi è Alì; chi è comandato da me è comandato pure da lui; chiunque si obbliga d' essermi fedele sino a mettere in pericolo la vita, sarà mio mandatario, avrà incarico d' esercitare l' autorità dopo di me. » Nè questo fece alcuno ad eccezione di Alì stesso.[2] Narrano eziandio che Maometto, abbracciandolo e baciandolo quando andò al pellegrinaggio di addio alla Mecca, versasse in lui, per ordine di Gabriele, lo spirito della profezia, e tutta la potenza ricevuta dalla divinità.[3] A ricordo di quest' avvenimento, gli Sciiti celebrano una festa chiamata *Gadir Khom*, stagno di Khom, dal luogo tra la Mecca e Medina ove asseriscono che allora s' incontrassero.[4] L' immaginazione dei seguaci d' Alì non ebbe confine. Credettero che egli non fosse morto, ma volato al cielo; che di mezzo alle nuvole si mostrasse ad essi[5] e minacciasse i nemici; che tornerebbe un giorno sulla terra, ove gli uomini, colla dolcezza, gli farebbero scordare le passate amaritudini. Chi lo tenne infallibile, chi partecipe in molte cose della natura divina, chi la stessa divinità;[6] chi opinò che il suo spirito trasmigrasse da lui a' suoi discendenti.[7] Ma egli è chiaro che devesi cercare la origine di tali credenze, anzi che nell' islamismo, nelle religioni dei Boddisti e dei Guebri, cioè nelle religioni ariane, poichè nella coscienza semitica l' assoluto e il contingente stanno così divisi da non potersi confondere giammai.

[1] *Sonnah*, lo stesso che *Miscnah* in ebraico, è la legge orale, conservata per tradizione. La prima parola ha la origine in *Sanna*, seguire una regola, la seconda in *Sciunah*, ripetere.

[2] Ibn-Kaldoun, *Prolégomènes*, I, 401.

[3] Chardin, *Voyages*, II, 341, 342.

[4] Sacy, *Chrestomathie arabe*, I, 193.

[5] Ibn-Kaldoun, *Prolégomènes*, II, 179.

[6] Così la pensarono i *Golah*, eccedenti; Ibn-Kaldoun, *Prolégomènes*, I, 404; Pocock, pag. 260; Marracci, *Prodromus*, Pars III, pag. 82.

[7] Ibn-Kaldoun, *Prolégomènes*, I, 404; II, 190.

In Alì e ne' suoi riconobbero gli Sciiti virtù ed intelligenza superiore ad ogni creatura, laonde un sapiente di quella setta diceva: il maggior numero delle frasi del Corano non comprendersi da persona, esclusone il profeta ed i discendenti di lui. Ai quali, se capi di famiglia, diedero gli Sciiti il nome d'*Imam*, come ad Alì stesso; e furono dodici gli *Imam*,[1] tenuti in sì gran conto che alcuno bandiva: la religione stare solamente nell'obbedienza ad essi. L'ultimo, che fu Mohammed, non sarebbe morto, per avviso loro; ma, scomparso a dodici anni,[2] e chiuso dalla madre in una caverna, vivrebbe tuttavia. Chiamanlo *Hadi*, direttore, *Mehedi*, il diretto, siccome colui che non uscì mai dalla diritta via; *Montatzer*, l'aspettato, perchè deve apparire alla venuta di Gesù, combattere insieme l'anticristo, e unire l'islamismo e il cristianesimo da formarne una sola religione. Comparvero spesse volte tra' Musulmani alcuni che vollero farsi credere *Hadi*, ed io rammenterò Mohammed-Obaid-Allah, che riescì a regnare verso il terzo secolo dell'egira in Africa e in Egitto, e che fu capo della dinastia fatemita.[3]

Resta a ricordare ove si spargessero le dottrine degli Sciiti, ed ove abbiano ancora potenza. Entrate in Africa coi califi che si dicevano discendenti da Fathima e da Alì, scomparvero con Saladino; trionfarono in Persia, ove il maomettismo fu corrotto assai presto dalla razza diversa, e dal sentimento d'indipendenza, onde si seguirono assai volentieri principii religiosi opposti a quelli che avevano riportata vittoria nell'islamismo. Gli Afgani e Nadhir-Sciah studiaronsi di farvi penetrare opinione contraria, ma non vi riescirono; e la dottrina sciita anch'oggi vi signoreggia. Pertanto, nei momenti di gran pericolo, ad Alì, piuttosto che a dio, usano colà di rivolgere la mente e la preghiera; e un Persiano diceva che, vedendo un leone, bastava pronunziare il nome d'Alì perchè il terribile animale vi passasse rispettosamente vicino senza offendervi.[4] La dottrina degli Sciiti seguirono pure quasi tutti i Musulmani d'India, perchè andarivi dalla Persia. I Turchi invece sono legati alle credenze dei Sonniti, le quali

[1] Dopo Giafar, sesto Imam, non s'accordano più gli Sciiti fra loro, perchè taluno crede che l'autorità dovesse passare in Mossa secondogenito di lui, altri invece che toccasse ai figli d'Ismaele, suo primo nato, morto avanti il padre.

[2] Ciò avvenne nel 266 dell'egira, 879 di G. C.

[3] D'Herbelot, pag. 531: Reinaud, *Monumens*, I, 329 et suiv.; II, 203; Sciarestani, *Kitab-al-Milel, Libro delle Sètte*, pag. 108, 109, 132, 133; Sacy, *Exposé de la religion des Druses*, I, XIII et suiv.; Ibn-Kaldoun, *Prolégomènes*, II, 158-205.

[4] Dubeux, *Perse*, pag. 400.

dominavano nell' Asia Minore quand' essi mossero dalla Tartaria. Tale diversità religiosa fra Persiani e Turchi si reputa da molti principal causa del loro odio; pure sembrami più giusto il pensare, che le credenze non siano state causa, sibbene occasione ai Persiani di mostrare la propria avversione contro una razza diversa, contro una religione che non entrò mai pienamente nelle coscienze loro. Ma, Sonniti o Sciiti, i Musulmani tutti manifestano grande rammarico e dolore della persecuzione toccata ad Alì, e però il più gran numero di quelli che scrivono intorno Moawia, non gli danno il titolo di califo se non dal momento in cui morì il genero del profeta, e che Hassan ebbe rinunciato a' suoi diritti sul trono.

V.

SCIABOLA.

[N° 484.[1]]

ان لا[2] تعلوا علىّ واتوني مسلمين [3]
الحمد لله الملک الاعلى
عمل الحاج يوسف
اعوز يالله من الشيطان الرجيم بسم اللّه الرحمن الرحيم

دع الحرص من الدنيا	فلا تطمع ولا تجمع
من المال ولا تدري	. . . . . . لمن تجمع
فاذا لربّ [4] مقســوم	وسو الظنّ لا يـنـفع
فقير كل ذي حـرص	غنيّ كل من يقـنـع

انّا فتحنا لک فتحا مبينا ليغفر لک اللّه ما تقدّم من ذنبک وما تاخّر ويتمّ
نعمته عليک ويهديک صراطا مستقيما [5] ۞

Non sorgete contro di me, ma venite con rassegnazione.
Lode a dio re altissimo.
Opera del pellegrino Jossof.
Mi rifuggo, o dio, da satana lapidato, nel nome di dio clemente misericordioso.
Smetti la brama dei beni mondani; non esser cupido, nè raccogliere
Ricchezza, poichè non sai.... per chi raccogli.

[1] Numero su latta.
[2] Il testo del Corano ha ألّا.
[3] Corano, *Sura* XXVII, 31.
[4] فَاذَا رُبَّ ?
[5] Corano, *Sura* XLVIII, 1, 2.

Chè in vero (*la ricchezza*) sovente viene divisa, e il supporre (*che il danaro rimanga nelle mani tue o de' tuoi figli*) non giova.

Povero chi segue avarizia; ricco chi si contenta.

Certo noi ti abbiamo conceduto vittoria manifesta, perchè ti perdoni iddio le colpe che commettesti prima e quelle che commetterai dopo, e compia i suoi beneficii sopra di te, e ti diriga sulla via retta.

Non sorgete contro di me, ma venite con rassegnazione.

Questo verso è tolto dalla Sura ventisette del Corano, la quale s' intitola dalla formica, perchè vi si narra come camminando il re Salomone con le sue milizie, le formiche che trovavansi in sulla via, e che temevano d'essere calpestate, trassero altrove. E leggevasi in una epistola che, secondo Maometto, scriveva il figlio di Davide alla regina Saba,[1] quando seppe che i popoli di lei adoravano il sole. La regina prestò orecchio a' suoi consigli, si convertì all' adorazione del dio uno, e divenne sposa di colui dal quale riconosceva tal benefizio.

Opera del pellegrino Jossof.

Chi visitò la Mecca chiamasi *haggi*, pellegrino; e questo titolo, che è di grande onore, si conserva da ciascuno, e si unisce al proprio nome nella guisa che quì si vede. Della loro visita portano i pellegrini un attestato che ricevono dal *Motewely-al-Caaba*, guardiano della Caaba, a cui lo *scerif* della Mecca pone il proprio suggello; il quale attestato alcune volte serbano nella propria abitazione, altre appendono nella moschea. S' è detto altrove l' uso di tal pellegrinaggio essere antichissimo, nè sarà qui inopportuno rammentare come, prima dell' islamismo, per cagione sua fosse posto assedio alla Mecca. Gli Abissini s' erano impadroniti del Yemen, e mutati alla religione cristiana, quando Abraha, il loro vicerè, soffrendo a mal in cuore che i suoi concittadini visitassero ancora la città santa, spronato da sentimento religioso e dal desiderio di trarre alla propria provincia il vantaggio che toccava a quella d' Hegiaz, fabbricò a Sanâ grande e

[1] Secondo gli Arabi questa regina si sarebbe chiamata Belkis, e avrebbe retto il Yemen; ma il sig. Caussin opina che Belkis, la quale fu veramente regina del Yemen, vivesse a tempo di Cristo, e perciò dieci secoli dopo Salomone. Caussin, *Histoire des Arabes*, I, 75.

magnifico tempio, sperando divenisse luogo di devozione per tutte le tribù arabe. Se ne indignarono forte i Meccani, e specialmente i Coreisciti, due de' quali, portatisi a Sanâ', fecero sconcia e grave offesa al tempio. Per vendicarsene, Abraha raccolse subitamente le sue milizie contro la Mecca, ma aggiunse all'offesa il danno; perocchè iddio, per difendere la propria casa, volle che l'elefante Mahmod, cavalcato da lui, non entrasse nella città, ma vi s'inginocchiasse innanzi, e fosse per contrario pronto e sollecito al correre allora che lo si volgeva verso il Yemen, o verso la Siria. E sparse per l'aria molti uccelli che, lasciando cadere delle pietre dal becco e dai piedi, recavano ferita e morto agli Abissini che ne fossero colpiti.[1] Protetto così da dio, il pellegrinaggio si continuò dâgli Arabi fino al tempo di Maometto; il quale, vedendo l'amore e il conto in cui era tenuto da loro, e specialmente dai Meccani, non lo tolse, ma poselo fra i riti principali della sua religione, ordinando a chi non potesse andarvi, di mandare altri per lui. Nè i riti furono molto diversi da quelli che seguivano già gl' idolatri, facendosi così manifesto quanto più di leggieri si mutino le opinioni che non gli usi.

A diventar *haggi* è uopo prepararsi con digiuni e con preghiere, vestire l'*ihram*, che sono due pezzi di stoffa, l'uno dei quali si avvolge dalle spalle al petto, e l'altro intorno ai fianchi; portare il capo nudo, posar i piedi su pianelle che ne lascino scoperto il calcagno e il collo, e ciò per mostrarsi spogli da pensieri mondani, e con l'animo tutto rivolto al cielo. Entrati nel territorio della Mecca, fa mestieri che i pellegrini stiano guardinghi nelle parole e negli atti, evitino le querele, i discorsi ingiuriosi od osceni, non uccidano alcun animale, nè in caccia, nè altrimenti. I riti compiono in quattro giorni a questa guisa: girano sette volte intorno la Caaba, baciano la pietra nera, fanno una fermata sul monte Arafat, immolano un montone su quello di Minah, bevono l'acqua del pozzo Zem-Zem, girano due volte intorno i monticelli Safa e Merwa, che sono fuori la città, e gittano le pietre nella valle di Minah. Per tal modo prefiggonsi di seguire il patriarca Abramo, che dio pose esempio necessario alla imitazione dei fedeli;[2] o meglio ancora di ricordare gli avvenimenti storici che la loro immaginazione attribuisce ai dintorni della Mecca: infatti, per citare un esempio, correndo

[1] Questa guerra, che fu detta dell'elefante, formò èra tra gli Arabi, come s'è ricordato altrove; e nel primo anno di tale èra nacque il profeta dell'islamismo.
[2] Chardin, *Voyages*, II, 431.

intorno Safa e Merwa, vogliono rammentare il correr di Agar nel cercar acqua pel figlio. A questi riti trovansi presenti ogni anno novecento mila fedeli, o più; perocchè, non raggiungendo i pellegrini quel numero, lo fanno gli angeli prendendo corpo umano. La Sura d' *Amran* ordina il pellegrinaggio a chiunque sia in istato di sostenere il viaggio.[1] E commentando tre principali dottori dell' islamismo quest' ordine, non s' accordarono fra loro, dicendo Sciafei, trovarsi in istato colui che è fornito di provvisioni necessarie e di cavalcatura; Malek, chi ha sanità di corpo e quanto gli fa uopo nel cammino; ed Abu-Hanifa, chi, fornito di buona vettura, di provvisioni necessarie e di sanità di corpo, sappia che v' ha sicurezza nelle strade. L' opinione di quest' ultimo è seguita da quasi tutti i Maomettani e specialmente dai Turchi; ma i Persiani pongono altre condizioni per l' adempimento di tal rito.[2] Di cui furono un tempo osservatori i califi; e fu, tra gli altri, Haron-er-Rascid, quinto degli Abbassidi, che, essendovi stato otto volte, e avendo riportate otto vittorie, attribuiva queste ai pellegrinaggi. Recatosi con due de' suoi figli, l' anno cento ottantasei dell' egira, fece appendere alla porta del tempio la divisione del regno, che aveva stabilito fra quelli e il suo terzo figlio. V' andarono eziandio alcuni sultani, ed io rammenterò Malek-Sciah dei Selgiukidi, e Bajazet II ben-Mohammed, avolo di Solimano il Grande; ma al presente i principi dell' islamismo mandano altri per loro. Il che imitano molti Musulmani, e però v' ha fra essi chi trae la vita col recarsi in pellegrinaggio invece di coloro che non possono, o non vogliono recarvisi. Se alcun uomo morisse senza essere andato, od avere mandato alla Mecca, il magistrato ecclesiastico o civile invia altri invece sua, affinchè ottenga riposo l' anima del morto; nè è data sepoltura a persona fino a quando i parenti non consegnino la somma necessaria alla spesa. Imperocchè, dopo l' atto di fede, non è forse cosa nell' islamismo tenuta in maggior venerazione della visita alla Caaba, onde la faceva subitamente chi convertivasi alla religione di Maometto, e la fa ancora colui che ha stabilito di allontanarsi dai vizi, e di darsi a vita morigerata e santa; in simil guisa il poeta persiano Sciamseddin-Mohammed, sovranominato Sozeni, si staccò per sempre dalla vita sensuale che menava.[3] Pertanto quelli che tornano

[1] Corano, *Sura* III, 91.
[2] D'Herbelot, 417; Chardin, II, 433.
[3] D'Herbelot, 326, 830.

dal pellegrinaggio sono giudicati uomini virtuosi ed osservatori fedeli della religione; s' astengono dal ber vino, e portano sul capo un turbante bianco per distinguersi dagli altri uomini. Ma è raro che alcuno diventi migliore, e infatti Saadi, nel suo Gulistano,[1] s' eleva contro i pellegrini che gli furono compagni, i quali, lungo il cammino, fecero tra loro aspra querela, e passarono perfino alle busse.[2] La Mecca, la Caaba e i religiosi raccoltivi in gran numero, hanno per le menti libere dei Musulmani la influenza che Roma sugli Italiani; i quali, se osservatori attenti, si spogliano colà della fede conservata fino a quell' istante. Ed in vero Mirza-Aly-Mohammed di Sciraz stabiliva, forse dopo il pellegrinaggio alla città santa, di fondare la religione del *babismo*.[3] Nè è a credere che la pietà solamente faccia correre ogni anno sì gran numero di Musulmani, facendolo eziandio il desiderio di commerciare; o, tra i magnati, la necessità di fuggir alcun supplizio, essendo concesso alla Mecca, oltre che il diritto d' asilo, quello eziandio di render libero di colpa chi ritorni da essa.[4] Con ciò si ripete del continuo in Asia quanto in Europa avvenne solo all' epoca delle crociate.

Jossof (*Giuseppe*).

Questo nome, assai caro e riverito presso i Musulmani, è molto comune tra loro a ricordanza del figlio di Giacobbe, appellato *Sadik*, cioè il verace testimonio, o il verificatore, per la prova manifesta ch' egli diede della sua innocenza quando, accusato dalla moglie del proprio padrone, ottenne che un bambino in fascie testimoniasse a suo favore. Lo nominano anche *Luna di Canaan*, come il più chiaro personaggio che, a loro avviso, uscisse di quel paese, e però Hafiz,[5] gli rivolge queste parole: « O luna, o splendore di Canaan, il trono d' Egitto è

[1] Saadi, il rappresentante della poesia didattica della Persia, nacque a Sciraz il 589 dell' egira (1193 di G. C.). Il suo *Gulistano*, scritto parte in versi, parte in prosa, è una raccolta di precetti morali, e politici, di sentenze, epigrammi e aneddoti dettati colla maggior eleganza. Andò più volte in pellegrinaggio alla Mecca, e sempre a piedi.

[2] Reinaud, *Monumens*, II, 219, 310; D'Herbelot, 417.

[3] Il Babismo, sparso largamente in Persia dal 1845 al 1853, si chiamò così dal fondatore che si diceva il *bab*, la porta, per la quale potevasi pervenire alla conoscenza di dio. Intorno alle credenze ch' egli professa è a vedere Gobineau, *Les religions et les philosophies dans l'Asie centrale*; e Mirza-Kazem-Beg, nel *Journal Asiatique*, 1866, n[i] 26, 27, 29, 30 e 31.

[4] Marracci, *Prodromus*, Pars IV, pag. 37.

[5] Hafiz nacque a Sciraz nell' ottavo secolo dell' egira, decimoquarto dell' êra nostra. Le sue odi formano il miglior divano della poesia persiana.

preparato, e attende. » Lodano grandemente la sua carità; e Saadi, Gulistano che non si possono alleggerire i mali altrui da chi non vi p reca l'esempio di Giuseppe che digiunò i sette anni della carestia per s ai poveri. Intorno a lui novellarono largamente i Musulmani. Narranc avesse nelle spalle un punto luminoso come una stella, segno del dc profezia e della grandezza che doveva toccare; che, venduto a diciase facesse conoscere il vero dio a Rian, figlio di Valid, re d'Egitto; che e nilometro di Memfi, i pozzi e i granai pubblici; che avesse parte all'inna degli obelischi e delle piramidi; e persino, secondo l'avviso di taluni fosse l'Hermès, o il Mercurio d'Egitto, da cui questo paese riconosce dello scrivere, le scienze più profonde, e specialmente la geometria. Ma v sovra tutto per l'amore che gli portò la moglie di Potifarre, chiamata dai M Zoleika. Del qual amore leggesi nel Corano, come Giuseppe, fermo in su a respingere le seduzioni di lei, una volta fosse presso a peccare, e co ritenesse un avviso del Signore; avviso, che, al dire dei commenta l'immagine del padre apparsagli per fargli uscire ogni desiderio sensuale. il Corano riferendo che le nobili donne del paese, saputo quest'avve mormorarono contro Zoleika, siccome quella che poneva il suo amore schiavo; che Zoleika le invitava a un pranzo, e vi faceva, a certo comparire Giuseppe; e che appena le donne lo videro, stupefatte, badan lui, tagliavansi le dita invece di tagliar le melarance, ed elevavano a schiavo dicendo: Questi non è un uomo, ma un angelo.

Dell'amore di Zoleika e di Jossof valgonsi i Musulmani per inna uomini all'affetto puro, essendo quei due amanti, a loro credere, immagi dell'anima che si sospinge fino a dio. Perciò dice Hafiz: Comprendo bellezza di Giuseppe potesse e dovesse trarre fuori dai limiti dell'amore il cuore di Zoleika; ed egli in Giuseppe, per giudizio dei commentatori significare il creatore, ed in Zoleika la creatura.[1]

Questa narrazione, al pari di tutte le altre del Corano, che si ri alla Bibbia, fu tolta quasi per intero dalle tradizioni degli Ebrei,[2] i qu

[1] D'Herbelot, 496; Reinaud, *Monumens*, I, 150; II, 148; Marracci, *Refutationes in S* pag. 360, 361.

[2] Talmud, *Sothà*, pag. 37.

così assai lontani dal racconto biblico. E che fra loro corressero veramente simili tradizioni, non avremo alcun dubbio, considerando che sono presso che eguali nel *Talmud*, e che gli Ebrei, diventati nemici di Maometto, avrebbero di certo fatto opporre dagli Arabi idolatri la narrazione biblica a quella del Corano. Ma che nol facessero apparisce dal Corano stesso, poichè, accennando esso ad ogni avvenimento di Maometto, avrebbe accennato per sicuro ad una controversia così importante.

MI RIFUGGO, O DIO, DA SATANA LAPIDATO, NEL NOME DI DIO CLEMENTE MISERICORDIOSO.

SMETTI LA BRAMA DEI BENI MONDANI; NON ESSER CUPIDO, NÈ RACCOGLIERE

RICCHEZZA, POICHÈ NON SAI.... PER CHI RACCOGLI.

CHÈ IN VERO (*LA RICCHEZZA*) SOVENTE VIENE DIVISA, E IL SUPPORRE (*CHE IL DANARO RIMANGA NELLE MANI TUE, O DE' TUOI FIGLI*) NON GIOVA.

POVERO CHI SEGUE AVARIZIA, RICCO CHI SI CONTENTA.

Di dove siano tolti questi versi non so, ma forse, come si usa, da alcuno dei poeti più celebri. Il metro è quello chiamato الوافر, secondo genere, seconda specie, giusta la classificazione che ne dà il De Sacy,[1] in cui ciascun verso ha quattro piedi مُفَاعَلَتُنْ, cioè ⏑–⏑⏑–, mutati ora in ⏑–––, ora in ⏑––. Osserverò ancora che il primo rigo è prosa rimata; che nel secondo emistichio del secondo verso manca un piede, laonde si è notato il posto con puntini.

La formola: *io mi rifuggo in dio da sciaitan*, adoprata assai dai Musulmani nel parlare e nello scrivere, recitasi da loro in mezzo le preghiere. La qual parola *sciaitan*, nel suono, e nel significato, torna lo stesso che *satàn* in ebraico, valendo l'una e l'altra *avversario, oppositore*, e servendo ambidue per nominare il capo degli angeli opponentisi alla volontà divina. Hossain-Vaez, nella interpretazione persiana del Corano, ci dà l'origine del *sciaitan*, narrando come iddio ordinasse agli angeli d'inchinare Adamo, come tutti il facessero ad eccezione d'Eblis, chè formato di fuoco, non volle venerare colui ch'era uscito dalla terra. È appellato perciò *ibba*, disobbediente; ed eziandio, perchè cacciato dal cielo con pietre di fuoco, *ragim*, lapidato. E lapidati sono tuttavia egli ed i suoi, essendo credenza

[1] *Gramm. arabe*, tom. II, pag. 632.

dei Musulmani che innanzi Maometto gli spiriti cattivi riescissero ad ascoltare i discorsi di dio e degli angeli, o degli angeli fra loro; che tali discorsi facessero chiari ai magi e agli indovini, affinchè potessero ingannare gli uomini; ma che, nato il profeta, dio si liberasse di essi colle stelle, state poste, oltre che ad ornamento, a custodia del cielo, onde a custodia servano ancora quelle che noi diciamo cadenti.[1] L' uomo, imitando la divinità, anch' egli cerca allontanare il *sciaitan* colle pietre, allora che n' è assalito; nè altrimenti adoprava il patriarca Abramo, nè altrimenti consigliava egli Ismaele, quando il *tentatore* studiavasi di commuovere lui perchè non sacrificasse il figlio, e d' impaurire il figlio perchè non si lasciasse sacrificare.

Vogliono taluni che il *sciaitan*, o Eblis, fosse padre dei genii, i quali, stando mezzo fra gli angeli e gli uomini, al pari degli angeli siano fatti di fuoco, abbiano l' ali e il volare a loro piacere, al pari degli uomini la diversità del sesso, il mangiare e il bere.[2] Ma alcuno opina abitassero la terra molto tempo innanzi Adamo, avessero re *Gian-ben-Gian*, il quale, potentissimo, innalzasse le piramidi d' Egitto, ed altre opere egualmente degne della maggiore ammirazione. Contraffacendo questi spiriti agli ordini del Signore, Eblis, non loro padre, ma lor compagno, chiesto a dio di venir sollevato al cielo, l' ottenesse, e prendesse posto tra gli angeli; che avesse incarico dalla divinità di cacciare i genii dalla terra, di confinarli in luogo lontano, od anche d' ucciderli.[3] Aggiungono che alcuni, scampati, aiutassero poi Salomone ad innalzare il tempio di Gerusalemme, e che parecchi abbracciassero più tardi l' islamismo, come riferiva Maometto.[4] Questi, colla sua mente infervorata, vedendo per tutto spiriti che attendevano a perderlo, inventò molte formole a distruggere l' effetto della perfidia di loro e degli incantatori; e un giorno, credendosi ammaliato, fece discendere dal cielo le due Sure poste per ultimo nel Corano, che furono dette *i due amaleti per eccellenza.*[5]

I Persiani avvisano che gli angeli, buoni e cattivi, siano formati della sostanza stessa che la luce; che i primi, oltre la natura spirituale, abbiano corpo

[1] Corano, *Sura* LXXII, 8, 9.
[2] Reinaud, *Monumens*, I, 135.
[3] Marracci, *Prodromus*, Pars II, 15; D'Herbelot, 307, 396.
[4] Corano, *Sura* XLVI, 28; LXXII, 13.
[5] Corano, *Sura* CXIII, CXIV; Reinaud, *Monumens*, I, 61.

che li rende visibili ad occhio umano; e che i secondi, composti di fuoco, siano tali per aver disobbedito a dio due volte. Battuti in prima dagli angeli, e menati innanzi al Signore, trovarono perdono nella clemenza di lui; ma poichè non vollero inchinarsi ad Adamo, furono maledetti e precipitati in quegli spazi, ove la loro presenza e il loro furore fece gli inferni.[1]

Dai Persiani, secondo che a me sembrerebbe, trassero il principio del dualismo gli Arabi e gli Ebrei. E, per dire ora di questi, parmi ch'esso si presenti nelle prime pagine della Bibbia là ove narrasi del serpente che tentò Eva: perocchè, quantunque abbiavi nome diverso, l'opera sua è la stessa; anch'egli, non altrimenti del *satàn*, cerca diminuire il potere di dio sulla terra, traendo l'uomo a peccato. Così il popolo ebreo, che nelle prime parole del suo libro allontana i due poteri reggitori del mondo, e riconosce l'*Elohim* quale unico ed assoluto Signore, poco dopo cadrebbe nel dualismo. Mi nasce perciò il dubbio che il secondo capitolo della Genesi appartenga ad una delle compilazioni meno lontane, sia risultamento di credenze straniere all'ebraismo, e proprie alla coscienza iranica. Si farebbe più forte questo dubbio nel non vedere più in alcun luogo, non solo del Pentateuco, ma di tutta quanta la Bibbia, l'Essere del male che procacci trarre l'uomo dalla via retta; chè il nome di *satàn*, il quale s'incontra più volte, vale sempre chi avversa la volontà altrui;[2] nè mai, innanzi la cattività di Babilonia, chi cerca gettare l'uomo nel peccato. E il mio dubbio acquisterebbe novella forza dal pensare che, nelle leggende antiche della Persia, il serpente *Azhi* compare ovunque siccome il genio del male, il compagno fedele d'*Akriman.*

Dopo il *satàn*, crearono gli Israeliti gran quantità di genii malefici, *sedim*, demoni, e *mazichim*, danneggiatori, che avevano a loro re Asmodai, che somigliavano in tre cose agli angeli e in tre agli uomini, e i quali, formati nel sesto giorno della creazione, non poterono, pel sabato che arrivava, ricevere il corpo.[3] Gli Ebrei credevano eziandio che da Adamo, avanti la creazione della donna, si procreassero spiriti con *Lilit*, spirito notturno: e che da lui stesso, e dalla moglie, accompagnata ad altro spirito, ne nascessero molti più nel lungo tempo che trascorsero divisi.[4]

[1] Chardin, *Voyages*, II, 322; D'Herbelot, 298, 701.
[2] Numeri, XXII, 22; I. Samuele, XXIX, 4; I. Re, XI, 14, 23, 25; Zaccaria, III, 1, 2.
[3] Talmud, Hagigà, 16, *a;* Brescit-Rabbà, Sez. 36.
[4] Berescit-Rabba, Sez. 20 e 24.

Povero chi segue avarizia; ricco chi si contenta.

Il detto, riportato sopra, ha fine con una massima eguale alla seguente della *Miscnà: Qual' è il vero ricco? quegli che si contenta del proprio stato.*[1] Col camminare la umana società nell' incivilimento crescono i bisogni degli agi e del lusso, e si fa sentire forte la brama delle ricchezze. Ma la società semitica, trovato nella propria indifferenza un limite insuperabile al progresso, non fu mai spinta da una tale brama, nè apprezzò gran fatto le ricchezze, siccome quelle che, inutili ai loro bisogni, dannose alla religione, recavano grave peso a chi le possedeva. Di questo sentimento si valse Maometto; egli, avendo raccolto i suoi primi fedeli tra' poveri, avendo bisogno di tenerli lontani dalle cure di questa vita, narrava loro che nella notte in cui salì al cielo,[2] vide quasi solamente di questi lungo la strada, e proclamava che i poveri sarebbero entrati in paradiso seicento anni prima dei ricchi. Tali principii, accettati dai Musulmani, sono da loro ripetuti sovente, e però Saadi narra che il re Feridon aveva fatto incidere sul proprio arco le seguenti parole: « Questo mondo, o mio fratello, non resterà a persona: lega piuttosto il tuo cuore al creatore di esso, e ciò sarà bastevole.[3] » Non altrimenti pensarono i dottori ebrei, che, vivendo nell' esercitare alcun mestiere, e menando il più delle volte vita miserissima ed a vantaggio della religione, ripetevano e predicavano spesso che *l'uomo non può godere dei due banchetti*, cioè a dire dei beni di questa, e di quelli dell' altra vita. E Gesù Cristo infine, che raccoglieva egualmente dai poveri i suoi primi fedeli, spingendo ancora più innanzi quelle dottrine, bandiva che il regno di dio è dei poveri, e che malagevolmente v' entrerebbero i ricchi.[4]

[1] Abot, IV, 1.

[2] Questo avvenne nella notte che si chiamò *El-Borac*, lo splendente, dall' animale sul quale dicono cavalcasse Maometto allora che venne trasportato dalla Mecca a Gerusalemme, e di là fin presso il trono divino. Fu l'unico miracolo ch'egli tentasse far credere, non permettendogliene forse altri la incredulità araba; e in vero, dopo la narrazione della sua salita al cielo, perdette molti seguaci.

[3] Reinaud, II, 273.

[4] S. Luca, VI, 20; s. Matteo, XIX, 23.

CERTO NOI TI ABBIAMO CONCEDUTO VITTORIA MANIFESTA, PERCHÈ TI PERDONI IDDIO LE COLPE CHE COMMETTESTI PRIMA E QUELLE CHE COMMETTERAI DOPO, E COMPIA I SUOI BENEFICII SOPRA DI TE, E TI DIRIGA SULLA VIA RETTA.

Così ha principio la Sura quarantotto del Corano, recitata dal profeta entrando nella città santa. È chiamata *El-Fatah*, parola che significa l'*apertura*, o, metaforicamente, la *vittoria*, quasi iddio aprisse la porta della Mecca, delle altre città o delle rôcche espugnate da Maometto. V'ha chi opina si voglia qui accennare ad altra vittoria, non a quella della Mecca, come v'ha eziandio chi pensa non s'accenni ad alcuna, ma solamente all'atto con cui dio rivelava a Maometto la nuova religione. Alla vittoria, o alla rivelazione religiosa, aggiungeva il Signore il perdono dei peccati passati e futuri, cioè commessi a'tempi dell'idolatria e dopo; ma l'avviso dei commentatori non è concorde su questo verso, convenendo in ciò solo, che dio, con generosità indicibile, rimettesse al profeta tutti i suoi peccati.[1]

Forse sarebbe trascorso molto tempo innanzi che Maometto s'impadronisse di quella città, se un avvenimento inatteso non gliene affrettava l'occasione. Pel trattato di Hodaybiya,[2] erasi stabilita una tregua di dieci anni tra i seguaci suoi, gli abitanti della Mecca, e gli alleati d'ambe le parti; ma i Beni-Bacr-ibn-Abdmonat avevano d'improvviso, aiutati dai Meccani, assalito i Khozaa alleati di Maometto. Di che questi, adirato fortemente, prese tosto l'armi; nè riescendo a fargliele posare i messaggieri e le preghiere dei Meccani, usciva da Medina il dieci del mese di Ramadhan[3] del seicentotrenta, con gli *Ansariti* e i *Mohagiariti*, con buon numero di beduini, e con alcune tribù convertite da poco, avendo in tutto dieci mila uomini. Il suo esercito affidò a quattro generali, Zobayr figlio d'Awwam, Khalid figlio di Walid, Abu-Obayda e Sad figlio d'Obada. A quest'ultimo tolse il comando, dandolo invece ad Alì, poi che lo intese dire: « Questo è il giorno del macello, il giorno in cui nulla sarà rispettato. » Chè altri, e assai diversi, erano i suoi intendimenti, pei quali raccomandava la maggior moderazione,

[1] Marracci, *Refutationes in Suram* XLVIII, p. 663, Beidawi, vol. II, p. 266 e seg.
[2] È luogo lontano dalla Mecca dodici ore.
[3] Il 1° gennaio del seicentotrenta, l'anno ottavo dell'egira.

ordinava di non venir alle mani, ove non fosse per difendersi dai nemici. A questo comando non tutti obbedirono pienamente; tre di essi entrarono nella Mecca senza usare l'armi; ma Khalid, assalito, si gittò sugli abitanti, e ne uccise quanti gli capitarono innanzi. Maometto frattanto camminava nella città natale, cavalcando sempre la sua cammella, avendo il capo coperto d'un turbante nero, e inchinandosi del continuo in segno di ringraziamento a dio. Giunto nel luogo più alto, e fermatosi, fece l'abluzione e la preghiera *dhoha;*[1] poi girò sette volte intorno la Caaba, toccò rispettosamente con un bastone la pietra nera, e fatto aprire il santuario, ed entrato in esso, ordinò si cancellassero tutti i dipinti, ch'erano immagini di angeli, o di idoli. E gli idoli che stavano fuori della Caaba abbattè col suo bastone dicendo: « La verità è venuta, e la menzogna sparisca. » Ai Meccani, quasi tutti presenti, rivolse quindi alcune parole sulla unità di dio, sul modo con cui questi adempie alle sue promesse e col quale premia i fedeli; recitò il verso tredicesimo della Sura quarantanove del Corano, poi disse: « Discendenti di Coraisc, in qual guisa credete ch'io voglia condurmi con voi? — Con bontà, risposero quelli, sendo tu fratello generoso. — Ebbene, riprese Maometto, voi siete perdonati. » E, fuori di pochissimi, tutti ebbero salva la vita, quantunque tra i Meccani fossero alcuni che non solo avevangli fatta grave offesa, ma avevangli eziandio recato indicibili dolori. Basti rammentare ch'ei perdonò ad Hind moglie di Abu-Sofyân, che aveva barbaramente mutilato il cadavere di suo zio Hamza e di altri Musulmani, e che perdonò perfino ad Habbar, il quale aveva ucciso la sua figlia Zaynab cacciandola in terra, dal cammello che cavalcava, col calcio della lancia. In quel giorno istesso il profeta, raccolti gli uomini della Mecca sulla collina di Safa, fece loro giurare di obbedire in tutto a lui; e raccolte pure le donne, si fece da esse prestar giuramento di riconoscere per dio soltanto Allah, di non commettere nè furti, nè adulterii, nè infanticidii,[2] di non mentire, e di non dir male d'alcuno.[3]

Così Maometto che, perseguitato a morte, era fuggito quasi solo dalla sua

[1] La preghiera che recitano i Musulmani tra il levare del sole e il mezzogiorno.

[2] Nell'epoca dell'idolatria era costume degli Arabi di seppellire vive le proprie figlie, o per non pensare al lor nutrimento, o per timore che, venute un giorno in mano dei nemici, fossero disonorate. Di quest'uso parla il Corano, *Sura* VI, 138, 141; XVII, 33 e altrove.

[3] Sirrat-errasul, testo, pag. 816 e seg. Aboulféda, *Vie de Mohammed*, testo, pag. 88 e seg.; Caussin, *Histoire des Arabes*, III, 219.

città, per una costanza, di cui la storia offre assai rari esempi, per l'amore che, colla singolare bontà del proprio cuore, colla bellezza del suo dettato, ed anche alcun poco co' suoi principii, aveva saputo inspirare per sè e per la propria religione, ritornava ora quasi sovrano del paese, con un esercito che doveva essere cominciamento alla grandezza araba; vedeva egli stesso il proprio trionfo, mirava alla sua futura gloria, e, scuotendo la sua gente, rinnovava in essa costumi e credenze che, se non ottime, furono certo assai migliori di quelle che la società araba seguiva da lunghi secoli.

VI.

SCIABOLA.

[N° 476.[1]]

اسد اصفهاني وسيف علي ۱۱۰۵

Asad-Ispahani. Per la sciabola d'Alì. 1105 (1693-94).

Asad-Allah-d'Ispahan, contemporaneo di Abbas il Grande,[2] fabbricò armi che si ammirano specialmente per la finezza della grana e per la bontà della tempra, valendosi di un acciaio screziato detto *antico acciaio indiano*, di cui ignorasi il segreto ai nostri giorni. Tali armi, molto ricercate in Oriente, è difficilissimo trovare ora, quantunque ve n'abbia un gran numero che porti il nome di lui, essendovi inciso da alcuno che volle porle in pregio.[3] Ma qui si ebbe forse in animo di proclamare la spada pregevole al pari di quelle dell'armaiuolo d'Ispahan, e d'invocare a suo prò il valore della Dsulfekar cinta dal genero del profeta.

[1] Numero su latta.
[2] Abbas il Grande visse dall'anno 1585 al 1629.
[3] Reinaud, *Monumens*, II, 309.

VII.

SCIABOLA.

[N° 478[1]].

نصر من الله
علی ولیّ الله
یا الله
الله اکبر ولا حولة ولا قوة الا بالله العلي العظیم



ما شا الله
سیف شراشر وما توفیقي الا بالله ۞

Un soccorso da dio.
Alì amico di dio.
O dio.
È massimo iddio, e non v' ha potenza, nè forza che in lui, l' altissimo, il sublime.



Ciò che vuole iddio.
Spada di Sciorâscir, e il mio bene non (*viene*) che da dio.

Alì amico di dio.

Il proprietario di quest' arma fu uno sciita, come s' argomenta dal vedervi inciso, dopo la invocazione al soccorso divino, il nome d' Alì col titolo di *amico di dio*. E forse, più che amico, si volle appellarlo vicario di dio, usando i Persiani

[1] Numero su lista.

la parola *valy* nel significato di luogotenente o sostituto, e dandolo in questo senso al genero di Maometto.[1]

ALLAH-AKBAR,

è il grido con cui i guerrieri dell'islamismo annunziano la vittoria sul nemico, mostrando di riconoscerla, anzichè dal proprio valore, dalla potenza divina. Qui è dichiarato in modo più aperto il loro pensiero, aggiungendosi che la potenza e la forza sono riposte solamente nella divinità. Con quelle parole il pellegrino, entrato alla Mecca, saluta la Caaba appena gli apparisce innanzi;[2] con esse ogni credente magnifica iddio in principio ed in mezzo della preghiera, tenendo elevate le mani, sicchè sorpassino, o tocchino coi pollici la estremità delle orecchie.[3]

IL SAPIENTE, IL POTENTE.

Vedemmo prima aver termine in questa guisa il verso dugento cinquantasei della seconda Sura del Corano; ed ora ci si porge occasione di dire che tali parole si annoverano fra gli attributi dati dai Musulmani alla divinità; i quali sono moltissimi per avviso di taluni che li fanno salire a più di mille, in minor numero per avviso di altri che li portano a sessantadue, a trentasei, o che si fermano al numero di sette. Ma tutti pongono in essi un merito particolare che risponde al significato della parola; così colui che teme il nemico usa l'attributo di *protettore*, colui che brama ricchezze quello di *dispensatore*, e simili. E v'ha chi pensa a ciascun attributo stare sottoposto un angelo, il quale appaga il desiderio di quelli che lo pronunciano.[4] I teologi dell'islamismo cercarono lungamente se gli attributi dovevansi considerare in dio separati dalla essenza, o come parte di questa. La setta dei Motazeliti,[5] temendo introdurre moltiplicità in dio, non li ammetteva

[1] Chardin, *Voyages*, II, 336; Reinaud, *Monumens*, II, 148.
[2] Marracci, *Prodromus*, Pars IV, p. 23.
[3] Marracci, *Prodromus*, Pars IV, p. 13, 17.
[4] Reinaud, *Monumens*, II, 18 et suiv.
[5] *Motazeliti*, separati, furono detti i seguaci di Wasset-ben-Atha-al-Gazal discepolo di Hassan-al-Basri, quando, discutendosi se coloro che commettevano gravi peccati dovessero considerarsi

divisi, dicendo lui non sapere per la scienza, nè per la potenza aver forza, nè vivere per la vita, ma tutto avere ed oprare per la propria essenza; nn attribnto solo andargli compagno, l'eternità. Alcnno tra loro asseriva dio conoscere per la sua scienza, aver potenza per la propria forza, vivere per la propria vita, ma la scienza, la forza e la vita comporre la essenza di lui. Qncsta setta, la quale negava che gli attribnti divini fossero disuniti dall' essenza, ebbe nome di *Al-Moattal*, cioè di spogliatori; ed aveva avversaria quella dei *Safetiti*, attributari, perchè distingneva gli attribnti dall' essenza divina. Ma, affinchè non si egnagliasse dio all' nomo, i safetiti agginngevano che non mai l' nno potevasi paragonare all' altro. Pnre fn tra essi chi non solo credette possibile un tal paragone, sì ancora potersi dare alla divinità corpo e membra eguali all' uomo; di che erano fatti persuasi specialmente dalle parole di Maometto: *vidi il mio Signore di bellissimo aspetto*, e da quelle di Mosè: *ho parlato faccia a faccia col Signore.* [1]



Sebbene non v' abbia in questa sciabola il nome del possessore tuttavia si può stabilire, quasi senza panra d'errare, che egli si chiamasse Salomone, trovandosi inciso il sigillo del gran re d'Israele che portò questo nome. A vantaggio del quale lavorarono assai colle loro menti gli orientali, ebrei ed arabi; e questi. ad argomento della opinione in cui lo tenevano, gli diedero il titolo di *Amin-Allah*, fidato di dio. Forse il fecero i più ortodossi degli uni e degli altri in onore del padre, affinchè il figlio di Davide, re così santo, così amato dal Signore, e che aveva riunito in sua mano la podestà temporale e spirituale, non si ponesse tra quelli che trassero a peccato il popolo, bensì fra coloro che avevano osservata, e fatta osservare la legge

o no come fedeli (cioè Musulmani), lo scolare non potè accordarsi col maestro, ed uscì. Hassan allora disse: قد اعتزل عنا واصل Ecco che Wassel si è allontanato da noi. Dalla parola *i'tazala*, si formò quella di motazeliti, gli allontanati, i separati.

[1] Pocock, *Specimen historiæ Arabum*, p. 18, 216; Marracci, *Prodromus*, Pars III, p. 74, 76. Reinaud, *Monumens*, I, 18; Chardin, *Voyages*, II, 315; Sacy, *Exposé de la religion des Druses*, I, XIX.

divina. E in verità, pei retti seguaci del dio d'Israele, gli cra necessario tal aiuto, avendo egli sposato la figlia del re d'Egitto, amato donne straniere, quantunque Mosè lo proibisse, usato tolleranza verso gli altri dèi, tuttochè il dio d'Israele, *dio geloso, non voglia altri dèi al suo cospetto.* Egli, invece di salmeggiare al Signore, come il padre, scrisse poesie liriche, dettò opere di storia naturale e di filosofia,[1] in cui non apparisce l'uomo santo, ma lo sfiduciato e lo scettico; per cagione sua abbassato il sentimento religioso, cresciute le ricchezze, nato il lusso, l'amore alle delizie mondane, Israele camminava per una via novella, cho forse lo avrebbe reso meno dissimile dagli altri popoli della terra. Ma per venire a ciò che pensano i Musulmani di questo re, dico che il più gran numero dei loro scrittori narra ch'egli saliva al trono a dodici anni, e che dio gli sottometteva, non pure gli uomini dell'oriente e dell'occidente, ma eziandio i venti, gli uccelli, gli spiriti buoni e i malvagi, dai quali Salomone faceva innalzare il tempio di Gerusalemme, il palazzo della regina Saba, ed altri monumenti. Queste cose stesse conferma il Corano,[2] ove si parla spesso di lui. E nella seconda Sura leggesi che gli Ebrei avevano seguìto ciò che dai demonii e dai magi erasi loro insegnato contro il regno di Salomone;[3] il che interpreta Hosain Vaez narrando come i demonii, nemici di questo re, misero fuori libri pieni di superstiziono, dando a credere che egli attingesse da questi la propria scienza, e n'apprendesse il modo di governare il popolo. Raccoltili Salomone, e sepoltili sotto il proprio trono, i demonii li cavarono di là dopo la sua morte, e, spargendo tra il popolo lui esserno stato autore, il fecero tenere in conto di mago. Pure la sua sapienza, al dire dei Musulmani. fu ben altra, ed appariva specialmente ne'suoi giudizii, ai quali si radunavano dodicimila tra patriarchi e profeti, seduti alla sua destra sovra troni d'oro. e dodicimila tra saggi e dottori della legge, seduti alla sua sinistra su troni d'argento, mentre egli posava su trono meraviglioso, ombreggiato da gran numero d'uccelli cho gli girava intorno.

È detto più sopra avere iddio conceduto al figlio di Davide l'impero sui venti, e questo, per asserzione di Mossa-ben-abi-Ismail, fu un premio toccato alla sua fede sincera. Imperocchè un giorno, mentr'egli esercitava in campagna i suoi

[1] Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, Lib. VIII, c. 2.
[2] Corano, *Sura* XXI, 81, 82; *Sura* XXVII, 17.
[3] Corano, *Sura* II, 96.

cavalli, essendo giunta l'ora della preghiera, subitamente, sceso da quello che cavalcava, il lasciò libero; con esso lasciò liberi tutti gli altri, non volendo che il tempo, sacro alla divinità, si spendesse diversamente. Pertanto iddio gli mandò tosto un vento dolce, non che potentissimo, che da quel dì lo trasportava ovunque gli fosse piaciuto d'andare.

Egli ebbe uno scudo alla cui opera aveva partecipato la stessa divinità, fatto di sette pelli diverse, circondato da sette circoli, e coperto di caratteri mistici, una spada sfavillante, ed una corazza impenetrabile. Ma che furono queste cose a paragone dell'anello, con cui sottometteva gli spiriti, prevedeva il futuro, avanzava in iscienza ogn'altro uomo? Privatone per quaranta giorni, gli venne meno ogni forza, e gli mancò perfino il trono. E del come ne fosse privato si racconta, esser egli uso, andando al bagno, o in altro luogo, di consegnare l'anello ad una fanciulla che lo custodisse; un demonio di nome Sakar, preso l'aspetto di lui, esserselo fatto dare dalla giovane, averlo gettato in mare, ed essersi quindi assiso sul trono d'Israele. Salomone riconobbe in quest'avvenimento la mano del Signore che lo voleva punire de' suoi peccati, e, perchè persona non lo ravvisava, girando la terra, ripeteva del continuo: io sono il re Salomone. Quaranta, o più giorni egli trascorse in tal modo, senza che mai pensasse a cibarsi; pure un dì, abbisognando fortemente di cibo, e chiestone ad alcuni pescatori, n'ebbe in dono un pesce. Apertolo, chi può descrivere il suo stupore e la sua allegrezza, quando trovò nel ventre l'anello meraviglioso? Appena l'ebbe, ottenne l'antica potenza, riacquistò il trono d'Israele, cacciandone Sakar, che, legato ad un gran sasso, gettò nel mare di Tiberiade.[1]

Non molto diversa è la narrazione del Talmud, ove il demonio è invece chiamato Asmedai, ed ove si racconta che l'anello fu consegnato a lui da Salomone, che ne sperava maggiore grandezza.[2] Ma gli Ebrei non s'accordano tutti cogli Arabi nel negare a questo re i libri della magìa; e però Giuseppe Flavio scriveva ch'egli insegnava a curare le infermità, a mettere in fuga i demonii, e ch'egli stesso vide adoprati i rimedii di lui, con ottimo risultamento, da un tal

[1] Marracci, *Prodromus*, Pars IV, 116; Reinaud, *Monumens*, I, 162 et suiv.; II, 49 et suiv.. D'Herbelot, 819.

[2] Talmud, *Ghittim*, p. 68 e seg.; vedi Levi, *Parabole, leggende e pensieri raccolti dai libri talmudici*, p. 94-102.

Eleazaro, essendo presente il re Vespasiano e i suoi figli.[1] L'asserzione di Flavio, e ciò che è riferito dalla Bibbia e dal Talmud, distrugge quanto molti religiosi si studiarono di far credere intorno Salomone; il quale, ad ottenere le delizie e le grandezze della terra, si valse certo d'ogni mezzo, tuttochè riprovato dalla fede ebraica.

IL MIO BENE NON (*VIENE*) CHE DA DIO.

Questo pensiero è ripetuto in più modi dai Musulmani, come vedemmo altrove; e le parole qui riferite sono del verso novanta della Sura undecima del Corano, intitolata da Hud, profeta mandato agli Adìti per invitarli all'adorazione del dio uno.[2] Non gli prestarono orecchio gli Adìti, e perciò dio li uccise quasi tutti con un diluvio d'acqua. Gli Arabi ricordano altri cataclismi simili a questo, e, al pari della Bibbia, ne danno colpa alla malvagità umana.[3]

[1] Giuseppe Flavio, *Antichità*, Lib. VIII, c. 2.

[2] Gli Adìti abitarono l'Arabia meridionale nella regione detta *Ahcof-er-raml*, colli di sabbia. Della razza loro, che si spense, ci rimangono molte tradizioni, la maggior parte favolose. Vedi Corano, *Sura* VII, 63-70.

[3] Corano, *Sura* VII, 57-90; *Sura* XI, 62-71, 79-97.

VIII.

SCIABOLA.

[N° 477.[1]]

عمل ارصو في معرّ ٢٢٦
لا اله الا الله
يمليخا مرنوس مكسلمينا دبرنوس مسلينيا سبارنوس كفسططوس قطمير
لا فتا الا علي لا سيف الا ذو الفقار ۞

Opera di Orso in Ma'rr, 226 (?) (1226?-1811).
Non v'ha dio fuori d' Allah.
Jamlikha, Marnos, Maksilmina, Dabarnos, Messiliia, Sabarnos, Kofastatos, Kitmir.
Non è eroe che Alì, e non spada che Dsolfekar.

Jamlikha, Marnos, Maksilmina, Dabarnos, Messiliia, Sabarnos, Kofastatos.

Questi sono i nomi dei sette dormienti, usati assai dai Musulmani sulle armi, sulle pietre, sui libri, sui muri delle moschee, e sulle porte delle città, avendo essi fede che valgano a guardia dal fuoco, dalle pestilenze e dalle malattie epidemiche. Il miracolo attribuito dai Cristiani d'Oriente a sette uomini della propria religione, gli altri Orientali fanno cosa loro, modificando alcun poco gli avvenimenti, e cambiandone i nomi,[2] che per i Cristiani sono Massimiliano, Malco.

[1] Numero su lalta.
[2] Il dizionario che chiamano *Camus*, oceano, opera di Magdeddin-Mohammed-ben-Jacob, soprannominato Firuzabàdi dal luogo di nascita, ne porta sette lezioni diverse.

Martiniano, Dionisio, Giovanni, Serapione e Costantino. Raccontano dunque i Musulmani, che Decio, re del loro paese, voleva farsi adorare da'suoi sudditi siccome una divinità; che andato a lui un profeta, ed esortatolo a non ingiuriare più iddio, egli, invece di seguirne il consiglio, gli ordinò di adorarlo subitamente; e che, non volendogli obbedire il profeta, lo mandò a morte. A vendicare questa morte, il Signore punì il re con molte piaghe, e specialmente con moscerini in sì gran numero che non gli lasciavano alcun riposo;[1] Decio mutò abitazione, nè i moscerini si partirono da lui. Aveva egli a camerieri sette figli di re, i quali, scorgendo in quest' avvenimento la mano di dio, lo consigliarono, come prima aveva fatto il profeta, di voler riconoscere e adorare la divinità. Al che quegli non pose orecchio; anzi ordinò loro di prestargli culto, o di prepararsi a morire; scelsero la morte, e l' avrebbero subìta se non riuscivano a fuggirsene. Li inseguirono i militi del re; i sette camerieri pregarono il Signore perchè li salvasse; subitamente apparve una caverna, in cui ripararono sicuri, e dove, stanchissimi, furono presi da così profondo sonno che rimasero addormentati trecent' anni e più, sebbene paresse loro, quando si furono svegliati, d' aver dormito una sola notte. E come si svegliarono, sentendo bisogno di cibo, levarono a sorte uno di essi perchè andasse a provvederne alla città; toccò a Maksilmina, il quale, fermatosi ad una bettola, e chiestovi ciò che gli era necessario, pagò l'oste con una moneta d'oro. Ma l'oste, che non ne aveva mai più viste di simili, creduto ch' egli avesse scoperto un tesoro, volle trarlo innanzi al giudice; qui l'accusato narrò ch'era cameriere di Decio, che fuggito il giorno prima, per paura della morte, erasi ricoverato in una caverna, e che v' aveva pernottato con altri sei gentiluomini. Tale racconto, che recò meraviglia ad ognuno, giunse alle orecchie del re; e questi, fattosi venire Maksilmina, e interrogatolo su ciò che prima aveva asserito, n'ebbe risposte così sicure che, aggiustatogli fede, volle recarsi alla caverna. I sette compagni furono in prima compresi da grande stupore nel sentire che il loro sonno era durato così lungamente, ma avvedutisi poi che dio aveva operato per essi un miracolo, si rivolsero a lui supplichevoli, affinchè li conservasse in eguale stato. Anche questa volta iddio non rimase sordo alle loro preghiere, volle che la caverna fosse chiusa in quell' istante da una grossa pietra, e

[1] Gli Ebrei narrano presso a poco il medesimo di Tito; sono vendette che i vinti, o i perseguitati, usarono in ogni tempo contro i loro nemici.

ch' eglino vivessero come prima. Narrasi ancora che la fossa si aprisse altra volta, cioè vivendo Maometto, perchè, dicendo a lui alcuni Arabi che avrebbero seguito l' islamismo quando egli facesse vedere loro i sette dormienti, il profeta li guidò alla fossa, che si aprì al suo giungere e dove egli scese con gli Arabi che l' accompagnavano. I sette dormienti, alzatisi tosto, e inchinatisi, dissero a coloro che erano con lui: — Maometto è inviato da dio, non v' ha modo per salvarsi fuori di quello di seguire i suoi precetti: — dopo ciò furono chiusi nuovamente entro la caverna.[1]

Era rimasto a guardia dei dormienti un cane chiamato Kitmir, nominato in questa iscrizione dopo di loro; il quale non mai, per sì lungo tempo, ebbe bisogno di mangiare o di bere, e che quando i compagni furono da dio innalzati al cielo, attaccatosi all' abito d'uno di essi, vi giunse egli pure. E già lo avevano preceduto altri animali, come il cavallo di san Giorgio, l' asino di Balaam, e quello di Cristo, la giumenta con cui Maometto salì al cielo; ed alcuno aggiunge l'ariete sagrificato da Abramo invece del figlio. A questo cane, guardia così fedele, venne affidata la custodia delle lettere; con ciò sia che si narri che alloraquando iddio s' incontrò in lui gli disse: Come venisti tu in questo luogo? io non ti ho condotto, ma tuttavia non voglio cacciartene; e perchè tu non istia senza patronato abbiti l'incarico di presiedere alle lettere, di aver cura che non si rubi la valigia ai messi frattanto che dormono. Per questo che si narra di Kitmir usano i Persiani di scrivere tre volte il nome di lui presso il sigillo delle loro lettere;[2] per questo lo tengono in grande stima tutti i Musulmani, e però volendo indicare un uomo avarissimo dicono ch' egli non darebbe un pezzo di pane al cane dei sette dormienti.

Di tale miracolo ragiona la Sura diciotto del Corano, *La Caverna*, narrando come i sette dormienti proclamarono il monoteismo, come ritiratisi nella fossa, guardati dal cane e non travagliati dal sole, vi dimorarono trecento nove anni, e come, conosciutosi nella città quest' avvenimento, si discutesse sul loro numero; tutto il resto aggiunse l'immaginazione dei commentatori, o la pietà dei fedeli.[3]

[1] Chardin, *Voyages*, III, 205 et suiv.
[2] Chardin, *Voyages*, I. 178.
[3] Beidhawi, tom. I, *Comm.*, p. 555 e seg.

Anche pei Cristiani i sette dormienti erano camerieri di Decio. Sofferto il martirio, o chiusi in una caverna presso Efeso (verso l'auno dugento cinquanta dell'êra volgare) per amore alla fede di Cristo, e risorti, o svegliatisi al tempo di Teodosio, inviarono uno di loro alla città; accusato, per la stessa cagione che Maksilmina, e menato al vescovo, questi, udito il suo racconto, andò alla caverna, vi riconobbe il miracolo e ne lodò iddio; dopo di che i sette compagni morirono. Ciò si narra eziandio avvenuto in Germania, e in Gallia; si dice essere stati in quest' ultimo paese sette monaci, che nel medesimo tempo s' addormentarono nel Signore, e che, dal loro placido morire e mirabile addormentarsi, si chiamarono i sette dormienti. Ma il cardinale Baronio, nelle note al martirologio romano del giorno ventisette luglio, riferendosi a quelli di Efeso, fa conoscere essere opinione di alcuni fossero appellati così dall' uso della sacra scrittura di chiamare dormienti coloro che vissero santamente, ed egli stesso, altrove, ne pone la narrazione tra le favole.[1] È probabile che un fatto avvenuto per la qualità del morbo di cui morirono sette uomini, o del luogo ove furono sepolti, desse origine a tale racconto, di cui ogni paese si attribuì l'onore; o che forse il miracolo non abbia altro fondamento fuorchè nel detto: *s' addormentarono nel Signore.*[2] Se i nostri posteri avranno una frase poetica in conto di asserzione storica, creeranno un immenso numero di santi, credendo che, a questi giorni, tutti i fedeli *volino,* come noi diciamo, *in braccio del Signore.*

Non è eroe che Alì, nè spada che Dsolfekar.

Nel bottino raccolto dai Musulmani alla battaglia di Bedr era una sciabola chiamata *Dsolfekar*, la perforante, o meglio la separante in due, dall' augurio che le si faceva che dividesse così chi ne fosse assalito. Presa a Monabbeh figlio di Hagiagi il Sahmita, quantunque siavi chi pensi altrimenti,[3] e passata a Maometto, questi ne cinse Alì quando gli affidò l' assedio di Khaibar, o, al dir di Tabari,

[1] *Acta sanctorum julii,* tomus VI, 375-397; Baronius, *Martyrologium Romanum,* Venetiis, 1622, pag. 412; *Annales Ecclesiastici,* v. XIV, p. 426, *b.*

[2] Gli Ebrei hanno anch' essi una storiella somigliante a questa; ma invece di sette dormienti ne pongono uno, il dottore Honi rimasto addormentato settant'anni, quantunque gli paresse d'aver dormito una sola notte. *Tolmud,* Tagnanid, 23.

[3] Aboulfeda, *Vie de Mohommed,* testo 117.



avanti la battaglia di Ohod, pronunziando quelle parole.[1] Pertanto la *Dsolfekar* acquistò grande fama presso tutti i Musulmani, ma specialmente presso i Persiani, che, in onore di essa e di Alî che la portava, la fanno dipingere sui loro stendardi.[2]

[1] Caussin de Perceval, III, 197; Reinaud, *Monumens*, II, 153.
[2] Chardin, *Voyages*, II, 231.

IX.

SCIABOLA.

[N° 279.[1]]

توكّلت على الله ۞

Mi affido a dio.[2]

X.

SCIABOLA.

[N° 280.[3]]

ما شا الله
لا فتا الا علي لا سيف الا ذو الفقار ۞

Ciò che piace a dio.[4]
Non è eroe che Ali, e non spada che Dsolfekar.[5]

[1] Numero su carta.

[2] Dall'altra parte della sciabola stanno due tigri affrontatesi.

[3] Numero su carta.

[4] Intorno il ما شا الله, che è posto in mezzo d'un circolo, leggevasi forse la data, di cui scopronsi ancora le due cifre ١٢ (12).

[5] Nella sciabola è scritto per errore با invece di لا, e pertanto o invece di *non*.

XI.

FUCILE.[1]

Nel calciò:

درويس احمد

Nella canna:

عمل سيد اسمعيل

مكاحل لكن فى الحروب صواعق تعدّ الي قبض النفوس علي ومض اذا ابرقت

خرّت لها القوم سجدا كانهم اعجاز نحل علي الارض صاحبها العبد الفقير

الي الرحمن الرحيم عبده سليمن

Nella piastra dell' acciarino:

الحاج مصطفي ۞

Dervis-Ahmed.

Opera di Sidi-Ismaele.

(*Sono*) fucili, ma in guerra (*paiono*) fulmini apprestati a portare le anime via in un baleno. Quando lampeggiano, loro si prostra la gente che sembra tante radici di palme sparse sul terreno. Appartengono essi al servo bisognoso del clemente misericordioso, il suo servo Solimano.

Il pellegrino Mustafà (*fece*).

Colla parola *dervis* persiana, la quale, egualmente che *fakir* in arabo, significa povero, nominansi i monaci dai Musulmani. Presso i quali sono molti i conventi, numerosi coloro che ostentano povertà, che vivono isolati, od in comune. tuttochè lo vieti una tradizione del profeta che proclama: *non monaci nello islamismo.* Ma il guadagnare la vita senza lavoro, il rimanere lungi dai travagli mondani tornò caro in ogni tempo agli uomini, che coprivansi assai volentieri del manto che a questo desiderio fornisse loro la religione. Per altro la cagione principale del monachismo è riposta, s' io non erro, nella mancanza d' operosità

[1] Senza numero.

della razza semitica, a cui ho accennato altrove: infatti questa, spargendo in Occidente una religione nata da lei, vi scemò ancora la operosità, e vi creò quel gran numero di frati, i vantaggi dei quali sono noti a tutti. Nè l'Europa avrà mutamento duraturo ove non riesca, siccome attende ora fermamente, a liberarsi da tutti gli avvolgimenti del semitismo, a riportare nella razza ariana quella libertà propria alla sua coscienza. È per ritornare al monachismo in Oriente, dico che i Cristiani orientali e gli Arabi, anzi che porre come iniziatori della vita dell'eremo Elia, o san Giovanni Battista, procedendo assai più alto, la fanno salire fino alla posterità di Seth. Di che non meraviglierà chi consideri che i Musulmani si studiano del continuo a mostrare come l'islamismo non arrecasse nulla, o quasi nulla di nuovo, e volesse presso che solo richiamare alla memoria ed al culto degli Arabi ciò che, per la infedeltà degli uomini, era andato in disuso. Ma stando alla storia, piuttosto che alle loro invenzioni, opinano i più la vita monastica riconosca specialmente la sua origine da Nasser il Samanida.[1]

Quantunque vi abbiano monaci, siccome i Sofi, che in particolar modo intendono al sapere, e vivono nella meditazione, tuttavia gli altri non piacciono della ignoranza, essendo anzi obbligo di ciascuno l'avere studiato avanti di dar principio alla vita monastica; ond'è che i Musulmani proclamano che un religioso senza scienza è simile ad una casa senza porta. I monaci, come ho detto più sopra, abitano isolati, od in comune; ma a ciò non legansi per tutta la vita, potendo lasciare il monacato quando loro piaccia, nella stessa guisa che possono esercitare mestieri, condurre moglie, distinguendosi dagli altri uomini solo nell'abito, e nell'elemosinare. Portano i più una berretta di tela, vestono una camicia che, scendendo poco sotto il ginocchio, ed essendo priva di maniche, lascia loro le gambe e le braccia nude; dei quali abiti, credendo a questo modo vestissero Maometto e tutti gli antichi profeti, a segno d'umiltà, fanno sì grande stima da dichiarare la roba stracciata di Mosè aver valso meglio che non l'abito dorato di Faraone. Pel colore e per la forma del vestire, alle volte assai strano, si rendono singolari i diversi ordini; così, per esempio, i *Calender* e i *Teberra* copronsi con pelle di tigre, o di montone, oppure stanno quasi nudi, tinti di

[1] Nasser-ibn-Ahmed, il terzo principe della dinastia dei Samanidi, la quale regnò in Persia dopo quella dei Saffaridi, salì al trono il trecent'uno dell'egira. Fiorì per lui la religione, e crearonsi per lui associazioni di monaci.

nero, o di rosso per impaurire chi li vede. Ma l'abito non fa il monaco, dice un nostro proverbio, il che presso a poco ripete un proverbio dei Turchi; anzi un loro capo spirituale, andando più innanzi, e spesso anche più nel vero, asseriva l'abito monacale valere soltanto a mascherare la ipocrisia. Che i monaci dello islamismo sieno più solleciti dell'abito che non dell'animo dice pure Saadi nell'ottavo capitolo del suo Golistano, in cui parla così: L'esterno d'un dervis è l'avere abiti stracciati e capelli scarmigliati, ma ben sarebbe migliore ch'egli procurasse di rendere il suo animo vivo ed attento, e cercasse di spegnere i desideri sensuali. E rivolgendosi altrove ad uno di essi: secondo la vostra regola portate un abito molto bianco, e un libro con coperta nera, vi studiate molto nell'aggiustarvi le maniche, ma io vi consiglio di allontanare prima le vostre mani dalle cose di questa terra, chè allora assai poco importerà se le maniche saranno lunghe o corte.

Del monachismo non fanno ai giorni nostri egual conto i Musulmani, nè tutti la pensano al pari di Monteki poeta turco, che lo bandiva sicuro bastione contro ogni privata e ogni pubblica sventura. Chè quantunque in tempi più lontani alcuni principi nutrissero riverenza per i monaci, e Timur, e Selim I si recassero essi medesimi a visitare due dervis, ora, peggiorati questi grandemente nei costumi, resi al tutto inutili, non trovano sostegno se non fra gl'ignoranti, i quali tuttavia, come potentissimi per numero, non permisero mai al governo di Costantinopoli di abolirli. Pel favore di questi, i grandi, che pure li odiano cotanto, devono accarezzarli, ammetterli al proprio cospetto ogni volta che i dervis vogliano presentarsi, dar ascolto alle loro preghiere, mandarli colmi di doni. E della forza di cui li sorregge la ignoranza, i dervis sanno usare largamente: penetrano essi nelle case, nelle botteghe, e negli uffici pubblici, tolgono ciò che loro piace, la fanno ovunque da assoluti padroni. Nelle strade chiedono l'elemosina tenendo un ramoscello verde in mano, e gridando: *Non v'ha altro dio che allah, io sono il povero di dio*, oppure: *qualche cosa per l'amore di dio;* nel che siffattamente sono importuni che i Turchi avvisano, e raccomandano a chi non voglia diventare dervis di guardarsi bene da loro.[1] Veggasi, per quanto s'è qui detto, che grande somiglianza abbiavi tra i nostri e i monaci dell'Oriente.

[1] D'Herbelot, 292, 718, 816 e altrove; Reinaud, *Monumens*, II, 277; Chardin, *Voyages*, III, 48; D'Ohsson, *Tableau général de l'empire othoman*, I, 102; II, 294-316.

Ahmed.

Il profeta dell'islamismo si chiamò con tre nomi, con quello di Mohammed in terra, di Ahmed in cielo, e di Mahmud in inferno, dei quali il primo e l'ultimo significano lodato, ed il secondo lodevole.[1] Nel verso sesto della Sura sessant'uno del Corano Gesù Cristo annunzia la nascita del profeta col nome di Ahmed.

Opera di Sidi Ismaele.

Sidi o *Saiid*, signore, è titolo onorevole dato a ciascuno della posterità d'Alì, egualmente che *scerif*, nobile, ed *emir*, comandante; ma non è a credere debbasi concedere a tutti che se lo attribuiscano quando si rivolga la mente alle persecuzioni che i successori di Alì patirono sotto gli Omeiadi e sotto gli Abbassidi, onde molti si spensero, quando si ricordino le fughe seguitene, per cui andarono perduti o distrutti i documenti genealogici.[2] Il titolo di *Saiid* è il solo titolo di nobiltà riconosciuto dai Musulmani, i quali, anzichè di questa, fanno alta stima delle cariche e delle ricchezze; e però l'assunsero alcune volte i principi, ma altre volte se ne fregiarono quei poveri che miravano al favore altrui, del che ci reca esempio anche Saadi. Passato in Ispagna colla dominazione musulmana, resosi famoso nei romanzi di quel paese, si trascrisse *cid*, ma gli si conservò sempre il significato di signore. Il Sid si distingue dagli altri uomini per un turbante verde che gli cinge il capo, poi che ne introdusse l'uso il sultano d'Egitto Almelic-Alascraf-Sciaban nel settecento settantatre.[3]

Il suo servitore,

cioè di dio; chè il pensiero della divinità stando del continuo, e solo, innanzi la mente dei veri fedeli, è chiaro volersi accennare a lei allora che usasi il pronome invece del nome di dio. E col pronome infatti indicano spesso i Musulmani la

[1] Reinaud, *Monumens*, II, 71.
[2] Gobineau, *Les religions et les philosophies dans l'Asie centrale*, pag. 143.
[3] Reinaud, *Monumens*, II, 210; Sacy, *Chrestomatie arabe*, II, 572; Chardin, *Voyages*, II, 224.

divinità, credendo ch'ei racchiuda tutta la essenza di lei; sicchè scrivono l'*hua*, il pronome al nominativo, in capo ai passaporti, alle lettere patenti dei principi e dei governatori. Coloro che conducono vita più religiosa lo pronunziano nelle loro preghiere; tra questi i *Sofiti*,[1] che, prendendosi per mano, e girando tutto intorno in una sala, gridano: *hua*, *hua* fino al cadere in terra privi di sensi; il che chiamano entrare in estasi, *abdâl*, o unirsi alla divinità, unione per cui divengono, al dire di essi, inspirati, conoscono l'avvenire, pregustano la felicità del paradiso. L'animo loro è di distruggere ogni realtà,[2] e, reso libero lo spirito, penetrare per mezzo suo l'essere, confondersi, immedesimarsi con lui tanto da sentirsene parte, e da potere dire ciascuno di sè: *io sono iddio.*[3] Si comprende agevolmente quanto i più credenti debbano odiare tali monaci, e sono invero odiatissimi, ondechè i dottori musulmani pregarono Feth-Alì-Sciah[4] di proteggere la fede contro questi settari, e Chardin narra aver inteso un predicatore ad Ispahan dichiarare i Sofiti atei da doversi bruciare, l'uccidere uno di loro azione meglio gradita a dio che non il conservare in vita dieci uomini virtuosi. V'ha altra setta di monaci, i *Rufayiti*,[5] che, gridando l'*hua*, cercano, non altrimenti dei Sofiti, di unirsi alla divinità; ma sono diversi da questi in ciò che, invece di girare intorno fino al cadere in terra privi di sensi, come prima giungono all'estasi, prendono ferri roventi,[6] che hannovi nella sala ove adempiono i riti, e con essi si percuotono tutta la persona con indicibile furore, tale che spesso, non essendo ancor spenta la sensitività della carne, i monaci non reggono alla dolorosissima prova, e ne muoiono.[7] I Sofiti e i

[1] La parola *sofiti* da *sof*, lana, ebbe origine dall'uso di questi monaci di portare abiti di quella stoffa, ed indica perciò coloro che rinunziano al lusso e alle grandezze mondane.

[2] A questo intendono i buddisti quando vogliono giungere al *nirvana*, annientamento dell'esistenza materiale e intellettuale; Barthélemy Saint-Hilaire, *Le Bouddha et sa religion*, pag. 132.

[3] «Se io prego, dice l'Indiano, mi metto a sedere sui piedi incrocicchiati vicendevolmente sotto le coscie, guardo al cielo, elevo tranquilli i pensieri senza parlare, tengo le mani conserte, indi dico: *io sono brahm*, l'essenza suprema. Ma noi non abbiamo coscienza d'essere *brahm* per le distrazioni mondane.» Hegel, *Filosofia della Storia*, Parte I.

[4] Feth-Alì-Sciah, figlio di Aga-Mohammed il fondatore della dinastia dei Cagiar, salì al trono di Persia nel 1798, e morì verso il fine del 1834.

[5] L'ordine dei *Rufayiti* fu fondato da Ahmed-Rufayi, morto il 578 dell'egira (1182).

[6] Il fuoco serve in India come la terza prova per chi voglia arrivare alla interna potenza di brahmino; Hegel, *Filosofia della Storia*, Parte I.

[7] D'Ohsson, *Tableau général de l'Empire othoman*, II, 303.

Rufayiti, come apparisce chiaramente, sono imitatori di credenze e di riti passati fra loro dall'India.

MOSTAFÀ,

che vale *scelto particolarmente da dio,* e che fu appellativo datosi per eccellenza a Maometto, si usò assai di frequente per nome proprio, e, infra gli altri moltissimi, chiamaronsi così quattro dei Sultani ottomani.

XII.

FUCILE.

[N° 249.[1]]

عمل مضر علي ٤٥٧م ۞

Opera di Modhar-Ali 457 (1457[2]–1741).

[1] Numero su carta.
[2] Èra di Diocleziano, o dei martiri.

XIII.

FUCILE.[1]

Nel calcio: عمل الحـــاج طاهر

Nella canna: عمل ســـيـــد اسمعيل

Nella piastra dell' acciarino: الحاج مصطفي ۞

Opera del pellegrino Taher.
Opera di Said-Ismaele.
Il pellegrino Mustafà (*fece*).

XIV.

FUCILE.

[N° 306.[2]]

عـــثـــمـــان ۞

Othman.

Il nome d' Othman portano assai spesso i Musulmani, specialmente quando, seguaci della Sonna, tengono in riverenza il terzo califo: così si nominano specialmente i Turchi perchè sonniti, e perchè bramano ricordare Othman-ben-Orthogrul, il gran fondatore della dinastia che ancora li regge, da cui vollero appellarsi tutti, anzi che dal nome delle tribù tartariche dalle quali essi uscirono.

[1] Senza numero.
[2] Numero su carta.

XV.

SCIABOLA.

[N° 443.[1]]

توكّلت على الله ۞

Mi affido a dio.

Questa sciabola fu già di Luigi Nicola Davoust, maresciallo di Francia molto reputato, vissuto, siccome ognuno sa, a' tempi di Napoleone I; nè io dirò qui parola di lui, come di uomo notissimo.

XVI.

SCIABOLA.

[N° 481.[2]]

ما شا الله
نصر من الله وفتح قريب وبشّر المومنين[3] يا محمد
والله غالبون على . . . . .
توكّلت على الله ۞

Ciò che vuole iddio.
Soccorso da dio e vittoria prossima, e annunzia la buona novella ai credenti. Oh Maometto.
E per dio vittoriosi sopra . . . .[4]
Mi affido a dio.

[1] Numero su carta.
[2] Numero su latta.
[3] Corano, *Sura* LXI, 13.
[4] Qui fu omessa qualche parola.

XVII.

SCIABOLA.

[N° 480.[1]]

ما شا الله
انا فتحنا لك فتحا مبينا ليغفر لك الله ما تقدّم [2] نصر من الله وفتح
قريب وبشّر المومنين [3] يا محمد
ما شا الله ? ✿

Ciò che vuole iddio.

Certo noi ti abbiamo conceduto vittoria manifesta, perchè ti perdoni iddio le colpe che commettesti prima. Soccorso da dio e vittoria prossima. Oh Maometto.

Ciò che vuole iddio (?).

XVIII.

SCIABOLA.

[N° 7.[4]]

توكّلت على الله
ما شا الله
. . . بدوح . . . ✿

Mi affido a dio.
Ciò che vuole iddio.
. . Badoh . . . .

Badoh, vocabolo di cui non è bastevolmente nota l'origine, adoprasi dagli orientali, siccome potente talismano, sulle spade, sui suggelli, sulle lettere, e in

[1] Numero su latta.
[2] Corano, *Sura* XLVIII, 1, 2.
[3] Corano, *Sura* LXI, 13.
[4] Numero su carta.

tutto che possa correre pericolo in terra, o in mare. Chi lo credette uno dei nomi di dio, chi il nome d' un mercatante dell' Hegiaz il quale, per la sua pietà resosi gradito al Signore, vedeva prosperare le proprie imprese, onde i suoi navigli giungevano sempre a buon porto, al loro indirizzo le sue lettere, nè avveniva che le sue mercanzie fossero predate dai beduini, ancora che all' altre, portate colle sue, toccasse tale sorte. Usano alcuna volta i Musulmani di scrivere, in luogo di Badoh, le cifre numeriche che ne hanno il valore, e che sono 2468, ovvero 8642;[1] il che, secondo la opinione che lo Schulz manifestava nella relazione de' suoi viaggi, è fatto a significare come la lettera non debbasi aprire fuori che dalla persona a cui è indirizzata.[2]

XIX

SCIABOLA.

[N° 483.[3]]

علي ابرهـــيـــم سلام ١١٨٢ [4] ☆

Ad Ibrahim (Abramo) sia pace 1182 (1768-69).

Opinano i Musulmani che Ibrahim fosse figlio di Azar, diversamente dagli Ebrei che il fanno nato da Terah. E come che abbiano Azar e Terah per un solo personaggio, pure nelle loro genealogie li pongono poi separati, ritenendo per altro Terah avolo, invece che padre di Abramo. Del quale Abramo narrano molte e strane cose; dicono che il re Nembrod figlio di Canaan, che teneva seggio in Babilonia, avendo visto in sogno una stella che, levandosi

[1] Il ب B sta pel 2, il د D pel 4, il و W pel 6, e l' ح H per l' 8.
[2] Reinaud, *Monumens*, II, 243; Sacy, *Chrestomathie arabe*, III, 365.
[3] Numero su latta.
[4] Il nome d'Ibrahim è scritto erroneamente così: اابرهيم.

sull' orizzonte, splendeva di tanta luce da offuscare quella del sole, cercasse la interpretazione del sogno dagli indovini, e che questi gli rispondessero concordi come sarebbe generato in Babilonia un fanciullo che diventerebbe in breve potente principe, e opererebbe cose assai temibili; onde il re, spaventato, ordinasse che le donne fossero divise dai loro mariti, che ufficiali vigilassero quelle e questi, ed impedissero loro, per qualsiasi cagione, di potersi vedere giammai. Ma Azar, alto in corte, riusciva, eludendo la loro vigilanza, a stare colla propria moglie; perchè, il giorno dopo, gli indovini annunziavano a Nembrod che il fanciullo da loro predetto era stato concepito la notte innanzi. Crebbe pertanto il timore del re; volle si ponesse ben mente alle donne gravide, e decretò si uccidessero tutti i fanciulli maschi che nascessero. Pure Adna, la moglie d' Azar, non mostrava d' essere vicina a diventare madre, e però, non essendo sorvegliata, potè, in una grotta fuori la città, dare alla luce Ibrahim; nella quale grotta lo lasciava. E recandosi spesso colà per nutrirlo del proprio latte, trovò cosa degna della più grande meraviglia, poichè s' addiede come dalle dita, ch' egli si succhiava, uscisse abbondevolmente latte e miele; meraviglia che aumentò allora quando il vide crescere assai più sollecitamente che non gli altri bambini, e in quindici mesi parere toccasse già il quindicesimo anno. Laonde, trascorso questo tempo, il padre, andato alla grotta, e stabilito di presentare il proprio figlio al re, pregò la moglie il facesse uscire, e guidasselo alla città. Ibrahim, che per la prima volta lasciava il luogo ov' era nato, pieno di stupore ad ogni cosa che gli si presentasse innanzi, domandava di ciascuna alla madre chi fosse il creatore; al che la madre rispondevagli sulle prime, ma lo ammoniva poi affinchè non procedesse così avanti nelle sue ricerche, nè per esso lo incontrasse qualche mala ventura. Pure il figlio, volgendo a tali cose la mente, mirava a scoprire chi fosse il primo creatore di quanto vedeva, per lo che camminando, ed era alta la notte, fissati gli occhi su Venere, credette, come splendente sovra ogni altra stella, di aver trovato in essa la divinità; ma scomparsa Venere dall' orizzonte, disse: — Questi non è il Signore del mondo, perchè sottoposto a mutamenti. — Fermò lo sguardo sulla luna, scomparve questa, e giudicò di lei come della stella Venere. Arrivato a Babilonia col sorgere del sole, visto molta gente inchinare quel pianeta, compreso dalla sua grandezza e dalla sua luce vivissima, lo credette egli pure iddio; ma, tramontato anch' esso, egli s' avvide come eziandio questa volta fosse caduto in

errore.[1] Accompagnato dal padre al re, trovò numerosi cortigiani che l'adoravano come il vero dio, ma egli nol volle riconoscere per tale, poichè giudicò che Nembrod, assai brutto, non aveva potuto creare cose più perfette o più belle di lui. Sciolta perciò la mente da ogni potenza che gli apparisse in cielo e in terra, passò alla causa prima di esse, all'adorazione del dio uno; e così i Musulmani, contro l'asserzione della Bibbia, proclamano non aver iddio rivelato all'uomo la propria unità, ma questi averla scoperta coll'aiuto della sua stessa ragione. Nella corte di Babilonia Ibrahim predicava continuamente il dio uno, cercando che i cortigiani lo volessero adorare con lui; e un giorno, preso da sommo furore contro gli idoli, li abbattè tutti ad eccezione del maggiore, affinchè si credesse che questo li avesse mal conci in tale guisa per litigio avuto con loro.[2] Ma saputosene l'autore, il re, fattoselo venire innanzi, gli domandò: « Qual è il tuo dio? — E Abramo: Colui che dà la vita e la morte. — Questi sono io, riprese Nembrod, » ed ordinato gli si conducessero dalle carceri due prigionieri, l'uno lasciò libero, l'altro fece uccidere. Abramo soggiunse: « Il mio Signore fa levare il sole da oriente, ora fa tu ch'ei si levi da occidente. » Confuso il re a questo argomentare, comandò a' suoi lo gettassero in una fornace ardente; gettatovi, la fornace divenne fredda per volontà divina, e Ibrahim fu salvo;[3] per la qual cosa Nembrod, conosciuto di non poterlo punire, avutone consiglio coi magi, cessò dal perseguitarlo.

Nei libri musulmani sono molte storielle intorno ad Abramo, alle sue visite alla Mecca o all'innalzamento della Caaba. In una di queste visite poi ch'egli ebbe bevuto latte, mangiato carne e datteri, disse: « Moltiplichi iddio in queste contrade, a vostro favore, tai nutrimenti. » Ed in vero furono colà abbondevoli il latte, la carne e i datteri da quell'istante, nè, al dir di Tabari, sarebbe divenuto meno abbondevole il pane ove la moglie d'Ismaele gliene avesse posto in tavola, ed ei l'avesse benedetto. Sembra che nel gran patriarca fosse nato alcun dubbio intorno la risurrezione dei morti, o almeno gli prendesse vaghezza di persuadersene di veduta, per il che iddio, a renderlo convinto e soddisfatto, gli comandò di tagliare quattro uccelli, di porne le parti

[1] Corano, *Sura* VI, 76-78.
[2] Corano, *Sura* XXI, 53-59.
[3] Corano, *Sura* XXI, 69.

su quattro montagne, e di chiamarli quindi, chè alla sua chiamata tutti sarebbero ritornati subitamente a lui. Uccisili Ibrahim, li pestò in un mortaio, li divise tra quattro montagne, tenendone in mano la testa; e i quattro uccelli, come prima furono chiamati dal patriarca, andarono a congiungersi al loro capo. Alcuno avvisò con questi quattro animali gli storici avessero in animo di significare le quattro principali passioni, e il bisogno di mortificarle; altri fosse volontà di dio far conoscere ad Abramo che gli Ebrei, divisi un giorno, si riunirebbero poi;[1] ma torna assai facile scoprire come Maometto favoleggiasse, secondo suo costume, su quello che narra la Bibbia del quando iddio volle provare al patriarca che la sua prole sarebbe stata numerosa al pari delle stelle.[2] La grande venerazione dei Musulmani per Ibrahim non nacque solo da ciò che ne narra la Bibbia, ma anche, e certo più, da quello che ne disse Maometto; il quale proclamava il patriarca non essere stato nè giudeo, nè cristiano, ma ortodosso e musulmano;[3] nè, per verità asseriva falso, con ciò sia che se la religione dell' *islam*, è, come indica la parola, la totale sottomessione a dio, niuno sarebbe stato seguitatore dell' islamismo meglio di lui, pronto a lasciare la propria terra per ubbidire a dio, a sagrificargli persino il proprio figlio. Attribuiscono ad Abramo un libro che il Corano chiama *Sohof*, fogli,[4] di cui pare s' abbia un ristretto nella Sura cinquantatrè,[5] sebbene altri voglia contenesse i precetti delle preghiere, dell' abluzione, del pellegrinaggio alla Mecca, del rivolgersi verso la Caaba nel far la preghiera, e dell' osservanza del giorno di sabato; e la discesa di questo libro dal cielo è festeggiata dai Persiani il secondo giorno del mese di Ramadhan.[6]

Nelle tradizioni ebraiche si narra egualmente della predizione degli

[1] D'Herbelot, pag. 12 et suiv.; Caussin, *Essai sur l'Histoire des Arabes*, I, 161 et suiv.

[2] Genesi, xv, 4, 17.

[3] Corano, *Sura* III, 60.

[4] صحف è plurale di صحيفة, foglio, e lo dicono i Musulmani pei libri sacri di vari popoli.

[5] Corano, *Sura* LIII, 37 e seg.

[6] Chardin, *Voyages*, III, 197. Non sarà inutile rammemorare in questo luogo essere opinione dei Musulmani che dio, molti secoli innanzi di creare il mondo, scrivesse colle proprie dita, e nella lingua del popolo a cui erano dedicati, i libri che dovevano governare il mondo stesso. Questi furono il libro di Abramo, il Pentateuco, il Salterio di Davide, l' Evangelo ed il Corano, i quali, dati ai profeti perchè li facessero conoscere agli uomini, furono ritirati da dio quando ei ne ritrasse i profeti che li avevano portati; solo il Corano vi rimase perchè sarà l' ultimo libro divino. Per giudizio dei Musulmani, il Pentateuco e l' Evangelio, come li abbiamo al presente, sono alterati, e privi di ogni potere; chè iddio, ripubblicando corretto il suo lavoro, non riconosce più le edizioni precedenti.

astrologi, delle ricerche d'Abramo per conoscere il vero dio, dell'adorazione degli astri sino al loro scomparire, del dialogo con Nembrod, della rottura degli idoli, del castigo toccatogli, e del suo miracoloso salvamento; parlasi del *Sefer-Jezirà*, libro della creazione, attribuito a lui, e del quale, per l'argomento suo, si valsero largamente i cabalisti.

L'augurio fatto ad Abramo in questa iscrizione è il più comune tra i Semiti, di che sono prova il saluto dei Musulmani: *la pace sia sopra di voi*, a cui altri risponde: *su di voi sia la pace;* quello dei Siri e quello degli Ebrei, che è: *Sciałom*, pace. Gli Ebrei invocano pace da dio nella preghiera d'ogni giorno, e in uno dei loro riti religiosi mensuali, lasciandosi, si salutano, allo stesso modo che gli Arabi, colle parole: *pace su voi*, *su voi pace.*

XX.

SCIABOLA.

[N° 482.[1]]

نصر من الله وفتح قريب وبشّر المومنين [2] يا محمد
يا الله يا فتّاح يا رزّاق ۞

Un soccorso da dio e vittoria prossima, e annunzia la buona novella ai credenti. Oh Maometto.

Oh dio, oh apritore (concedente vittoria), oh largitore.

[1] Numero su latta.
[2] Corano, *Sura* LXI, 13.

XXI.

SCIABOLA BIPARTITA.

[N° 496[1]].

لا فتا الا علي
السيد ابراهيم الفا .... ما شا(ء؟) [2]
لا سيف الا ذو الفقار
بسم الله الرحمن الرحيم انّا فتحنا لک فتحـــا مبينا ليغفر لک الله (ما تقدّم
من ذنبک وما تاخّر) ويتمّ نعمته عليک ويهديک صراطا مستقيما (وينصرک
الله نصرا عزيزا هو الذي انزل السّكينة في قلوب المومنين ليزدادوا ايمانا)
مع ايمانهم ولله جنود السّموات والارض وكان الله عليما حكيمـــا ليدخل
المومـــنـــين
توكلت علي الله ١٢٣١
الله لا اله الا هو الحيّ القيّوم لا تاخذه سنة ولا نوم له ما في السّموات وما
في الار(ض من ذا الذي يشفع عن)ده الا باذنه يعلم ما بين ايديهم وما
خلفهم ولا يحيطون بشي من علمه الا بما شاء وسع كرسيّه السّموات والارض
ولا يوده حفظهمـــا وهو العليّ العظيم الله لا اله الا الله علـــيـــه توكلت
وعليه انـــيـــب [3] ۞

[1] Numero su latta.

[2] Questo è ciò che, a grande stento, ho potuto capire in mezzo ad altre parole che furono incise.

[3] Una parte dell' iscrizione, quella che ho posto tra parentesi, è cancellata dal tempo, e la scrittura non vi è sempre corretta. Così invece di مع, leggesi معه; invece di والارض leggesi ولارض, e per ultimo invece di أنيب leggesi أونيب. Verso l'impugnatura v' hanno alcune lettere che dovevano far parte d'un qualche motto; ma, essendone scomparso il maggior numero, e le rimaste non essendo bastevolmente chiare, io non riescii a trarne alcun costrutto.

Non (v' ha) eroe che Ali.

Il said Ibrahim .... sciah (?)

Non (v' ha) spada che Dsolfekar.

Nel nome di dio clemente, misericordioso. Certo noi ti abbiamo conceduto vittoria manifesta, perchè ti perdoni iddio le colpe che commettesti prima e quelle che commetterai dopo, e compia i suoi benefizi sopra di te, e ti diriga sulla via retta, e ti aiuti del suo potente soccorso. È egli che fece discendere la calma nei cuori dei credenti, perchè accrescessero di novella fede la fede loro. Appartengono a dio gli eserciti dei cieli e della terra, egli è sapiente e saggio. Per fare entrare credenti (*nel paradiso*).[1]

Mi affido a dio, 1231 (1815-16).

Dio, non v'ha dio fuori di lui, il vivente, l' eterno. Non lo coglie l' assopimento, nè il sonno. A lui appartiene quanto è nel cielo e nella terra. Chi intercederà presso lui se non con suo permesso? Conosce il passato e l'avvenire (o le cose di questa vita e quelle dell' altra, o le sensibili e le intelligibili), ma essi (*gli uomini*) non comprendono nulla della sua scienza se non quant' ei voglia. Abbraccia il suo trono il cielo e la terra, e il mantenerli non gli reca alcun travaglio; egli il grande, l' altissimo.[2] Dio, non v'ha dio che lui, in lui fido, e a lui m' abbandono.

XXII.

SCIABOLA.[3]

[N° 960[4]].

بسم الله الرحمن الرحيم ٨٥٣ ۞

Nel nome di dio clemente, misericordioso 853? (1449-50?).[5]

[1] Corano, *Sura* XLVIII, 1-5.

[2] Corano, *Sura* II, 256.

[3] Appartenne al generale Steinghel a cui era affidata la cavalleria francese dell' armata d' Italia nel 1796, e il quale morì a Carasson presso Mondovì.

[4] Numero su latta.

[5] L' arma non ha l' apparenza di tempi così lontani da noi.

XXIII.

UN' ARMATURA COMPLETA.

(GIACO DI MAGLIA).

Piastrine sulle spalle:

يا قيوم	يا حي
يا محيط	يا حفيظ
يا متين	يا قوي
يا شديد	يا قوي

Gran piastra in forma di scudo sul petto:

الله لا اله الا هو الحيّ القيّوم لا تاخذه سنة ولا نوم له ما في السّموات وما
في الارض من ذا الذي يشفع عـــنـــده الا باذنه يعلم ما بين ايديهم وما
خلفهم ولا يحيطون بشي من علمه الا بما شاء وسع كرســيّــه السّموات
والارض ولا يوده حفظهمـــا وهو العليّ العظيم صدق الله العظيم ورسوله
الكريم سنه ٩٤٤ ۞

Oh eterno	Oh vivente
Oh circondante	Oh custode
Oh saldo	Oh potente
Oh forte	Oh potente

Dio, non v' ha dio fuori di lui, il vivente, l' eterno. Non lo coglie l' assopimento, nè il sonno. A lui appartiene quanto è nel cielo e nella terra. Chi intercederà presso lui se non con suo permesso? Conosce il passato e l'avvenire (o le cose di questa vita e quelle dell' altra, o le sensibili e le intelligibili), ma essi (*gli uomini*) non comprendono nulla della sua scienza se non quant' ei voglia. Abbraccia il suo trono il cielo e la terra, e il mantenerli non gli reca alcun travaglio; egli il grande, l' altissimo.[1] Disse il vero iddio l' altissimo e il suo inviato il venerabile. Anno 944 (1537-38).

[1] Corano, *Sura* II, 256.

Altra piastra in forma di scudo sulla schiena:

الله لا اله الا هو الحيّ القيّوم لا تاخذه سنة ولا نوم له ما في السّموات وما
في الارض من ذا الذي يشفع عنده الا باذنه يعلم ما بين ايديهم وما
خلفهم ولا يحيطون بشي من علمه الا بما شاء وسع كرسيّه السّموات
والارض ولا يوده حفظهما وهو العليّ العظيم صدق الله العظيم وصدق
رسوله الكريم سنه ۞

Lancia:

يا الله يا محمد يا علي يوسف
بسم الله الرحمن الرحيم يوسف سر
لا حول ولا قوة الا بالله ۞

Elmo:

(ارحم علي عبده؟) القادر ابن جميل يا ارحم الرحمين المالك العالي ۞

Dio, non v'ha dio fuori di lui, il vivente, l'eterno. Non lo coglie l'assopimento, nè il sonno. A lui appartiene quanto è nel cielo e nella terra. Chi intercederà presso lui se non con suo permesso? Conosce il passato e l'avvenire (o le cose di questa vita e quelle dell'altra, o le sensibili e le intelligibili), ma essi (*gli uomini*) non comprendono nulla della sua scienza se non quant'ei voglia. Abbraccia il suo trono il cielo e la terra, e il mantenerli non gli reca alcun travaglio; egli il grande, l'altissimo.[1] Disse il vero iddio, l'altissimo, e disse il vero il suo inviato, il venerabile. Anno ....[2]

Oh dio, oh Maometto, oh Alì. Jussuf.

Nel nome di dio clemente misericordioso. Jussuf-Sar.

Non (v'ha) potenza, e non forza che in dio.

(Sii benigno ad Abd?) el-Kader-ibn-Giamil, o misericordioso dei misericordiosi, (o) re sommo.[3]

[1] Corano, *Sura* II, 256.

[2] La data è scomparsa. Nella parte dell'armatura che copre le braccia e le gambe è inciso parte del verso dugento cinquantasei della seconda Sura del Corano; ma non tutto v'è d'origine orientale, nè abbastanza chiaro, nè abbastanza ordinato, essendosi completata l'armatura in Torino, come mi asserì l'armaiuolo che lavorò intorno ad essa. — Sulle due piastre che hanno forma di scudo è questo marchio di fabbrica: (M)

[3] Le prime parole, poste tra parentesi, si possono supporre, quantunque non si riesca a trovarne neppure una lettera. — Nell'elmo è lo stesso marchio di fabbrica che nelle piastre.

XXIV.

MAGLIA[1]

Questo giaco di maglie è rinforzato di piastre tutto intorno il tronco. Ne scendono due file, di quattro ciascuna, dallo sterno al ventre; due altre dello stesso numero di piastre stanno sotto le braccia; due file simili su le anche; e tre file, ciascuna di quindici piastrine, corron lungo la schiena. Le iscrizioni della parte anteriore, in caratteri grandi e illesi, ancorchè intrecciati e ornati con forma bizzarra, leggonsi senza molta difficoltà. Ma sul tergo parecchie piastrine son logore dalla ruggine, altre sono state racconce o trasposte; sì che è guasto l'ordine dei caratteri e la lettura torna incerta e talvolta impossibile. Pertanto si è messo de' puntini là dove le congghietture sarebbero troppo arrisicate. Avvertasi che mancan sempre i punti diacritici e tutt'altro segno ortografico.

Ecco or le iscrizioni

1. A sinistra sul petto:	العِزُّ لَدَ السنَوَابِلِ
2. A destra, idem:	لِعَوْفِ السبَوَالِدِ
3. Sotto il braccio destro:	مَنْ يُعَزُّ بِنَا
4. Sotto il braccio sinistro:	لَهُ وَقِّ
5. Su l'anca sinistra:	فَمَنْ تَوَكِّ العِزَّ
6. Su l'anca destra:	له العِزُّ و . . .
7. Lungo la spina dorsale:	. . . . العِزّ . . . .[2]
8. Parallela a destra:	وَوَعَدتُّ بِـهِ فَثَبَتَ . . . . .[3]
9. Idem, a sinistra:	بِدَمٍ قَدْ كُتِبَ . . . .[4]

1. La possanza (sta) presso gli ottimati,
2. Per lo bene de' pacifici cittadini.
3. Chi ci è molesto,
4. (Digli) ch'ei si guardi.
5. Ma chi assume la possanza.
6. Avrà possanza e....
7. ....la possanza....
8. Io l'ho promesso; sta fermo....
9. Con sangue fu già scritto....

[1] La lettura di questa iscrizione, per me difficilissima, e la versione di essa, devo alla cortesia del sig. Amari.

[2] Delle sedici laminette che compongono questa fila, la prima cominciando d'in giù va permutata con la seconda; nella undecima si vedon le lettere لم , e il rimanente non dà significato.

[3] I caratteri qui sono molto logori, fuorchè nelle laminette 13ª e 14ª. Le prime cinque contengono de' rabeschi in luogo di caratteri.

[4] Si son lette le prime sette piastrine e la nona che par debba stare in luogo dell'ottava. Di questa e delle seguenti non si raccapezza parola.

XXV.

GIAVELLOTTO.

[N° 83[1]].

يا محمد ما شا الله
يوســـــــف ۞

Oh Maometto. Ciò che piace a dio.
Jussuf.

XXVI.

E L M O.

[N° 289[2]].

نصر من الله وفتح قريب
يا جبار يا منان
بسم الله الرحمن الرحيم
يا منان يا سحار [3] يا برهن يا جبار
بسم الله الرحمن الرحيم وان يكاد الذين كفروا ليزلقونك بابصارهم لما
سمعوا الذكر ويقولون انه لمجنون وما هو الا ذكر للعالمين

[1] Numero su carta.
[2] Numero su carta.
[3] Sebbene questo epiteto non si trovi fra gli attributi dati dai Musulmani alla divinità, pure a me non parve che si dovesse leggere altrimenti.

بسم الله الرحمن الرحيم [1] لا اكراه فى الدين قد تبين الرشـد من الغي فمن
يكفر بالطاغوت ويومن بالله فقد استمسك بالعروة الوثقي لا انفصام لها
والله سميع عليم الله وليّ الذين امنوا يخرجهم من الظلمات الي الـنـور
والذين كفروا اولياوهم الطاغوت يخرجونهم من الـنّـور الي الظلمـات
اولايك اصحاب النارهـم فـيـهـا خالدون ۞ يا قاضي الحاجات يا كافي
المهمات ١١٢٤ سنـه ۞

Soccorso da dio e vittoria prossima. [2]

Oh onnipotente, Oh benefico.

Nel nome di dio clemente misericordioso.

Oh benefico, Oh affascinante, Oh evidente, Oh onnipotente.

Nel nome di dio clemente e misericordioso. Per poco gli infedeli non ti fanno sdrucciolare coi loro sguardi. Al sentir il Corano dicono: Certo costui è indemoniato; ma no, esso non è (*il Corano*) se non un avvertimento per l'universo. [3]

Nel nome di dio clemente e misericordioso. Dio, non v'ha dio fuori di lui, ecc. Non violenza in religione, ben si distingue la verità dall' errore. E chi rinnega Tagot [4] e crede in dio, si appiglia ad un sostegno sicuro che non si spacca. Iddio ode e sa ogni cosa; dio è aiuto a quelli che credono, (*ei*) li farà uscire dalla oscurità alla luce. E per quelli che sono infedeli v'ha Tagot; essi saran cacciati dalla luce alle tenebre; loro toccheranno le fiamme, e in esse dimoreranno eternamente. Oh tu che decreti ciò che dev' essere, Oh tu che basti nelle cose gravi. 1124 (1712-13).

Dopo alcuni epiteti a dio, e dopo il solito *bismillah*, leggonsi i versi cinquantuno e cinquantadue della Sura sessantottesima del Corano, detta *nun* dalla venticinquesima lettera dell' alfabeto arabo, oppure *al-calàm* dal *calàm* che usano gli angeli per iscrivere i decreti divini, e su cui giura iddio che Maometto non è indemoniato. Li recitava il profeta per liberarsi da un incantatore che viveva a' suoi tempi alla Mecca, che toglieva la vita agli uomini con solo lo sguardo, e che s'era recato a lui per ucciderlo. Ma poichè quei versi riescivano a far crepare gli occhi all'incantatore, rimasero presso i Musulmani in assai conto, siccome potentissimi contro la malia e contro la invidia, laonde sono da loro

[1] Seguitano i versi 256, 257, 258, 259 della *Sura* II; ma siccome il primo si ha in più luoghi, così pongono qui solo gli altri.

[2] *Sura* LXI, 13.

[3] *Sura* LXVIII, 51, 52.

[4] Tagot, vale idolo e satana.

portati al collo scritti su pietre, su pezzi di carta, o di pergamena. E, oltre di questi, sui talismani pongono altri versi tolti dal Corano, od anche sentenze di profeti e di santi; il che adoprano in ispecial modo coi bambini, perchè, tenerissimi di membra, sono, a loro avviso, più facilmente danneggiati dagli incantesimi. A fare il talismano non valgonsi le madri del danaro del marito, o dei parenti, temendo che ei sia mal acquistato, e che perciò l'amuleto diminuisca di potenza, ma valgonsi invece di quello che raccolgono elemosinando per la via, e che chiedono a *salvar la vita d'un bambino*. I talismani sono così comuni in Oriente, che narra Chardin non aver visto in Persia chi ne fosse privo, bensì aver visto taluno con le braccia e col collo carico; di tutti s'hanno in maggior pregio quelli fatti dagli Ebrei, tenuti maestri agli altri orientali nell'arte della magìa.[1]

Com'è detto sopra, dio giura sul *calàm* che Maometto non è indemoniato: giuramento necessario a togliere la opinione largamente sparsa tra' Meccani ch'ei fosse invaso da qualche spirito cattivo. E in vero Otba figlio di Rebia, coreiscita, parlandogli un giorno nell'atrio della Caaba, e invitandolo a por fine alla predicazione religiosa, gli diceva: « Se lo spirito che t'apparve ti s'unì, e ti signoreggia per modo che tu non riesca a liberartene, chiameremo medici valenti affinchè ti guariscano. » Pertanto Maometto, non solo in questo, ma eziandio in altri luoghi, si volle difendere dall'accusa lanciatagli da' suoi nemici.[2]

Passo ora alla seconda parte della iscrizione, ove al verso del trono tengono dietro tre altri versi, che anche nel Corano sono posti dopo quello, e che furono rivolti da Maometto ai primi Musulmani i quali avendo figli volevano trascinarli colla violenza alla fede islamica. Nè la tolleranza da lui raccomandata era nuova fra gli Arabi, ond'è a ricordare come Marthad, re del Yemen, bandiva, nel quarto secolo dell'êra volgare, principii accettati solamente da qualche sovrano d'Europa ai giorni nostri. Chè io regno, diceva egli, sui corpi, non sulle opinioni, i miei soggetti obbediscano al mio governo; delle loro dottrine tocca a dio il giudicare. E Maometto non fu da meno di questo re nei primi tempi della sua missione, sicchè in molti luoghi del Corano proclamava apertamente non egli voler usare in prò della fede la forza, ma la parola, e raccomandava a'suoi di trattare

[1] Chardin, II, 151; Reinaud, II, 166 e seg.; Gobineau, op. cit., pag. 67.
[2] Veggansi per esempio: Corano, VII, 182; XXIII, 71; XLIV, 13; LII, 29.

con benignità gl' infedeli, non che i loro stessi idoli. [1] Ma quando resosi potente, o meglio quando, visto difficile commuovere con sani principii la coscienza araba, fu tratto a por mano all'armi contro i suoi nemici, si fece comandare da dio di valersi della forza contro chi non gli prestava obbedienza; e di apostolo della fede, divenne *apostolo della spada.* [2] Tuttavia, siccome egli voleva eziandio si combattessero gli infedeli fino a che non si sottomettessero, e non pagassero tributo, [3] così i Musulmani, usando tolleranza verso i nemici, non li obbligarono a mutare fede, ma solo al pagamento dei tributi. A questa guisa adoprava Khalid, il primo conquistatore dell' islamismo, pugnando contro l' Jrak e contro la Persia, ai signori della quale scriveva: Unitevi a noi nell' islamismo, o diventate nostri soggetti; in questa guisa parlavano sempre i Musulmani innanzi di porre l' assedio ad una città, e dove non fosse aspra vendetta, o forte ragione di politica che li rendesse crudeli, erano guidati pur sempre dalla maggiore moderazione e dalla maggiore tolleranza.

La invocazione con cui ha termine la iscrizione, ancora che non s' annoveri fra gli attributi di dio, pure è assai ripetuta dai Musulmani: nè per verità i credenti potrebbero chieder di meglio al Signore quando chiedono ch' ei provveda ai loro bisogni, e sia loro aiuto nei gravi momenti.

[1] Corano, L, 44, 45; LXXXVIII, 21; VI, 108; XVI, 127; LX, 1.
[2] Marracci, *Refutationes in Suram* II, p. 97.
[3] Corano, IX, 29.

XXVII.

E L M O.

[N° 312.[1]]

بسم الله الرحمن الرحيم انّا فتحنا لک فتحا مبينا ليغفر لک الله ما تقدّم من ذنبک وما تأخّر ويتمّ نعمته عليک ويهديک صراطا مستقيما وينصرک الله نصرا عزيزا ❁

Nel nome di dio clemente misericordioso. Certo noi ti abbiamo conceduto vittoria manifesta, perchè ti perdoni iddio le colpe che commettesti prima e quelle che commetterai dopo, e compia i suoi beneficii sopra di te, e ti diriga sulla via retta.[2]

XXVIII.

E L M O.

[N° 34.[3]]

ولما قسي وصامد هيئتي جعلت الرجا مني لعفوک سلمًا ٦٢٧ ❁

E quando la mia stella[4] incrudelisce e travaglia, io mi fo scala (o iddio) della speranza (per salire) al tuo perdono. 627 (1229-30).

[1] Numero su latta.
[2] *Sura* XLVIII, 1-3.
[3] Numero su carta
[4] هيئة, significa propriamente l' aspetto del cielo, astrologicamente parlando.

XXIX.

ELMO.

[N° 72.[1]]

يا الله يا الرحمن يا الرحيم يا الملك يا القدوس يا السلام ۞

Oh dio, oh clemente, oh misericordioso, oh re, oh santo, oh salute.

XXX.

BRACCIALE.

[N° 74.[2]]

يا كافي
الله لا اله الا هو الحيّ القيّوم [3]
يا رفيع الدرجات
يا رفيع الدرجات
يا قاضي الحاجات
يا كافي المهمات ۞

[1] Numero su carta.
[2] Numero su latta.
[3] Lascio anche qui il verso 256 della *Sura* II, già riportato altrove.

Oh tu che basti. ۞
Dio, non v'ha dio fuori di lui, il vivente, l'eterno, ecc.
Oh tu che innalzi nei gradi.
Oh tu che innalzi nei gradi.
Oh tu che decreti ciò che dev'essere.
Oh tu che basti nelle cose gravi.

XXXI.

BRACCIALE.

(N° 58.[1])

الله لا اله الا هو الحيّ القيّوم ۞
فالله خير حفظا وهو ارحم الراحمين ۞

Dio, non v'ha dio fuori di lui, il vivente, l'eterno, ecc.[2]
Dio il migliore guardiano, egli il clemente de' clementi.[3]

[1] Numero su latta
[2] *Sura* II, 256.
[3] *Sura* XII, 64.

XXXII.

BRACCIALE.

[N° 29.[1]]

بسم الله الرحمن الرحيم الله لا اله الا هو الحيّ القيّوم ❁
بسم الله الرحمن الرحيم قل هو الله احد الله الصمد لم يلد ولم يولد ❁
نصر من الله ❁

Nel nome di dio clemente, misericordioso. Dio, non v'ha dio fuori di lui, il vivente, l'eterno, ecc. [2]

In nome di dio clemente, misericordioso. Di': dio è uno ed eterno, non generò, e non fu generato. [3] Soccorso da dio. [4]

Essendosi parlato altrove dei versi dugento cinquantasei e dugento cinquantasette della seconda Sura del Corano, resta qui a dire degli altri che succedono nel bracciale. Sono essi della Sura cento dodici, appellata la *Sincerità* perchè contiene la dichiarazione sincera della fede islamica, ed anche la *Unificazione* perchè annunzia la unità di dio. Dal titolo apparisce assai chiaro la stima in cui devono averla i Musulmani, comprendendo in sè stessa il principio fondamentale della religione loro; e la stima fu, ed è invero grandissima, sì che in antico la incidevano nelle loro monete, ed ora se ne valgono nei più gravi momenti della vita, le attribuiscono il valore d'una terza parte del Corano, la scrivono sui sepolcri, la recitano presso i cimiteri, ricordando come Maometto dicesse che,

[1] Numero su carta.

[2] *Sura* II, 256, 257, fino alla parola الوثقى

[3] *Sura* CXII, 1, 2, 3.

[4] *Sura* LXI, 13.

ripetuta undici volte di seguito per alcuna persona, s'ottiene la salute di essa e la propria. Questa Sura, una delle più corte, e pertanto posta quasi ultima nel Corano, puossi credere delle prime recitate da Maometto, a cui era necessario sovrattutto il ben distinguere la sua religione da ogni altra dell'Arabia di quei dì. Laonde ei proclamava in essa: *dio uno e non generatore*, per separarsi dagli Ebrei che, a suo avviso, tenevano Ezra (da lui chiamato Ozair) siccome figlio di dio;[1] il proclamava: *non generato* per allontanarsi dai Cristiani, ai quali attribuiva la credenza che Gesù Cristo fosse nato da dio a guisa degli altri uomini. Per ultimo colle parole, non riportate in questa manopola, che dio non ha *chi gli somigli*, staccavasi dai magi o dagli idolatri. La opinione attribuita da Maometto agli Ebrei sembra nutrissero alcuni di essi a Medina, od in Siria,[2] ma non sembra egualmente fosse tra i Cristiani chi nutrisse l'altra di cui egli li accusa. E poichè ho ricordato il cristianesimo, e ciò che ne pensava il profeta dell'islamismo, non sarà inopportuno il dire ch'egli mostrò ovunque la maggiore stima di Gesù; per il che i Musulmani, appreso a venerarlo da lui, aggiustarono piena fede ai miracoli che i Cristiani andavano bandendo, e ne aggiunsero ancora molti altri. Ma sugli ammalati specialmente riconobbero la virtù di Cristo; e però dicono che Galeno, il quale fanno suo contemporaneo, gli mandasse un nipote per averne insegnamenti, e non v'andasse egli medesimo solo perchè non glielo permetteva la sua vecchiaia.[3] Per questa stessa venerazione vollero dovesse un dì recar giovamento alla loro fede, e credettero ch'egli tornerebbe sulla terra per combattere l'Anticristo, per unire l'islamismo e il cristianesimo in una religione sola. Ma i Persiani pongono il suo ritorno per tre ragioni: per isconfiggere l'*impostore*, una specie d'Antimaometto creato ad imitazione dell'Anticristo; per ammogliarsi, stando ora la perfezione umana nel matrimonio, o dovendosela

[1] Ezra è forse il più grande personaggio dell'epoca del secondo tempio; egli, pareggiato a Mosè, risvegliò nella sua gente il sentimento religioso; le tracciò la via per conservarsi pura; richiamò alla sua memoria ed ordinò il libro della legge, e, maestro in questa, ebbe dal suo popolo il titolo di *sofer*, dottore. L'opinione di Maometto, riportata qui sopra, veggiamo nel *Sirrat-errasul*, ove è detto qualche dottore ebreo essere andato al profeta parlandogli così: « Come potremo noi seguirvi? voi avete abbandonato la Kibla, e non riconoscete Ozair per figlio di dio! » E D'Herbelot narra aver Ezra saputo dettare a memoria tutti i libri sacri, e che, paragonati ad una copia rinvenutasi dipoi, si trovarono così uguali da destarne la più alta meraviglia in ognuno, e da parere opera non d'uomo, ma di essere divino.

[2] Sacy, *Chrestomathie arabe*, I, 308.

[3] Chardin, *Voyages*, II, 198.

perciò procurare Gesù; e per subire la morte, con ciò sia che dio non voglia che persona se ne esenti.[1] Alcuna volta i Musulmani elevano sì alto il fondatore del cristianesimo da far nascere forte il dubbio se non superi nella loro opinione lo stesso Maometto. Infatti un poeta persiano diceva che l' uomo afflitto ha tutta la consolazione dalla parola di lui, l' anima dal suo nome ha la vita e la forza, e per cagion di lui stesso la potenza d' innalzarsi alla contemplazione dei misteri della divinità.[2] Dal che parmi si manifesti che come il Maomettismo sorse dai principii di due religioni, l' ebrea e la cristiana, così continuava nel suo svolgimento, ampliandosi con tradizioni e con credenze di queste, e rimanendo perciò sempre fluttuante fra di loro, e fors' anche fra l' altre religioni dell'Asia.[3]

XXXIII.

PUGNALE.[4]

بنصر الله ۞

Nel soccorso di dio.

[1] Chardin, *Voyages*, III, 192.
[2] D'Herbelot, pag. 500.
[3] Chardin, *Voyages*, II, 151.
[4] Senza numero.

XXXIV.

PUGNALE.

[N° 327.[1]]

ما شـــا الله ۞

Ciò che vuole iddio.

XXXV.

PUGNALE.

[N° 545.[2]]

يا فتح الابواب
افتح لنا خير الـــبـــاب
ابرهيم شه (شاه) ۞

Oh tu che apri ogni porta,
Apri a noi la porta migliore.
Ibrahim-sciah.

[1] Numero su carta.
[2] Numero su latta.

XXXVI.

PUGNALE.

[N° 550.[1]]

ما شا الله سنه ١١٧٨ ۞

Ciò che vuole iddio. 1178 (1764-65).

XXXVII.

PUGNALE.

[N° 551.[2]]

وعمد (عَمِّد؟) في محمد ۞

E che tu faccia assegnamento in Maometto.

[1] Numero su latta.
[2] Numero su latta.

XXXVIII.

PUGNALE.[1]

ما شا الله ١٢٣٩ سنه ۞

Ciò che vuole iddio. 1239 (1823-24).

XXXIX.

PUGNALE.

[N° 558.[2]]

توكلت لا (على) الله
ما شا الله ۞

Mi affido a dio.
Ciò che vuole iddio.

[1] Senza numero.
[2] Numero su latta.

XL.

GIAVELLOTTO.

[N° 82. [1]]

يوسف سر
يـا الله ۞

Jusuf-sar.
Oh dio. [2]

XLI.

SCIABOLA.

[N° 93. [3]]

ولا ٩ ىد؟ [4]

E non . . . .

[1] Numero su carta.
[2] Nel fodero.
[3] Numero su carta.
[4] A me non è riescito di poter comprendere altro di questi segni, che trovansi sulla lama e sul fodero.

XLII

SCIABOLA.

[N° 512. [1]]

يـا الله [2]
نصر من الله وفتح قريب وبشّر المومنين ۞ فالله خير حفظا وهو ارحم
الراحمين ۞ وافتح . . . . . . [3]
يا حيدر يا صفدر يا نصر يا محمد
فتحنـا لك فتحـا مبين
اللهم انصر من نصر الدين واجعلنـا منهـم
محمد
محمد
وخذل من خذل الدين ولا تجعلنـا منهـم
واعف عنـا واغفر لنـا وارحمنـا
. . . . . . والله غالب علي امره
سلام الله عليك (?) [4]
. . . .
لا فتا الا علي لا سيف الا ذو الفقار
يا سبحان يا سلطان

[1] Numero su carta.
[2] È ripetuto più volte, ma in luoghi diversi.
[3] Ho posto dei puntini invece dei motti che non sono arabi, e che a me non sarebbe riescito di copiare esattamente.
[4] Queste parole sono ripetute da ambe le parti della sciabola.

ان ينصركم الله فلا غالب الله نصرک عزيز

ونصر لك

فاضربوا فوق الاعناق واضربوا منهم كل بنان

يا الله يا سلام

انت مولينا فانصرنا علي القوم الكافرين ۞ فقطع دابر القوم الذين

ظلموا والحمد لله رب العالمين ۞

١٢٢١

Oh dio.

Soccorso da dio e vittoria prossima: e annunzia la buona novella ai credenti.[1] Dio il migliore custode, egli il più clemente de' clementi.[2] E apri...

Oh leone, oh valoroso, oh aiutatore, oh Maometto.

Concedemmo a te una vittoria manifesta.

Oh dio proteggi coloro che proteggono la religione, e contaci tra loro.

Maometto

Maometto

Rigetta quelli che rigettano la religione, e non contarci tra loro.

Perdonaci, cancella le nostre colpe, ed abbi misericordia di noi.[3]

.... E dio arriva a ciò ch' ei vuole.[4]

Pace (conceda) dio a te (?).

. . . .

Non (v'ha) eroe che Ali, non (v'ha) spada che Dsolfekar.

Oh solo degno di lode, oh Possente.

Se vi soccorre iddio nessuno vi vince.[5] Dio il tuo aiuto è potente.

E un soccorso (di dio) a te.

Percoteteli sopra il collo, e percoteteli su le dita.[6]

Oh dio, oh salute.

Tu sei il nostro Signore, aiutaci contro gli infedeli.[7] E furono annichiliti dal primo all' ultimo gli iniqui: ne sia lode al dio signore dell' universo.[8]

1221 (1806-1807).

[1] Corano, *Sura* LXI, 13.
[2] Id., XII, 64.
[3] Id., II, 286.
[4] Id., XII, 21.
[5] Id., III, 154.
[6] Id., VIII, 12.
[7] Id., II, 286.
[8] Id., VI, 45.

DIO IL MIGLIOR CUSTODE, EGLI IL PIÙ CLEMENTE DE' CLEMENTI

Questo versetto è tratto dalla Sura di Giuseppe, che dicono divulgata da Maometto allora quando gli Ebrei, per aver prova della sua scienza nelle cose sacre, il facevano richiedere dai primati della Mecca, del come i figli di Giacobbe passassero di Siria in Egitto, e quale fosse la storia di Giuseppe. Per avviso dei Musulmani, è una Sura così gradita a dio che chi la reciti, o la insegni alla sua famiglia e a' suoi servi ha sopportabili le angustie della morte, diventa fornito di tale virtù da non dover invidiare nessuno dei credenti. Tuttavia alcuni, attendendo alle storielle narrate in essa, non la riconobbero del Corano, e furono tra questi gli Agiarediti della setta dei Kharegiti.[1] Le parole qui riportate pone Maometto in bocca a Giacobbe allorchè i figli di lui, ritornati d' Egitto, volevano condurre colà il fratello Beniamino.

Dopo una invocazione a dio, perchè sieno protetti i protettori della religione, rigettati quelli che la rigettano, vengono le parole: *Perdonaci; cancella le nostre colpe, ed abbi misericordia di noi*, che leggonsi nell' ultimo versetto della Sura seconda. Intorno a questo, ed al verso da cui è preceduto nel Corano stesso, riferiscono il seguente detto del profeta: « Due mila anni innanzi di creare il cielo e la terra dio scrisse il Corano, lo pose sotto il suo trono, e ne calò due versetti, che sono il sigillo della Sura della vacca (*cioè gli ultimi di questa*); nè si leggono in alcuna casa senza allontanarne Satana per tre notti.[2] »

Segue un verso della Sura di Giuseppe sulla possanza divina, ed uno della Sura d'Amran, dove si ripete presso a poco lo stesso pensiero, riferendosi all' aiuto di dio nella battaglia: *se vi soccorre Iddio, nessuno vi vince.* E si chiamò da Amram (o Amran), quantunque non si tratti dei figli di questo, Mosè, Aronne e Miriam, sibbene di Maria, di Gesù, di Giovanni Battista e di Zaccaria. Ma chi intitolò così la Sura il fece erroneamente, credendo che la Maria venerata dai Cristiani fosse la medesima Maria, o Miriam, rammentata nelle storie degli Ebrei, cioè la figlia d' Amram.

[1] Sui Kharegiti, vedi la quarta iscrizione, pag. 45.
[2] Marracci, *Refut. in Suram* II, 101.

PERCOTETELI SOPRA IL COLLO E PERCOTETELI SU LE DITA.

Con queste parole, della Sura ottava, narra Maometto come iddio ordinasse agli angeli di sconfiggere i nemici dell' islamismo nella battaglia di Bedr; dopo la quale battaglia promulgò il profeta la Sura stessa a terminare le discordie sorte per la divisione del bottino. Imperocchè lo pretendevano quelli che lo avevano raccolto, quelli che avevano combattuto, e gli Ansariti rimasti a guardia del Profeta. Maometto per allora lo distribuì in parti eguali tra i suoi soldati, ma volle che in avvenire la quinta parte s' offrisse a dio, si desse a lui, ai proprii parenti, ai poveri, ed ai viaggiatori, e il rimanente si dividesse ad un modo tra' Musulmani. E qui il Profeta, che voleva bandita ogni diversità di mezzo agli uomini, e li dichiarava eguali fra loro come i denti d' un pettine,[1] nel distinguere sè ed i suoi dagli altri credenti, poneva principio, senz' avvedersene, a quella nobiltà religiosa, causa più tardi delle più feroci discordie e dei più gravi danni nell' islamismo. Seguendo il suo esempio, Omar creò poi i *divani*, registri ove notavansi le entrate pubbliche da una parte e i nomi dei Musulmani dall'altra, nei quali i più prossimi parenti del profeta, e i più antichi credenti avevano il primo posto e le pensioni maggiori. E però ad Abbas, zio di Maometto, erano concessi persino ventiquattromila dirhem,[2] dodicimila ad Aiescia, diecimila all'altre madri dei credenti, cioè alle vedove del profeta, cinquemila a ciascuno che avesse abbracciato l' islamismo innanzi la battaglia di Bedr, tenendo solamente in conto l' anzianità nella religione, o i servigi prestatile.

E FURONO ANNICHILITI DAL PRIMO ALL' ULTIMO GLI INIQUI:
NE SIA LODE AL DIO SIGNORE DELL' UNIVERSO.

Ricorda qui Maometto che altri apostoli furono mandati prima di lui a gente la quale non volle prestar fede, e fu perciò distrutta da dio, ond' egli gliene rende lode.

[1] Hariri, *Mecammet*, ediz. di M. De Sacy, pag. 34; veggasi Caussin, *Essai sur l'histoire des Arabes*, III, 507.

[2] *Dirhem*, corruzione della parola δραχμή. Il valore del dirhem *legale* torna a 0,77 di lira ital.

XLIII.

STENDARDO.[1]

Nella freccia:

لا اله الا الله ومحمد رسول الله

Diritto; campo:

لا اله الا الله محمد رسول الله

Diritto; lembo:

انّا فتحنا لك فتحا مبينا ليغفر لك الله ما تقدّم من ذنبك وما(تاخّر ويتمّ
نعمته عليك ويهديك صراطا مستقيما) وينصرك الله نصرا عزيزا هو الّذي
انزل السكينة في قلوب المو(منين)

Rovescio; campo:

نصر من الله وفتح قريب وبشّر المومنين ۞ يا محمد

Rovescio; lembo:

الله لا اله الا هو الحيّ القيّوم ۞

Non (v' ha) dio che Allah, e Maometto (è) l'inviato di dio.

Non v' ha dio che Allah; Maometto (è) l' inviato di dio.

Certo noi ti abbiamo conceduto vittoria manifesta, perchè ti perdoni iddio le colpe che commettesti prima o quelle che commetterai dopo, e compia i suoi beneficii sopra di te, e ti

[1] È lungo metri 2,3; largo 2,60.

diriga sulla via retta, e ti soccorra del suo potente soccorso. È egli che fa discendere la tranquillità nei cuori dei fedeli.[1]

Soccorso da dio e vittoria prossima, e annunzia la buona novella ai credenti.[2] Oh Maometto!

Dio, non v' ha dio fuori di lui, il vivente, l' eterno, ecc.[3]

Questo stendardo fu da Costantinopoli mandato a Torino dal barone Romualdo Tecco, siccome ricordo storico preziosissimo, essendo egli d' avviso che abbia appartenuto a Maometto II. E in tale avviso egli venne dallo aver posto mente alla forma dei caratteri, dal vederli pinti, anzi che ricamati, o tessuti, come fu uso dopo Maometto II, e meglio per le notizie che ne raccolse, specialmente per quelle che attinse dall' opera che si conserva manoscritta nella biblioteca annessa alla grande moschea di Costantinopoli, e che s' intitola: *Meraviglie d' ispirazioni divine e di spirituali aiuti dell' ansar Ejub nella espugnazione di Costantinopoli la protetta.* Ma non avendo io mai, in questo lavoro, atteso alla origine storica delle armi, che prendeva a studiare, lascerò ad altri il cercare se l'armeria di Torino possieda veramente sì grande tesoro. Solo bramo ricordare come, stando a quello che me ne scriveva il barone Tecco, questo stendardo, innanzi venire tra noi, sarebbe rimasto chiuso nel mausoleo di Abu-Ejub, e come ve lo avrebbe fatto porre Maometto II, che innalzava tal monumento in onore di colui, che primo aveva condotte le armi musulmane sotto le mura di Costantinopoli. Quivi i sultani usarono, ed usano tuttodì, di cingersi la scimitarra nel salire al trono, quivi pertanto se la cinse il sultano Abdul-Megid. E poichè gli prese vaghezza di mutare molte cose nel paese da lui governato, e volle togliere tutto che d' antico era nel mausoleo, tolse altresì lo stendardo che si dice di Maometto II, ponendone, in luogo suo, altro ricamato nel proprio serraglio, e donando quello al custode del mausoleo stesso. Il quale aveva in animo di dividerlo per venderlo, come cosa sacra, ai fedeli; nè al suo proposito sarebbe venuto meno se il barone Tecco non riusciva ad impedire l' opera distruggitrice, e ad ottenere quasi intero lo stendardo per farne dono all' armeria torinese, verso cui rendevasi anco una volta benemerito.

[1] Corano, *Sura* XLVIII, 1-4.
[2] Corano, *Sura* LXI, 13.
[3] La maggior parte del verso 256 della *Sura* II, che qui dovevasi leggere, è scomparso.

XLIV.

FRECCIA DI STENDARDO.

بسم الله الرحمن الرحيم
لا اله الا الله ومحمد رسول الله
نصر من الله وفتح قريب وبشّر المومنين يا فتاح ۞

Nel nome di dio clemente, misericordioso.

Non (v'ha) dio che Allah, e Maometto (è) l'inviato di dio.

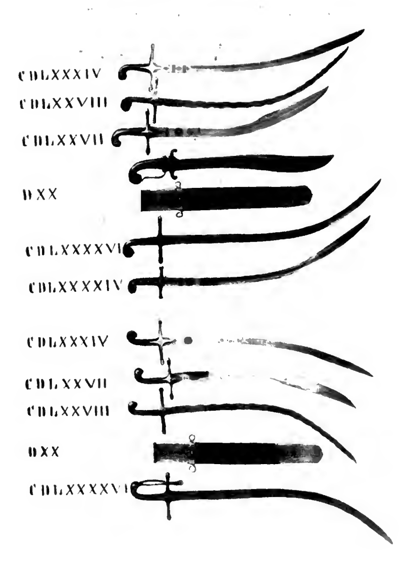
Soccorso da dio, e vittoria prossima, e annunzia la buona novella ai credenti. Oh apritore!

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 8	*linea* 23	5. Jahrh,	5. Jahrh.
9	30	VI	IV
16	5	Aggiungasi:	ما شا الله ١١٧٩
»	16	se non con suo permesso	se non quant' si voglia
»	17	alcuna pena	alcun travaglio
»	26	che sono stati beneficati: da lui	che sono stati beneficati da lui:
17	4	٨٩	٧٩
21	2	recita:	« Recita:
23	9	se non con suo permesso	se non quant' ei voglia
»	11	alcuna pena	alcun travaglio
27	20	rispose	; rispose
29	7	riuscirebbe incomodo	sarebbe riuscito incomodo
34	4	٨٩	٧٩
44	4	entrare	subentrare
»	12	colti	cõlti
48	24	Boddisti	Buddisti
55	22	e però Hafiz,	e però Hafis
58	5	servano	servono
65	19	sciita,	sciita
»	in più luoghi	ألله	الله
»	13 e 15	o Dio	oh Dio
67	14	o Dio	oh Dio
77	7	ابروت	ابرقت
79	8	desideri	desiderii
»	9	: secondo	: Secondo
82	3	Mostafà	Mustafà
84	14	والله غالبون علي	وبالله غالبون علي ....
89	14	nè per verità	nè, per verità,
»	8	se la religione dell' islam, è,	se la religione dell' islam è,
91	8	تاخّر	تاخّر
97	3	والله	والله
»	16	spacca	spezza
98	20	Musulmani i quali avendo figli	Musulmani, i quali, avendo figli,
»	30	non sulle opinioni,	non sulle opinioni;

INDICE DEL VOLUME.

INDICE DELLE TAVOLE FOTOGRAFICHE.


CDLXXXIV
CDLXXVIII
CDLXXVII
DXX
CDLXXXXVI
CDLXXXXIV
CDLXXXIV
CDLXXVII
CDLXXVIII
DXX
CDLXXXXVI





Diritto Rovescio

Pag. LXXVII

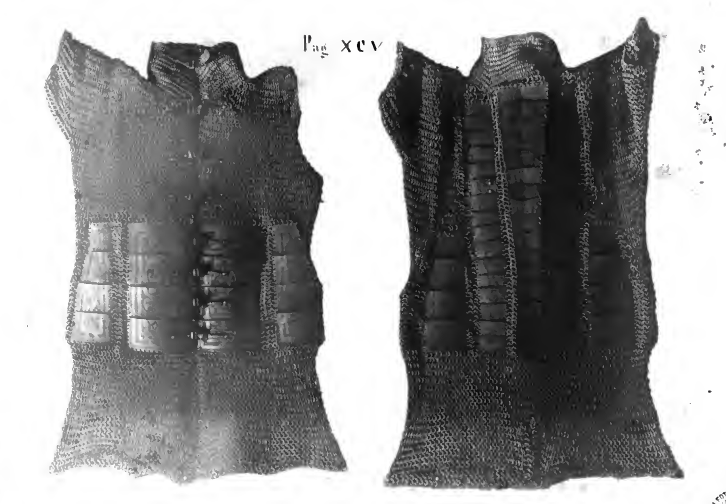




Pag. XCIII



Pag XCV



Davanti

Dietro



Pag LXXXXIV

CCLXXXIX

CCCXII

Rovescio

Pag LXXXXIV

CCCXII

CCLXXXIX

Diritto



LVIII

LXXIV

XXIX

Diritto

Rovescio

